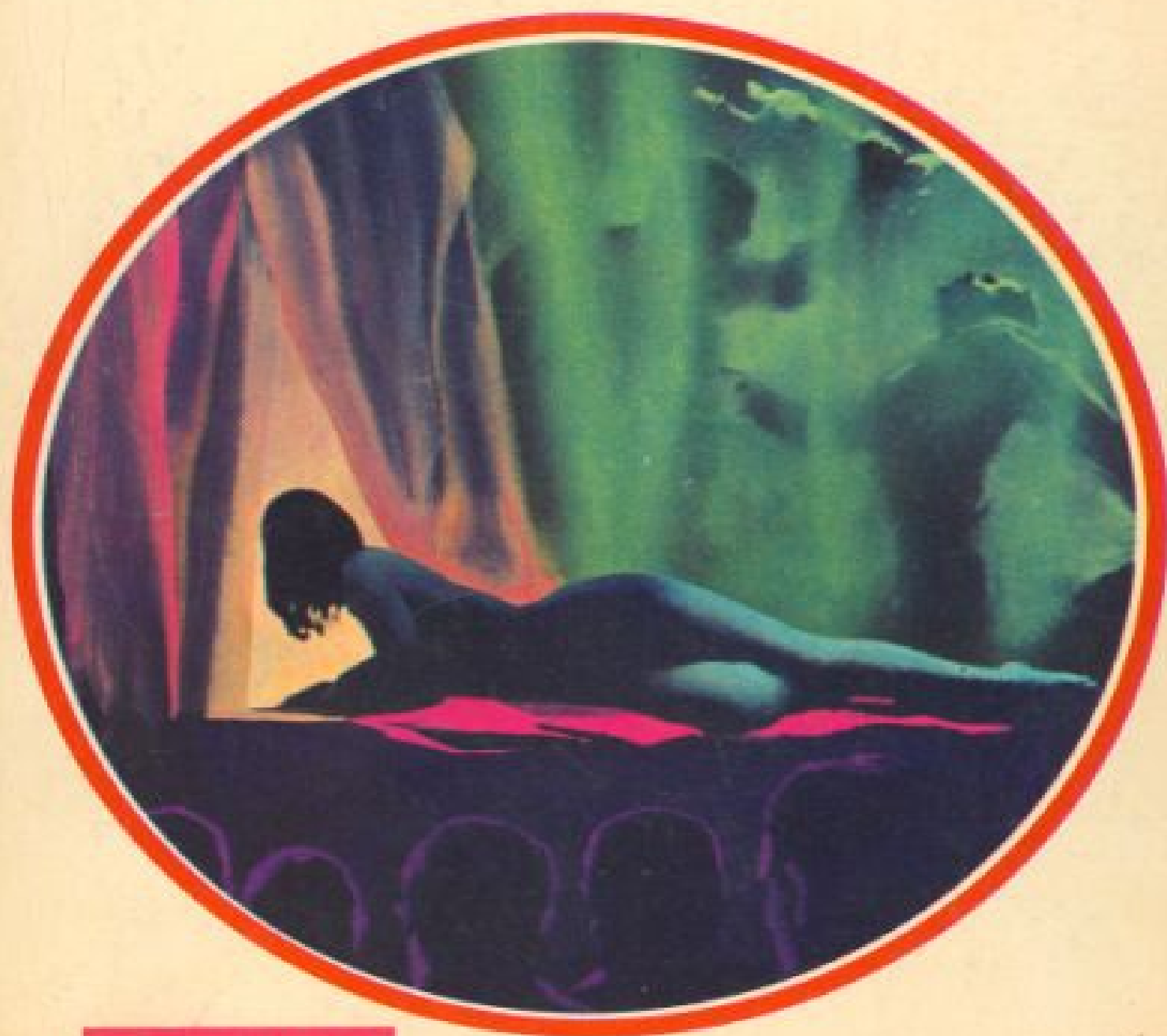
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

J. T. McIntosh

INCIDENTE A LEONTA CITY

e altri racconti

di M.A. De Ford - P.J. Farmer
J.G. Ballard - B. McAllister - D. Knight

lire 200
I racconti
di Urania

N. 364 - 27 dicembre 1964
Spad. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

AA.VV.

Incidente a Leonta city

e altri racconti

Urania n. 364 (27 dicembre 1964)
Copertina di Karel Thole
Indice

Incidente a Leonta city

e altri racconti

Incidente a Leonta City

di J.T. McIntosh

Titolo originale: *The Ten-Point Princess*

Traduzione di Beata Della Frattina

La Corte Marziale terrestre deve decidere:
delitto passionale o connivenza col nemico?

1

Il Club degli Svaghi di Leonta City si vantava, a buon diritto, di accontentare tutti i gusti. La sera del 7 aprile, duecento Leontani e un centinaio di Terrestri, tutti appartenenti all'Esercito o alla Marina, usufruivano delle sue istallazioni.

In una saletta c'erano quattro uomini intenti a suonare il quartetto per archi, op. 59, n. 1, di Beethoven. Il violoncellista, un colonnello, sudava sui suoi assolo, e non pareva risentito del fatto che il quartetto fosse diretto da un sergente. Però non gli pareva giusto che il sergente fosse tanto più abile di lui, per cui, e non era la prima volta, il colonnello pensò che avrebbe fatto meglio a ritirarsi dal quartetto, nell'interesse della disciplina. I problemi disciplinari delle forze terrestri che occupavano Leonta erano infatti già abbastanza gravi senza bisogno di complicarli maggiormente.

In un’altra sala, cinque uomini, tutti ufficiali dell’esercito terrestre, giocavano a poker, con poste molto elevate. Nel bar si beveva molto, come al solito, e il rigido barista leontano stava bene attento che tutti, anche se ubriachi, si comportassero bene.

Il Club degli Svaghi, però, non era una casa di piacere, e le truppe di occupazione che si erano illuse a questo proposito, avevano avuto una delusione. In tutta Leonta City non esistevano locali del genere, perché non rientrava nell’ordine di idee dei Leontani di sopperire ai piaceri dei militari. Il livello di vita del pianeta era molto elevato, e una volta tanto il denaro delle truppe d’occupazione non era un miraggio così allettante da riuscire a ottenere tutto.

Soldati e ufficiali terrestri avevano libero accesso al Club, purché si attenessero alle regole. Era stato dimostrato più di una volta che il Club era in grado di escludere coloro che non sapevano comportarsi nel modo dovuto. Alcuni ne erano stati esclusi per sempre.

Nella sala di scrittura c’erano una ventina di uomini intenti a scrivere a casa. Nel piccolo teatro di varietà, la maggior parte del pubblico era composta di Leontani, in quanto il loro teatro era di un genere troppo profondo, serio e sottile per accontentare il gusto medio dei militari: non vi erano abbastanza battute spinte, né abbastanza ragazze. Su qualunque altro mondo, la popolazione avrebbe fatto di tutto per accontentare i gusti degli occupanti; su Leonta, invece, non era cambiato niente. Se un visitatore non invitato non trovava di suo gusto quello che gli veniva offerto, poteva andarsene.

Al Club ci si poteva divertire in molti modi, ma non si ballava, perché non c’erano sufficienti ragazze.

La presenza di alcune infermiere terrestri non migliorava la situazione, in quanto il rapporto numerico tra uomini e donne era di venti contro uno. A dire la verità, sarebbe stato addirittura meglio se non ci fosse stata nemmeno una ragazza terrestre.

Qualunque altro mondo umano al cento per cento avrebbe fatto di tutto per sopperire a questa deficienza, ma Leonta era diverso dagli altri, aveva una civiltà superiore, era ricco quanto la Terra, e inoltre le sue ricchezze erano distribuite meglio. Sebbene sconfitto nel corso di tre guerre, e costretto ad accettare truppe di occupazione, non aveva perduto l’orgoglio né il rispetto di sé. I Leontani di basso ceto, che sarebbero stati disposti a inchinarsi ai desideri dei Terrestri, erano saldamente tenuti a freno dal restante novantacinque per cento della popolazione.

La deficienza numero uno degli uomini soli, lontani da casa, si faceva quindi sentire molto più su Leonta che su qualsiasi altro pianeta.

Tuttavia c'era un'eccezione, tanto rara quanto sorprendente...

Le pesanti tende che coprivano una nicchia, in fondo al bar, si aprirono, mettendo in mostra una ragazza sdraiata su un divano. Tutti gli uomini presenti si voltarono di scatto.

Se non avesse avuto una carnagione così liscia e perfetta, la ragazza avrebbe potuto sembrare una Terrestre. L'intelligenza, il freddo distacco e il fascino provocante che emanavano da lei erano sufficienti a mettere gli uomini in condizioni tali da essere disposti a fare di tutto, perfino uccidere, pur di possederla.

La sua naturale avvenenza era messa in risalto da sapienti artifici, che ne aumentavano il prezzo. Infatti, la nicchia era una vera e propria vetrina di negozio.

Non c'era da stupirsi che le ragazze che comparivano nella nicchia fossero bellissime, ed era quindi inutile sottolineare e ostentare in modo volgare il loro fascino. Una scollatura profonda, e alcune fessure nell'abito, rivelavano che, sotto, non indossava altro. E l'abito nero era di stoffa leggerissima e trasparente. Una luce bianca e abbagliante che poche Terrestri avrebbero potuto sopportare, dimostrava che la sua bellezza era del tutto naturale.

La ragazza rimase pochissimo in vetrina, come c'era da aspettarsi. Pochi minuti dopo, sorseggiava un calice di vino in compagnia di un capitano dell'esercito. Un sergente che aveva cercato di intervenire, fu indotto a rinunciare da un cenno gelido della ragazza. Anche il capitano gli fece segno di allontanarsi, con aria irritata.

Poiché il sergente insisteva, la ragazza fece un segno ai barista, e il sergente si trovò immediatamente deposto sul marciapiede davanti al bar. Le sue proteste non furono eccessive, perché il sottufficiale sapeva che avrebbero potuto radiarlo per sempre dal Club, e questa sarebbe stata per lui una punizione molto più grave del castigo ufficiale che gli potevano infliggere per aver provocato un incidente.

La ragazza, Oeea, rimase per circa un'ora al bar insieme al capitano, poi i due si allontanarono, provocando negli altri, che finora erano stati solo invidiosi, una vera crisi di gelosia.

Tutti potevano parlare a una ragazza come Oeea. Infatti, di solito, le Principesse d'Amore passavano coscienziosamente in rassegna tutti i

pretendenti, sia Terrestri che Leontani, prima di fare la scelta. Invece, Oeea doveva avere già scelto in precedenza, egli altri rimasero a bocca asciutta.

Perché mai non si era attenuta alle regole, dal momento che i Leontani erano tanto ligi alle convenzioni?

Mezz’ora più tardi, il sergente che era stato scacciato dal Club riuscì a introdursi nell’edificio, e scopri il capitano che stava picchiando brutalmente Oeea, in preda a una vera e propria estasi sadica.

Oeea sopportava le percosse in silenzio, ma il sergente non era disposto a tollerare.

Urlando di rabbia, afferrò un pesante oggetto metallico e colpì con tutta la sua forza il capitano, che mori prima ancora di cadere a terra.

2

Il pilota del traghetto fece un atterraggio spettacolare, senza che ve ne fosse alcuna necessità, e il maggiore Nigel Duke mise piede sul suolo di Leonta con un senso di profondo sollievo. Esercito e Marina diffidavano l’uno dell’altro, e questa diffidenza reciproca continuava nello spazio. Quand’erano a terra, gli ufficiali dell’esercito si sentivano molto meglio.

Duke non ebbe la possibilità di visitare Leonta, in quanto venne subito condotto dal generale Bailey, senza essere riuscito a conoscere niente del pianeta se non che vi faceva molto freddo. Non era un freddo secco, ma umido e ventoso, per cui si capiva come gli abitanti di un simile mondo, posto che fossero umani, si rivelassero gran lavoratori, svelti e intelligenti; non dovevano resistere alla tentazione di sdraiarsi al sole a bere bibite fresche, senza far niente.

Duke era giovane, alto e magrissimo; con lui nessuno poteva sperare di farla franca; non aveva mai un momento di debolezza, nell’esercizio delle sue funzioni.

Era specializzato in giurisprudenza militare, e la cautela con cui esercitava il proprio lavoro faceva parte integrante della sua vita.

Il generale Bailey non perse tempo in preamboli: Duke seppe il motivo per cui era stato mandato a chiamare ancora prima di mettersi a sedere.

— Voglio che facciate fucilare un uomo, maggiore — esordì il generale. —

Davanti alla Corte, che si riunirà venerdì, voi sosterrete l’accusa. Voglio un verdetto di colpevolezza e una sentenza di condanna a morte.

Duke, che finora non aveva aperto bocca, continuò a tacere. Il generale Bailey parlava chiaro, non occorreva chiedere spiegazioni.

Bailey era un ometto dalla testa rotonda, aggressivo come spesso lo sono gli uomini piccoli che occupano una posizione elevata, ma celava la sua aggressività sotto una patina di brusca correttezza.

— Immagino che conosciate la storia di Leonta, tosi non perderò tempo a parlarvene — disse. — Avete parlato con qualcuno che è stato di servizio qui recentemente?

— No, signore.

— Venite direttamente dalla Terra?

— Faccio parte da dieci mesi del tribunale viaggiante, e sono stato su Araminta, Deeswood ed Hermitage, ma non sono mai stato su Leonta prima d'oggi.

— Lo so. Io ho combattuto qui e comando le truppe d'occupazione fin da quando è stato firmato l'armistizio, sei anni fa. Be', vi domanderete perché vi ho mandato a chiamare. Sta di fatto che l'unico legale di cui mi potessi fidare si occupa già del caso... è l'avvocato difensore. Morgenstern ha chiesto di essere difeso dal maggiore Francis, e non è stato possibile dirgli di no.

Bailey s'interruppe, per invitare Duke a fargli qualche domanda, ma Duke preferiva che il generale continuasse a esporre le cose spontaneamente, e tacque.

— In quella scatola ci sono delle sigarette, se volete, maggiore — disse Bailey. —

Io non fumo, ma...

— Nemmeno io fumo, signore.

— Ah, no? Bene. Dunque, maggiore, ecco di che si tratta. I Leontani hanno combattuto tre durissime guerre contro di noi, e hanno rinunciato a continuare perché si sono resi conto che eravamo troppo forti per loro. Non avevano paura di noi, allora, e non ci odiano adesso. Però vogliono liberarsi di noi. La situazione è abbastanza stabile, ma difficile. I Leontani seguono le regole senza mai deviare, e non mancano di farci notare quando noi le infrangiamo, anche se si tratta di infrazioni trascurabili, chiunque le commetta, sia io, sia l'ultimo dei vagabondi terrestri.

Duke annuì. Aveva sentito dire che i Leontani erano fieri, indipendenti, colti e accaniti lavoratori. Avrebbero potuto essere definiti come dei super-tedeschi.

— Il Club degli Svaghi di Leonta City è aperto a tutti — riprese il generale — ma se uno non si comporta come si deve, lo sbattono fuori. I Leontani organizzano i loro divertimenti, come organizzano tutto il resto...

cioè, c’è più organizzazione che divertimento. Non fanno niente di speciale per noi, ma si limitano a comportarsi come hanno sempre fatto, e noi dobbiamo adattarci. Al Club si può bere, giocare, ascoltare musica classica, dipingere, scolpire, prendere fotografie artistiche, scrivere e organizzare recite filodrammatiche. È un centro di ricreazione in cui si può fare tutto ciò che abbia una certa attinenza con la cultura. Va bene per la gente a cui piacciono i quartetti per archi e roba simile, ma gli uomini comuni, che hanno occhi solo per le donne, non ci si trovano altrettanto bene. Possono bere, ma moderatamente, e quanto alle donne...

— Le ragazze locali non stanno al gioco? — chiese Duke, perché stavolta il silenzio del generale richiedeva una domanda.

— Di regola, no, anche se non è proibito.

L’evidente riluttanza del generale ad approfondire l’argomento, fece sospettare a Duke che Bailey fosse un asceta, ma proprio quando aveva deciso che si sarebbe potuto informare in merito da qualcun altro, il generale riprese a parlare deciso: —

Alcuni dei nostri si sono sistemati bene, e tutto fila liscio finché non danno pubblicità alla cosa, ma in genere... niente donne, se si esclude una strana usanza leontana.

La bocca del generale si atteggiò a una smorfia di disapprovazione, e le parole che ne uscirono parvero pezzi di ghiaccio:

— Non ho proprio niente contro i Leontani, maggiore. Arrivo perfino a rispettarli, ma c’è una cosa che non riesco a capire né approvare... Esercitano una specie di prostituzione di alto rango, pubblicamente, senza sotterfugi né ambiguità. Una ragazza particolarmente bella, intelligente e dotata, viene prescelta come Principessa d’Amore... la chiamano così, e viene messa in mostra come una giovenca che ha vinto un premio. Passa in rassegna tutti quelli che la richiedono, scartandone alcuni con una breve conversazione, finché non sceglie quello che le va a genio.

— E il prezzo è astronomico? — domandò Duke.

— No, affatto, ma non è il prezzo che conta. Bisogna che l’uomo piaccia alla ragazza.

— Be’, io non la chiamerei proprio prostituzione... Perché disapprovate il modo con cui i Leontani la esercitano, generale?

Bailey dimostrò una certa sorpresa, come se fosse stato convinto di essere riuscito a nascondere la propria opinione su quel sistema. Tuttavia, rispose alla domanda.

— Credo che si tratti dell'organizzazione, della freddezza, della serietà con cui viene esercitata. E del fatto che la mettono alla pari di un dramma o di un concerto...

Be', maggiore, questi sono gli antefatti. Dieci giorni fa, il sergente Morgenstern e il capitano Slater si trovavano al Club, insieme a un altro centinaio di ufficiali e soldati, e a circa duecento Leontani. Una ragazza di nome Oeea venne offerta come Principessa d'Amore, e scelse Slater. Morgenstern cercò di intromettersi, ma venne scacciato. Più tardi, il sergente trovò Slater che picchiava la ragazza, e lo uccise. Su questi fatti non sussiste il minimo dubbio. La ragazze ha assistito al dramma, e così pure due Leontani. Dal resto, Morgenstern ammette tutto. Maggiore, voglio che soffochiate la simpatia e la comprensione che potete provare nei riguardi di Morgenstern e che lo facciate condannare a morte.

— Perché, generale? — rispose calmo Duke.

— Perché, tanto per dirne una, è un assassino. Sarà meglio che non ve ne dimentichiate, maggiore. Ma poiché certamente scoprirete i retroscena del fatto, voglio che veniate a parlare ancora con me dopo aver letto il fascicolo dell'istruttoria.

— Volete che lo legga e venga a dirvi il mio parere?

— No, leggetelo, andate al Club stasera stessa, e tornate da me domani.

Duke annuì: capiva che non aveva la possibilità di rifiutare.

— Il sergente Bowler vi accompagnerà nell'ufficio che vi ho cestinato — aggiunse Bailey. — Sono stato felice di fare la vostra conoscenza, maggiore.

Duke, sistematosi nella stanza in cui l'aveva accompagnato il sergente Bowler, cominciò a leggere il fascicolo.

Il sergente Isaac Morgenstern aveva venticinque anni e un ottimo stato di servizio.

Alle dieci e venti della sera del sette aprile, due Leontani che si trovavano nel retro del bar videro un sergente che correva lungo un corridoio. Sebbene non si stupissero di vederlo lì, perché ignoravano che era stato scacciato poco prima dal Club, il suo comportamento alquanto strano li indusse a seguirlo. Erano quindi a pochi metri da lui quando il sergente irruppe in una stanza, ed entrambi assistettero a tutta la scena.

Nella stanza c'era un uomo, identificato in seguito come il capitano Slater, che stava prendendo a pugni Oeea. La ragazza non gridava, ma tentava disperatamente di sfuggire alle percosse. Uno dei Leontani disse che Slater rideva come un pazzo, l'altro non aveva notato questo particolare.

(Duke trovò la cosa molto convincente: quando sono d'accordo, i testimoni riferiscono le stesse cose nei minimi dettagli.) Morgenstern si mise a gridare, afferrò una pesante lampada di metallo, la calò sulla testa dell'uomo, e quando questi fu caduto, tentò di strangolarlo. Ma Slater era già morto.

In seguito, Morgenstern non creò complicazioni, e ammise tutto. Duke aveva davanti agli occhi una copia della sua confessione, ma per il momento la mise da parte, preferendo leggere il resto.

Morgenstern era stato dichiarato in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Dichiarazioni rese da altri, sia Terrestri che Leontani, presenti al Club quella sera, confermavano quanto già Duke sapeva. Morgenstern aveva cercato di intromettersi fra Oeea e Slater, ed era stato scacciato dal Club dietro ordine della ragazza. In seguito, Morgenstern era stato visto aggirarsi intorno all'edificio, e aveva cercato di introdurvisi due volte, mescolandosi a gruppi di nuovi arrivati. Poco prima del delitto l'avevano visto percorrere un sentiero buio che portava al retro del Club.

Un rapporto confidenziale del colonnello di Slater dichiarava che il capitano non era benvoluto. Era estremamente duro coi sottoposti, specialmente se erano negri o ebrei, e definiva i Leontani "sporchi indigeni". Due anni prima era stato accusato di aver picchiato una donna, su Araminta, ma la cosa non aveva avuto seguito.

C'era poi il rapporto del medico militare che aveva esaminato la ragazza dopo l'incidente. Nel rapporto si parlava di ecchimosi sul torace e sulle braccia. In conclusione, il medico asseriva che Oeea era stata sottoposta a un barbaro assalto e torturata da un sadico.

Sebbene cercasse di leggere l'incartamento con distacco professionale, Duke si sentiva a disagio. Non sussisteva il minimo dubbio sulla colpevolezza di Morgenstern, a meno che non si potesse dubitare dei testimoni, tutti e tre Leontani.

Ma c'era anche la sua confessione. Però si trattava di un caso in cui il colpevole poteva usufruire di molte attenuanti, ed essere condannato a una pena lieve.

Morgenstern era stato gravemente provocato e il suo non era un delitto compiuto premeditatamente, a mente fredda. Duke pensava che avrebbe preferito difendere il sergente, invece che sostenere l'accusa. Ma perché Bailey voleva che Morgenstern venisse condannato a morte? Perché gli aveva concesso il miglior difensore di cui poteva disporre e aveva fatto chiamare un

avvocato del tribunale viaggiante per accusarlo? Forse, e il pensiero era alquanto sgradevole, si aspettava che il suo avvocato, il maggiore Francia, mettesse lui, Duke, alle corde, riuscendo a far assolvere Morgenstern, senza che il generale potesse venire accusato di favoritismi?

Duke prese la confessione di Morgenstern, pensando di trovarvi la spiegazione dell'atteggiamento di Bailey. Invece, la sua confusione non fece che aumentare.

"Oeea è la mia ragazza" confessava Morgenstern. "Non è una prostituta. Deve essere stata costretta a offrirsi. Eravamo amanti da alcune settimane e volevamo sposarci. Non abbiamo mai litigato. L'avevo vista la sera precedente e non mi parlò della faccenda della Principessa d'Amore. Quando la vidi nella nicchia non riuscivo a credere ai miei occhi. Se sapevo quel che voleva dire? Ma certo che lo sapevo. Lo sanno tutti.

"Sapevo tutto di Slater. È un mascalzone. Se Oeea era costretta a offrirsi a qualcuno, avrei preferito chiunque altro ma non lui. Non riesco a capire perché scelse Slater. Sta succedendo qualcosa di strano... Rientrai nel Club passando dalla cantina.

Volevo vedere Oeea. Dopo aver rimuginato sull'accaduto per un'ora, giudicai che l'ipotesi più plausibile fosse che Slater la tenesse in pugno, minacciando di qualche rappresaglia la sua famiglia, o ricattandola.

"Quando li scoprii, lui la picchiava come se volesse ammazzarla. Allora non so che cosa feci. Quando tornai in me, Slater era morto. Sì, credo di averlo ucciso. Chiunque altro al mio posto l'avrebbe fatto, dopo aver visto quello che lui faceva a Oeea." Duke rilesse più volte la deposizione. Avrebbe preferito non essere a Leonta. Non gli era mai capitato di occuparsi di un caso che gli piacesse meno di quello.

3

Il clima di Leonta era freddo e ostile come Duke aveva previsto.

Ancora prima di mettere piede nel Club, il maggiore aveva capito perché una simile istituzione fosse necessaria. In un mondo come quello, non si poteva andare a spasso la sera, né a piedi né in macchina, o passare da un ritrovo all'altro. Quel che occorreva, soprattutto, era di trovare raccolte sotto un unico tetto tutte le distrazioni possibili.

Pensava che gli avrebbero fatto delle difficoltà prima di lasciarlo entrare al Club, ma quando ebbe dato il proprio nome ai due portieri Leontani, venne subito ammesso. — Il generale Bailey ha avvertito che sareste venuto — spiegò uno dei due.

Era la prima volta che Duke sentiva parlare un Leontano, e che ne vedeva uno da vicino. Erano molto umani, all'aspetto, non più diversi, tanto per dire, di quanto gli Europei e gli Americani possano esserlo dai Cinesi. L'unico particolare che rivelava subito come non fossero dei Terrestri era la pelle, di tenue color bruno, liscia come carta velina. Gli uomini parevano effeminati perché avevano anche loro la pelle levigata come le donne, le quali, dal canto loro, a parte la qualità della pelle, davano meno l'impressione di appartenere a un'altra razza. Erano molto più attraenti della media delle donne terrestri, sia per effetto della pelle sempre liscia, sia perché erano tutte snelle, e sia infine perché non avevano mai lineamenti volgari.

Il linguaggio leontano era fluente e armonioso, composto di suoni vocalici.

C'erano un centinaio di questi suoni, che le orecchie terrestri non riuscivano completamente ad afferrare, per cui nessun Terrestre era in grado di parlare e capire il Leontano. I Leontani, invece, avevano trovato facilissimo l'inglese, e lo parlavano alla perfezione.

Duke scoprì che poteva visitare liberamente il Club in lungo e in largo, purché se ne stesse tranquillo e non desse fastidio a nessuno.

L'edificio comprendeva una cinquantina di locali di varie dimensioni. La temperatura era di venticinque gradi, fuorché nelle sale dove si praticavano gli sport, in cui era più bassa.

Duke giudicò a occhio e croce che vi erano circa trecento persone, di cui un centinaio erano soldati o marinai terrestri, e sei o sette infermiere terrestri. Due terzi dei Leontani presenti erano donne.

I rapporti fra Leontani e Terrestri non erano tesi, ma le due razze non si mescolavano. Gli unici gruppi misti erano quelli permanenti: la compagnia filodrammatica, le squadre di giocatori di bridge, i componenti delle orchestre, i giocatori di tennis. Anche i bevitori al bar erano divisi in gruppi composti esclusivamente da Terrestri o da Leontani.

Duke rimase sorpreso nel notare come gli uomini delle truppe d'occupazione si comportassero in modo tanto educato in un locale pubblico di un mondo sconfitto.

Tuttavia, a Leonta non c'erano altri posti dove andare, e se qualcuno avesse trasgredito alle regole, i Leontani avrebbero potuto a buon diritto estrometterlo dal Club e finire perfino col vietarne l'accesso a tutti i Terrestri. Considerata questa possibilità, non stupiva che i Terrestri stessi facessero in modo da ridurre alla ragione i fomentatori di disordini.

Duke rimase seduto per un po’ al bar, guardandosi intorno, prima di ordinare da bere.

Lo spettacolo era deprimente. I Terrestri se ne stavano seduti a guardare con espressione cupa le ragazze leontane e terrestri presenti, tutte impegnate. Duke si chiese perché mai l’esercito non avesse abbastanza buonsenso da riconoscere che in un posto come Leonta parte delle truppe d’occupazione avrebbe dovuto essere di sesso femminile. Perché non mandavano lassù un migliaio di ragazze in uniforme?

La risposta, probabilmente, era semplice. Marina ed Esercito non prendevano in considerazione le eccezioni. Abitualmente, le truppe d’occupazione si arrangiavano con gli elementi locali, e l’esercito non si rendeva conto che a Leonta, mondo fiero, ricco e indipendente, gli elementi locali potevano rifiutarsi di collaborare. L’Esercito, che a volte può essere stupido e cieco, non capiva quanto il suo prestigio potesse scadere su Leonta, solo perché si rifiutava di provvedere le truppe di occupazione di una cosa essenziale.

Ne conseguivano degli incidenti come quello tra Morgenstern e Slater. In simili circostanze, era inevitabile che prima o poi succedessero cose del genere.

Finalmente Duke si avvicinò pensoso al banco del bar, e disse al barista:
— Sono appena arrivato e non so che cosa bevete qui. Vino? Birra? Liquori forti?

— Tutto quel che volete, signore — rispose il Leontano, cortese ma senza dare confidenza.

— Allora assaggerò il vostro vino.

— Bianco o rosso, signore? Ditemi quale tipo di vino terrestre preferite: Barsac, Graves, Sauterne, Chablis, Moselle? Oppure Beaujolais, Beaume, Medoc, St. Julien?

Stupito, Duke rispose: — Mi piacerebbe un buon vino del Reno.

— Allora, signore, vi consiglio l’Aoeau. Ve né darò un bicchiere, non una bottiglia, e se ne vorrete ancora, chiedete Acqua di Primavera... è una libera traduzione del nome, ma vi capiranno lo stesso.

— Grazie.

— Siete il maggiore Duke, non è vero?

Riuscendo a celare la propria sorpresa, Duke rispose: — Sì.

Il barista non aggiunse altro, e si limitò a porgergli un bicchiere pieno di vino bianco.

Sorseggiandolo, Duke scopri che era un vino giovane, abbastanza gradevole, ma somigliava più a un Moselle leggero che non a un vino del Reno. Forse il barista aveva sottovalutato i suoi gusti, e del resto, un mondo freddo come Leonta non poteva produrre vini pregiati.

D'improvviso, le tende che coprivano una parete si aprirono mettendo in mostra una ragazza sdraiata in una nicchia. I Terrestri presenti fecero un sobbalzo, spalancando tanto d'occhi e agitandosi inquieti.

Ecco dunque come stavano le cose. La ragazza non era certamente Oeea, che, secondo il referto medico, doveva ancora essere in cura per le ferite riportate.

Duke non si lasciò contagiare dall'eccitazione generale: non lo stupiva che la ragazza fosse bellissima, come non lo stupiva l'effetto che produceva sui Terrestri.

Sebbene si sforzasse di essere imparziale nei confronti dei Leontani, Duke non poté esimersi dal formulare un giudizio severo. Era sadico, e probabilmente lo facevano apposta, offrire a una intera guarnigione di uomini famelici un paio di squisite cortigiane alla settimana, con l'eventualità che preferissero scegliere un Leontano a un Terrestre. Era ancora più crudele che proibire qualunque forma di rapporto.

— Dieci giorni fa io sono stata Principessa d'Amore — disse una voce dolce.

Duke girò la testa e vide che accanto a lui si era seduta una ragazza talmente somigliante a quella che giaceva nella nicchia, da costringerlo a guardare prima l'una e poi l'altra.

Le due ragazze si somigliavano moltissimo, avevano le stesse misure, lo stesso abito, lo stesso trucco, la stessa pettinatura.

— Siete Oeea?

— Oeea — ripeté lei, paziente. Nella sua pronuncia, il nome suonava diverso, ma Duke non riuscì a imitarla.

Come la ragazza della nicchia, e a differenza delle altre Leontane presenti, Oeea indossava un abito nero trasparente con sottili fessure da cui traspariva la carne perfetta. Le contusioni, dunque, erano già guarite. Allora Duke ricordò che il referto medico precisava che i Leontani guarivano più in fretta dei Terrestri.

Come aveva fatto durante il colloquio col generale Bailey, evitò di assumere le redini della conversazione. La ragazza sapeva chi era lui, e aveva sicuramente qualcosa da dire, quindi era meglio lasciare a lei l'iniziativa.

— La sosterrete voi l’accusa contro Isaac, non è vero?
— Può darsi.
— Vi dispiace se vi parlo?
— Mi state già parlando.
— Ma non qui. Volete venire con me?
Duke si alzò. — Posso offrirvi qualcosa?
— Voi che cosa bevete? — replicò lei guardando il bicchiere del terrestre.
— Acqua di Primavera.
— E come vi sembra?
— Gradevole; leggero, discreto.
— Il barista voleva sondare il vostro gusto. Vi farò servire qualcosa di meglio. —
Si volse, parlò in Leontano col barista e tornò verso Duke con due bicchieri e una bottiglia.
Mentre lei gli versava da bere, dopo averlo condotto in una stanzetta con mobili comodi ed eleganti, Duke pensò, che il senso di disagio a cui si sentiva in preda dipendeva in parte dalla vicinanza fisica di Oeea.
— Siete proprio costretta a portare codesto vestito? — le domandò.
Lei fece un passo indietro per permettergli di osservarla meglio, poi disse: —
Credevo che vi piacesse.
Il vestito si limitava a velare piuttosto che a coprire. E il corpo di Oeea, pieno seppure snello, era superbo.
— Perché credevate che potesse piacermi?
— Piace agli uomini, sia Leontani che Terrestri. Ma se volete, mi cambio.
— Mi farete un favore.
Oeea non se l’era aspettato, ed esitò per un momento prima di uscire.
Duke assaggiò il vino: decisamente migliore dell’altro.
Oeea tornò poco dopo; indossava, come le altre Leontane che lui aveva visto, un abito corto che la ingrossava un po’ e lasciava scoperte le braccia e le gambe. In confronto all’abito nero di prima, era un modello molto castigato.
— Ho già parlato con il maggiore Francia — disse la ragazza. — Gli ho detto tutto quello che sapevo e che può essere utile a Isaac. Ho promesso di testimoniare in tribunale.
— Perché me lo dite?
Lei si versò un bicchiere di vino e lo centellinò. — Non capisco il vostro

sistema legale. È proprio necessario che Isaac venga processato? Non potreste parlare col maggiore Francia e mettervi d'accordo in modo che venga rilasciato?

Duke pensò alle varie risposte possibili e si attenne alla più semplice. — No.

— Non avete un sistema, come abbiamo noi, che permetta di perdonare il colpevole se viene dimostrato che la vittima meritava di essere uccisa?

— Bisogna fare il processo. Se risulterà che vi è stata provocazione grave, la sentenza sarà mite.

— Non si potrebbe dichiarare innocente Isaac?

— Voi stessa l'avete visto uccidere Slater. Quindi è colpevole.

— E deve essere punito?

— In teoria, sì. In pratica, no. Potrà ottenere una punizione che non è affatto una punizione.

— E chi deciderà? Il genèrale Bailey?

Pronunciò il nome del generale come se lo detestasse, e Duke volle subito scoprire il motivo di questo odio.

— Che cosa avete contro il generale?

— È un uomo duro. Non è il tipo adatto per la carica che ricopre. Se è necessario che qui ci sia un comandante terrestre, sarebbe meglio che fosse un altro.

— E perché?

— Non ci capisce e non vuole capirci. Vuole condannare Isaac solo perché è ebreo e perché mi ama.

— Come fate a sapere che Morgenstern è ebreo?

— Me l'ha detto lui, so inoltre che alcuni Terrestri, come Slater e il generale Bailey, odiano gli ebrei. E voi?

— No. Potete stare certo che non sono prevenuto nei riguardi di Morgenstern perché è ebreo. Avete detto che Bailey vi odia perché Morgenstern è innamorato di voi? Volete spiegarvi meglio?

— Il generale ha combattuto contro di noi, è non si fida e ci disprezza, se pur non ci odia. È un tipo fatto cosa: odia ciò che non può capire. Mi odia e mi disprezza perché sono stata Principessa d'Amore. Mi giudica alla stregua di una prostituta.

— Lo siete?

— Isaac mi ha spiegato che cosa siano le prostitute nel vostro mondo. La prostituzione è una cosa abbietta perché siete voi a volerla tale. Qui è diverso.

Il maggiore Francia mi ha invitata a spiegare la cosa, al processo. Crede che sia molto importante.

L'etica legale costrinse Duke a dire: — Oeea, se volete aiutare Morgenstern, non dovreste dirmi queste cose. Aiutate come potete il maggiore Francia, ma non venite a raccontarmi quello che ha intenzione di fare.

— Volete dire che anche voi vi rifiutate di capire, come il generale Bailey?

— No, non voglio dire questo. Voglio...

— Sentite. Nemmeno Isaac capisce. Maggiore Duke, noi siamo gente colta, dotata di raffinato senso artistico. Non fraintendetemi e non offendetevi se dico che siamo più colti di voi. Nel nostro mondo il livello culturale medio è molto alto.

— Devo ammettere che parlate in modo davvero sorprendente.

— Voglio spiegarvi una cosa. Se noi ci decidiamo di studiare un determinato argomento, per prima cosa decidiamo il modo di studiarlo, e seguiamo gli esempi migliori. Per questo io non parlo l'inglese di Londra o di New York, ma quello di Princeton. Ma questo non c'entra. Vi stupisce se gente colta e raffinata come noi estende il proprio campo artistico? I popoli rozzi e primitivi hanno solo poche forme di arte, mentre una civiltà raffinata ne ha molte. Da noi, l'amore è un'arte. Non tutti là studiano, così come i Terrestri non studiano tutte le arti. Le donne la studiano più degli uomini, e le persone belle, ricche e sane d'ambo i sessi la studiano più di quanto non faccia la gente comune, che non ha molta salute né vigoria. Nel nostro mondo, maggiore Duke, una ragazza è orgogliosa di essere scelta a fare la Principessa d'Amore. È un grandissimo onore, per lei. Nessuna, per quanto bella e ricca sia, può essere prescelta più di tre volte come Principessa.

— Scusatemi — protestò Duke. — Voi mi state dicendo che fra i Leontani il sistema esclusivo e raffinato di nominare le Principesse d'Amore fa parte della civiltà, e che una ragazza prescelta per tale ruolo non perde la propria rispettabilità...

ma non capisco cosa c'entri tutto questo con Morgenstern e Slater.

— C'entra moltissimo; perché è una cosa che il generale Bailey considera sordida e volgare — rispose la ragazza con voce bassa e intensa — ed è il disgusto che prova per quanto è successo il vero motivo che lo spinge a voler vedere condannare a morte Isaac.

Duke pensò che forse la ragazza aveva ragione, ma si guardò bene dal

dirlo: 4

— Siete stato al Club degli Svaghi, iersera? — domandò il generale Bailey.

— Sissignore.

— E riuscirete a far condannare Morgenstern?

— Posso essere franco, signore? Non riesco a trovare motivo valido per cui si possa chiedere la condanna a morte. Io preferirei dover difendere Morgenstern, invece di accusarlo, e sono convinto che riuscirei a farlo assolvere.

Bailey era annichilito. Quando finalmente ritrovò la parola, disse con voce gelida e aspra: — A quanto vedo, mi sono sbagliato di grosso nel giudicarvi, maggiore.

— Sissignore. Volete esimermi dall'incarico e affidarlo a un altro ufficiale?

Ma Bailey aveva ritrovato la padronanza di sé, e disse: — Un momento! State correndo troppo. Ho chiesto il miglior pubblico ministero della flotta spaziale e mi hanno mandato voi. Perché avete tanta fretta di esimervi dall'incarico?

— Perché le mie indagini preliminari mi hanno persuaso che voi vi lasciate influenzare da pregiudizi personali.

— Ah, dunque la pensate cosi?

La calma glaciale di Bailey era l'ultima cosa che Duke s'era aspettato. Credeva che il generale sarebbe esploso, scacciandolo sui due piedi da Leonta. Aveva pensato che far infuriare il generale sarebbe stato il metodo più semplice e spiccio per liberarsi del caso Morgenstern.

— E se vi dicessi che avete ragione — continuò il generale — e che nonostante questo non sento il minimo rimorso nel desiderare che Morgenstern venga giustiziato?

— Allora vorrei sentire che cos'altro avete da dire in proposito, generale.

— C'è ben altro — osservò accigliato Bailey. — State a Sentire, maggiore, a meno che non siate cieco o non abbiate mai studiato storia, dovreste sapere che nei secoli successivi al Medio Evo la disciplina militare è andata sempre più rilassandosi.

— È un punto di vista accettabile. E poi?

— Non è tutto. Nel diciottesimo secolo i soldati obbedivano prontamente agli ordini, senza discutere. Le ingiustizie venivano sopportate senza proteste, e giudicate inevitabili. Ma nel ventesimo secolo la psichiatria forni a tutti i

delinquenti la scusa che la causa delle loro malefatte risaliva a qualcun altro. E i ragazzi, gli adolescenti, i criminali, i nevrotici e anche gli uomini ritenuti normali, capirono che potevano sempre cavarsela, se ci sapevano fare. Nel ventiduesimo secolo si era arrivati al punto che un soldato semplice poteva accusare il proprio colonnello di avercela con lui e ottenere centomila dollari di risarcimento.

— D'accordo, ma solo in casi rarissimi e ben evidenti, e sempre in tempo di pace.

— Io ho detto che poteva accadere, no? Nel diciannovesimo secolo sarebbe mai stato possibile che un soldato accusasse il proprio colonnello? È un atteggiamento che va prendendo sempre più piede, maggiore, e purtroppo gli eserciti occorrono sempre, e anche in tempo di pace. E appunto in tempo di pace, dovendo svolgere compiti come l'occupazione di Leonta, il problema della disciplina diventa sempre più grave. Devo stare attento a tutto quello che dico e che faccio, ogni ora e ogni minuto di tutti i santi giorni, caso mai qualche sergente, o tenente, o capitano malcontento, decida di farmi scacciare.

— Capisco. Da quanto dite, immagino che abbiate dei gravi problemi disciplinari, qui su Leonta.

— Maggiore, basta che vi guardiate in giro per rendervene conto. I Leontani ci detestano, e non vogliono che rimaniamo qui, perciò fanno di tutto per renderci le cose difficili. In genere si trincerano dietro i diritti dei sottoprivilegiati, se così si può dire. Trattano i soldati allo stesso modo dei colonnelli e si comportano come se poi Terrestri fossimo tutti soldati semplici; e che cosa ne consegue? Non capite come un simile atteggiamento ci renda dura la vita?

— Sì, certo, capisco — rispose Duke, che stava mentalmente dandosi dell'imbecille per non aver capito che dietro a Morgenstern di nascondevano altri e più importanti problemi. Proprio lui doveva lasciarsi convincere prima di aver sentito tutte le campane?

— Veniamo ora al Club degli Svaghi. Io — continuò il generale — avrei voluto che ci fosse un ritrovo separato per gli ufficiali, ma i Leontani dissero che il Club doveva essere aperto a tutti o a nessuno. Potevo ordinare che il Club fosse frequentato solo dagli ufficiali? No. E veniamo poi alla faccenda delle Principesse d'Amore. Vi pare una cosa ben fatta, maggiore? Mi accusate di avere dei pregiudizi?

— Eticamente — incominciò Duke esitante — non mi pare che...

— Maggiore, le considerazioni etiche non mi importano! Quel che m'importa sono gli effetti sui miei uomini. Che ne dite?

Duke fu costretto ad ammettere che gli effetti non erano desiderabili.

— Avrei potuto dirvi ieri tutto questo — dichiarò Bailey alzando le spalle con impazienza — ma volevo che prima vi ambientaste. E veniamo finalmente al caso in questione. Dunque, avete della simpatia per Morgenstern? Morgenstern è un sergente ed è qui da abbastanza tempo per conoscere il posto. In apparenza era uno dei pochi fortunati a cui una ragazza leontana aveva concesso la propria intimità. Sono cose che ai Leontani dispiacciono, ma succedono, e finché i due sono discreti, nessuno trova niente da dire. Ma accadde che Morgenstern vedesse la sua ragazza offrirsi come Principessa d'Amore, e questo gli seccò non poco anche se era una cosa che doveva sapere da un pezzo. La sua ragazza era una Leontana, e si comportava come tale.

Questo non gli dava il permesso di uccidere un capitano dell'esercito terrestre.

Duke intuì a questo punto dove voleva andare a parare Bailey, e scrutò il generale domandandosi se quell'uomo così brusco poteva essere tanto acuto. E Bailey gli dimostrò subito che lo era. — O Morgestern è un esaltato stupido o un esaltato intelligente — disse. — Comunque è sempre un esaltato. Mi capite, maggiore?

— Sissignore — mormorò Duke. — Credo di capire.

— E se adesso non si usa più condannare a morte i pazzi, si può sempre condannare un esaltato.

— Certo — disse calmo Duke — certo. Lo condanneremo.

Duke ebbe molto da fare prima del processo, e dovette sbrigarsela da solo perché né a lui né a Francis avevano assegnato un assistente.

Fin quando non si riunì la Corte Marziale, Duke non vide né Morgenstern né Francis.

La Corte, composta da cinque ufficiali, e presieduta dal generale Hebbenton, prese posto davanti a un lungo tavolo. Duke aveva a disposizione un tavolino disposto ad angolo retto a un'estremità del tavolo, e Morgenstern, assistito da Francis, sedeva a un identico tavolino situato al lato opposto.

Morgenstern era diverso da come Duke se l'era immaginato. Era un bel ragazzo, dal viso aperto. Non sembrava il tipo da uccidere un ufficiale, nemmeno in un impeto d'ira. Qualcosa in lui attrasse subito l'attenzione di Duke: posto che il sergente fosse un esaltato, pareva un esaltato intelligente, e

non certo uno stupido.

Duke aprì il processo chiamando i tre testimoni del delitto, ultima dei quali fu Oeea. Si dimostrarono tutti e tre ottimi testimoni: erano sicuri di quanto avevano visto, e non furono tentati di dichiarare che avevano visto qualcosa di più o di meno.

Duke fu estremamente cauto nel rivolgere le domande a Oeea, volendo evitare di lasciare aperti degli spiragli che avrebbero potuto essere utili a Francis nel controinterrogatorio. Duke sapeva infatti che Oeea sarebbe stata chiamata anche a deporre come testimone in difesa, e prima che Francis la interrogasse, voleva che fossero esposti tutti i fatti.

Ma il maggiore Francis, con sua sorpresa, rifiutò il controinterrogatorio.

Evidentemente si riservava di sparare le sue cartucce in un secondo tempo, anche se Duke si era aspettato che la difesa approfittasse dell'occasione per mettere in evidenza i fatti che erano indubbiamente in favore di Morgenstern.

Dopo Oeea, Duke chiamò il capitano Harry Burns, il quale testimoniò che Slater non era ben visto, che odiava i negri e gli ebrei, e che Slater e Morgenstern avevano litigato in altre occasioni. Nel corso di queste testimonianze, Francis mosse parecchie obiezioni, che vennero però tutte respinte.

Duke ebbe l'impressione che alcuni membri della Corte volessero chiarire a fondo i rapporti intercorsi fra Slater e Morgenstern, e poiché Burns era l'unico testimonio in grado di illuminarli in merito, volevano sentire tutto quello che aveva da dichiarare.

Poi, Duke interrogò il tenente Sam Borke.

— La notte del delitto eravate al Club degli Svaghi, tenente?

— Sissignore.

— Solo?

— Ero al bar con alcuni amici.

— Ditemi per favore i loro nomi.

— Capitano Bob Morrice, tenente Tom Rora, guardiamarina Bill Teiger, tutti della Marina, e un'infermiera, Marge Brown.

— Tutti Terrestri, dunque?

— Sissignore.

— Vi furono contatti tra il vostro gruppo e i Leontani, oltre che col barista?

— Cosa intendete con "contatti"?

— I Leontani vi rivolsero la parola?
— No, finché non arrivò quel tizio.
— Quale tizio, tenente?
— Non riesco a pronunciarne il nome. Il Leontano che assisté al delitto.
— Due Leontani vi assistettero.
— Lo so. L'altro era in sua compagnia. Comunque, il primo disse...
— Obiezione! — disse Francis alzandosi.
— Obiezione accolta — dichiarò Hebbenton. — Maggiore Duke, le prove per sentito dire non hanno valore. Vi prego di stabilire quale dei due Leontano parlò al testimone.
— Sissignore. Tenente, chi vi parlò era il leontano Eoaee?
— Sì, lui... quello grosso.
— E che cosa fece Eoaee dopo avervi parlato?
— Andò alla toilette.
— Siete certo che andò alla toilette?
— No. Fu lui a dire che ci sarebbe andato.
Non senza difficoltà, in quanto il tenente non era un buon teste, Duke riuscì a stabilire che i due Leontani testimoni dell'assassinio avevano parlato al gruppo di Borke prima di lasciare il bar, e cioè poco prima di assistere all'uccisione di Slater da parte di Morgenstern.
Poi Duke dichiarò di aver finito.
Hebbenton inarcò le sopracciglia, e chiamò Francis e Duke al tavolo: — Non avete altro da dire, maggiore Duke?
— Ho dimostrato che il sergente Morgenstern ha ucciso il capitano Slater, e che fra i due uomini correvano da qualche tempo cattivi rapporti. Che altro potrei fare?
— La Vostra osservazione rasenta l'insolenza, maggiore.
— Non era nelle mie intenzioni.
Hebbenton si calmò. — Conoscete le circostanze, maggiore Duke — disse. —
Tutti i Leontani vanno considerati testimoni ostili: volete che il sergente Morgenstern venga condannato unicamente in base alle testimonianze leontane, senza ascoltare ciò che hanno da dire gli ufficiali terrestri?
— Certo, signore — rispose freddamente Duke — se non mi permettete di chiedere agli ufficiali terrestri quello che hanno detto loro i Leontani.
L'osservazione era volutamente sgarbata, e Hebbenton ebbe un sussulto, ma poi si rese conto che, sgarbata o no, era perfettamente giustificata. La

Corte aveva la possibilità di valutare alla stessa stregua le testimonianze leontane e quelle terrestri, o di permettere che un ufficiale terrestre riferisse quello che un Leontano gli aveva detto.

— Ma... perché non avete chiesto nulla in proposito al testimone leontano?

— Posso richiamarlo e chiederglielo adesso?

L'oaee venne richiamato a deporre sui particolari dell'incidente. Disse che aveva parlato con alcuni ufficiali terrestri prima di lasciare il bar, offrendosi di far visitare loro tutto il Club, ed era rimasto stupito di fronte al loro rifiuto, perché era. animato da intenzioni amichevoli.

Dopo che il Leontano ebbe finito, Duke venne richiamato da Hebbenton, il quale gli chiese perché non avesse chiesto a Eoaee di parlare della cosa nel corso della prima testimonianza.

— Mi spiace di non averlo fatto, signore — si limitò a dichiarare Duke.

Hebbenton stava per aggiungere dell'altro, ma si trattenne pensando che un testimone reticente era più portato a parlare dopo essere stato chiamato una seconda volta, alla fine delle altre deposizioni.

5

Il maggiore Francis chiamò il capitano Hinton, medico militare, perché testimoniasse sulle condizioni di Oeea dopo che Slater l'aveva assalita. Hinton impiegò dieci minuti, facendo spreco di termini medici, per dire che la ragazza era stata duramente picchiata.

Passando al controinterrogatorio, Duke gli chiese: — Sapreste dirmi con precisione in che cosa consiste la differenza fra i Leontani e i Terrestri, dottore?

Francis sollevò obiezione asserendo che la domanda non era pertinente, ma Hebbenton respinse l'obiezione senza nemmeno chiedere a Duke il motivo della sua domanda.

Hinton disse che i Leontani erano fisicamente simili ai Terrestri, ma che guarivano più in fretta. I tagli superficiali, le abrasioni, i graffi e le contusioni guarivano nella metà del tempo e non lasciavano segni.

— Non so se si tratti di una questione ereditaria o dovuta all'ambiente — dichiarò il dottore, un omone dal viso arrossato — aggiungo che, a mio parere, si sono fatte troppo poche ricerche in questo campo.

— Avete ragione, dottore, ma credo che la pelle dei Leontani sia più liscia tanto perché non soffrono di eruzioni cutanee come noi, quanto perché le loro ferite si rimarginano più rapidamente, e infine perché, in genere, la

guarigione è più completa.

Non è così?

— Sì.

— Quindi, se doveste esaminare Oeea non vi stupireste di trovare che è già perfettamente guarita?

— È probabile che lo sia.

— Dottore, nel vostro rapporto ho letto che avete trovato tracce di precedenti contusioni. Lo confermate?

— Sì. Ma erano tracce appena percettibili, quasi scomparse.

— Pure, secondo quanto voi stesso avete asserito, i Leontani guariscono in fretta, no? Quindi le contusioni precedenti non potevano risalire a molto tempo prima del 7

aprile. È probabile che risalissero a un paio di settimane prima?

— Sì.

— Le tracce di contusioni da voi scoperte erano visibili?

— No, si sono rivelate all'esame di una macchina che mette in evidenza le lesioni sottocutanee. In superficie non risultava niente. Naturalmente, maggiore, si trattava di lesioni scarsamente importanti dal punto di vista medico, in confronto a quelle per cui ero stato chiamato.

— Capisco, dottore.

Francis, nel controinterrogatorio, venne a sapere che, sebbene i Leontani guarissero molto più rapidamente dei Terrestri, il dolore provocato dalle lesioni non era per questo meno intenso. Francis mise quindi in evidenza il fatto che Oeea, per quanto Leontana, non aveva meno sofferto per colpa di Slater di qualunque ragazza terrestre.

Quindi, Francis chiamò a testimoniare Oeea.

Duke constatò che la presenza della ragazza, chiamata subito dopo la deposizione del medico, giocava a favore di Morgenstern. Era snella come un elfo, fragile e bellissima. Tutti i presenti, e di donne c'era solo lei, dovevano pensare: "Se trovassi qualcuno che picchia questa bambola, diventerei matto anch'io".

Francis non la chiamò "Signorina". — Oeea — disse — l'usanza leontana di mettere in mostra la Principesse d'Amore, ha un notevole peso in questo caso.

Descrivetemi questa usanza.

Oeea, modesta e composta, difese la costumanza come aveva già fatto con Duke, ma dilungandosi molto di più.

Disse il nome leontano, e spiegò che la traduzione “Principessa d’Amore” era molto approssimata. La parola Dea sarebbe stata più appropriata, salvo per il fatto che non vi era implicata alcuna idea di divinità, ma piuttosto quella di qualità suprema.

L’altra parola, poi, significava tanto bellezza quanto amore. Il titolo, dunque, stava a significare che la ragazza in questione possedeva tutto. Quando una Leontana veniva scelta come Principessa d’Amore, sapeva di avere ottenuto il più alto riconoscimento per la sua bellezza, il suo carattere e la sua intelligenza.

— Anche tra noi — continuò Oeea — molte ragazze dicono che si rifiuterebbero di fare da Principessa d’Amore se glielo chiedessero. Siamo gente molto rigorosa, sapete, ma nessuna rifiuta di sottostare alle prove, e non ho mai saputo che una ragazza prescelta abbia rifiutato l’onore...

— Avete detto che siete molto rigorosi? — domandò Francis.

— Certo, perché no? Molti Terrestri disapprovano l’usanza delle Principesse d’Amore, eppure voi avete centinaia di prostitute che lavorano nelle vostre città, nelle condizioni più sordide. Da noi, ci sono solo una, o al massimo due, Principesse d’Amore alla settimana che si offrono pubblicamente, fiere di essere state prescelte...

e questa è l’unica scappatella extra-coniugale che ci permettiamo. Il caso in questione non può servire di esempio. Io ho commesso un errore scegliendo Slater.

— Vi prego di limitare le risposte alle domande che vi vengono rivolte. Dite che nessuna ragazza ha mai rifiutato l’onore di fare la Principessa?

— Almeno, io non ho mai saputo che si sia verificato — lanciò uno sguardo supplichevole al presidente. — Potrei spiegarmi meglio, se mi permetteste di parlare liberamente — aggiunse.

Hebbenton non aprì bocca, e interpretando il suo silenzio come un consenso, Oeea proseguì: — Potrei spiegarvi il nostro punto di vista con un esempio. Se in uno dei Paesi della Terra, dove si ritiene che le ragazze siano ancora riservate, come la Spagna, ad esempio, si chiedesse a una ragazza molto rispettabile di partecipare a un concorso in costume da bagno, probabilmente rifiuterebbe. Ma se le dicessero che è stata prescelta come Miss Spagna per partecipare al concorso di Miss Universo, o di Miss Mondo o di Miss Galassia, ci penserebbe sopra due volte, prima di dire di no.

Supponiamo che le dicano che è sicura di conquistare il titolo: credete che rifiuterebbe? Ricordate che, se rifiutasse, nessuno mai saprebbe che le

avevano offerto di concorrere e che avrebbe potuto diventare Miss Galassia... Be’, così probabilmente capirete quello che prova una ragazza leontana quando le chiedono di diventare Principessa d’Amore. Se rifiuta, verrà il giorno in cui nessuno crederà. che le è stato offerto questo onore supremo, questo tributo alla sua bellezza e alla sua femminilità. Se accetta, conquista qualcosa che poi nessuno potrà mai più portarle via. Quando sarò vecchia e brutta, potrò sempre dire: “Un giorno sono stata Principessa d’Amore”.

— Grazie, Oeea, siete stata molto chiara ed esauriente. Ma a quanto risulta, dopo che vi venne offerto questo onore, non ne parlaste al sergente Morgenstern.

— No.

— Prima che ve ne chieda il perché, vorrei mettere in chiaro quali fossero i rapporti fra voi e il sergente. Eravate innamorata di lui?

— Sì, e lo sono ancora.

— Eravate già stata Principessa d’Amore, prima? Non lo avete conosciuto così?

— No, l’ho conosciuto in modo normalissimo, e non pensavo che sarei stata prescelta come Principessa d’Amore.

— Capisco. Avete intenzione di sposarlo?

— Sì.

— E allora perché quando foste prescelta come Principessa non lo diceste al sergente Morgenstern?

— Be’... lui è un Terrestre. Immaginiamo che la ragazza spagnola che ho portato prima ad esempio sia fidanzata con un uomo. bello, ombroso e gelosissimo.

Supponiamo che la ragazza sappia che il fidanzato diventerebbe furibondo se lei partecipasse al concorso, e le proibirebbe di farlo. Non potrebbe, la ragazza, decidere di salvare capra e cavoli? Non potrebbe partecipare al concorso, diventare Miss Galassia, e cercare in seguito di spiegare la cosa al fidanzato e di rappacificarsi con lui? È quello che ho cercato di fare io.

— In altre parole, voi non volevate rifiutare l’onore che vi era stato offerto, e pensavate di far la pace in seguito con il sergente Morgenstern?

— Sì.

— Anche a costo di essergli infedele?

— Le ragazze leontane non considerano l’elezione a Principessa d’Amore alla stregua di una normale infedeltà.

— Ma il sergente Morgenstern poteva pensarlo, no?
— Sì, e infatti lo pensava — e guardò Morgenstern, che ricambiò l'occhiata. —
Ma — aggiunse, e la sua frase suonò come un avvertimento — qualunque Terrestre che voglia sposare una Leontana deve avere le idee ben chiare in proposito. Se vuole che la sua ragazza si comporti come una Terrestre, allora deve sposare una Terrestre.
— Oeea, poco fa, il medico ha testimoniato circa le percosse che vi sono state inferte dal capitano Slater. Come è successo? Come mai avete scelto un uomo che poi si comportò in quel modo con voi?
— Fu colpa mia, ma in parte lo si deve al fatto che conosco poco i Terrestri.
Naturalmente non potevo prevedere quello che sarebbe successo. Il sergente Morgenstern mi avvicinò mentre ero in compagnia del capitano Slater, che avevo scelto senza sapere niente di lui, e che non avevo mai visto prima. Era un bell'uomo...
Quando Morgenstern mi avvicinò, lo mandai via. Cosa dovevo fare? Poi, rendendomi forse conto per la prima volta di quel che stavo facendo, diventai impaziente e non vidi l'ora che tutto fosse finito. Una Principessa d'Amore non può accettare il titolo e rifiutarsi all'uomo che ha scelto: dovevo amarlo, altrimenti non sarei stata Principessa. Decisi così sui due piedi di rimanere con Slater, senza seguire la procedura normale e scegliere accuratamente il mio compagno nell'elenco dei richiedenti, come solitamente accade. Non mi accertai se l'uomo che avevo scelto fosse degno di me, ma decisi di stare con Slater per farla finita al più presto.
— E che cosa accadde?
— Parlammo — rispose Oeea con un'alzata di spalle. — Non c'è molto altro da aggiungere, ma se volete sarò più precisa.
— Non credo che sia necessario. — Il maggiore Francis si rivolse a Duke: —
Potete passare al controinterrogatorio.
— Perché non assolveste i vostri obblighi scegliendo il sergente Morgenstern? —
domandò Duke.
— Come sarebbe a dire?
— Dal momento che, come avete detto, volevate salvare capra e cavoli, perché, dopo avere accettato di diventare Principessa d'Amore, non avete

scelto come compagno Morgenstern?

— Non è permesso — rispose la ragazza. — Se così fosse, la faccenda diventerebbe una farsa. Le ragazze sceglierebbero sempre il loro innamorato. No, una Principessa deve scegliere tra gli uomini che le si sono presentati dopo la sua elezione, gli uomini che ha conosciuto al Club dopo essere stata in mostra, e che si sono messi in lista.

— Dalle vostre parole mi sembra di capire, che prima di giungere all'elezione dovete sottostare a delle prove.

— Infatti. Ci sono parecchi esami.

— Quindi, quando una ragazza viene scelta come Principessa, non potrà esserne sorpresa.

— No, sbagliate. Praticamente quasi tutte le belle ragazze leontane fanno le prove preliminari. Essere prescelte costituisce sempre una sorpresa.

— Ma una Principessa d'Amore non passa solo le prove preliminari, immagino.

Non deve sottostare anche a rigorosi esami? In questo caso, ripeto che non potrà essere molto sorpresa, se viene prescelta.

— Vi esporrò la cosa in cifre, maggiore. Su cinquanta ragazze chiamate a sostenere gli esami, una sola viene scelta. Una ragazza presuntuosa è sicura di essere lei l'eletta, ma una appena un poco modesta, ne resterà sempre sorpresa.

Duke annuì, come se la spiegazione l'avesse soddisfatto.

Una volta prescelte, siete obbligate a presentarvi al Club a una data fissa?

— No.

— Quindi voi avreste potuto presentarvi tanto il 4 o il 6 aprile, invece del 7?

— Sì.

— E perché avete scelto proprio il 7?

— Per nessun motivo particolare.

— Non forse perché quella sera erano presenti al Club tanto Morgenstern che Slater?

— No.

— Avreste potuto scegliere il 4, quando c'era Slater ma non Morgenstern, o il 5, quando non c'era nessuno dei due; oppure ancora il 6, quando c'era Morgenstern ma non Slater.

Oeea, ché fino allora aveva dimostrato una grande sicurezza e prontezza nel rispondere, non seppe che cosa dire.

— Ma perché — insisté Duke — sceglieste proprio una sera in cui c’era Morgenstern al Club?

Inarcando le sopracciglia, Oeea rispose: — Volete che vi tenga una conferenza sulla psicologia femminile?

— No, basta che rispondiate alla domanda.

— Ma è proprio quello che devo fare se voglio rispondervi. Non avevo detto al sergente Morgenstern quello che sarebbe successo, pur avendolo visto la sera prima.

Però volevo che un giorno o l’altro venisse a saperlo, e ci tenevo a che mi vedesse nella parte di Principessa d’Amore. Ero molto carina, in quella parte, non vi pare, maggiore?

6

Dopo una breve pausa nel dibattito, Francis chiamò a deporre Morgenstern, a cui fece ricostruire gli avvenimenti della sera fatale. Gli fece spiegare la sua sorpresa e lo shock avuto quando aveva visto comparire Oeea nella parte di Principessa d’Amore, i suoi inutili tentativi di parlare con lei, la sua espulsione dal Club, il suo impaziente vagabondare intorno all’edificio, fin quando non aveva trovato il modo di rientrarvi, attraverso la cantina, e aveva poi scoperto Slater che pareva deciso a uccidere Oeea.

La deposizione non poteva non suscitare buona impressione. Il maggiore Francis, con molta abilità, dopo aver cercato di dimostrare che l’usanza delle Principesse d’Amore non era una cosa tanto abbietta come poteva sembrare ai Terrestri, guadagnò terreno dicendo: — Comunque, ve la sentireste di biasimare il sergente Morgenstern? Che cosa provereste se d’improvviso e inaspettatamente, trovaste la vostra ragazza che si comporta come una prostituta? E come se non bastasse, in compagnia di un uomo che giustamente ritenete indegno di fiducia e di rispetto? Non cerchereste di allontanarla da lui? E se poi trovaste quest’uomo intento a picchiarla come Slater faceva con Oeea, non credete che perdereste la testa anche voi?

Quando Duke si alzò per passare al controinterrogatorio, si rendeva conto che l’esito del processo dipendeva, in un certo senso, da lui. Se non fosse riuscito a far crollare Morgenstern, il sergente avrebbe ottenuto una condanna mite; e se i timori del generale Bailey erano fondati, la disciplina ne avrebbe sofferto al punto che, tempo sei mesi al massimo, le truppe d’occupazione avrebbero dovuto lasciare Leonta. Se invece fosse riuscito a demolire Morgenstern, la situazione non sarebbe peggiorata.

Duke era pronto ad ammettere che Francis era un ottimo avvocato

difensore, ma aveva commesso uno sbaglio: nel far deporre Morgenstern, e nell'insistere sugli avvenimenti del 7 aprile, aveva lasciato a Duke piena libertà di azione.

— Sergente Morgenstern — domandò Duke — voi rientraste nel Club attraverso la cantina, non è vero? Era una cantina da carbone?

— Sì — rispose il sergente, sicuro di sé. — I Leontani adoperano molto carbone, perché su Leonta mancano petrolio e nafta. Il Club viene riscaldato col carbone.

— C'è una porta, uno sportello, o che cosa?

— Una specie di botola, che si apre su uno scivolo. Io sollevai la botola e mi lasciai cadere lungo lo scivolo.

— Un po' rischioso, non vi pare?

— Immaginavo che la discesa non sarebbe stata troppo lunga né ripida, altrimenti i sacchi di carbone si sfascerebbero. Infatti le mie previsioni erano giuste, e finii contro un mucchio di sacchi.

— Sacchi pulitissimi, no?

— Come?

— Molti testimoni hanno descritto il vostro aspetto, dopo il delitto, e nessuno di loro ha parlato di polvere di carbone.

— Oh, i Leontani sono gente molto pulita. Lo scivolo era immacolato: lo vidi quando sollevai la botola, prima di lasciarmi cadere.

— Sapete che moltissimi uomini delle truppe d'occupazione hanno compiuto ripetuti e infruttuosi tentativi di intrufolarsi nel Club, dopo esserne stati scacciati sia temporaneamente che per sempre? Quegli uomini sapevano che nel Club c'erano delle ragazze leontane ed erano disposti a tutto, pur di raggiungerle.

— Non hanno saputo trovare la strada giusta.

— E voi, nonostante tutti quei tentativi falliti, quella sera, dopo essere stato espulso, trovaste subito il modo di rientrare?

— Può darsi che io sia più in gamba degli altri.

— Non è forse vero che di solito quella botola è chiusa con un lucchetto, in modo che nessuno possa sollevarla?

— Non lo so.

Morgenstern era tanto sicuro di sé, che quasi quasi si divertiva. Le domande di Duke a proposito del carbone lo avevano turbato così poco, da convincere Duke che aveva detto la verità. Se infatti il sergente fosse rientrato nel Club in un altro modo, non sarebbe stato così indifferente e

sicuro.

— Sapevate qual era la stanza di Oeea al Club? — continuò Duke.

— Sì, o almeno sapevo in che stanza trovarla. Non aveva una stanza fissa, ma ne affittava a volte una.

— Eravate già stato con lei in quella stanza?

— Sì.

— La sera del 7 aprile, uscendo dalla cantina, vi dirigeste subito alla stanza di Oeea e ne spalancaste la porta?

— Sì.

— Non era chiusa a chiave?

Morgenstern, che si era aspettato la domanda, trattenne a stento un sorriso: — Non ci sono serrature, al Club. Potete cercare ovunque, non troverete una sola chiave.

— Quando vi ritiravate con Oeea in quella stanza, — non è mai accaduto che qualcuno ten tasse di entrare? Pensateci bene, sergente.

Morgenstern esitò, e per la prima volta parve un po' a disagio. L'avvertimento di Duke stava a indicare che la domanda era importante, e sottintendeva qualcosa: Duke voleva che lui rispondesse di no per poi dimostrare con una prova che era un bugiardo.

— Mi sembra di ricordare che, una volta, qualcuno bussò " alla porta. Ma che cosa c'entra...

— Non siete al corrente del fatto che, sebbene su Leonta non esistano serrature munite di chiavi, le porte possono tuttavia essere chiuse manovrando in un dato modo la maniglia?

— Oh, certo, mi pare di ricordarlo... Ma non ci ho mai badato perché era sempre Oeea a farlo.

— A sprangare la porta?

— Be', a chiuderla, direi.

— Allora, il 7 aprile, dopo essere entrata in quella stanza per avere un colloquio intimo con Slater, non si preoccupò di manovrare la maniglia in modo da sprangare la porta?

— Non lo so. Può darsi che io l'abbia riaperta, ero cosa infuriato che non so quel che ho fatto.

— Così infuriato da trovare il tempo e la pazienza di manovrare una serratura complicata di cui ignoravate il segreto?

— Non so se era chiusa o no. Forse non lo era.

— Dunque Oeea, quella notte, dimenticò di chiudere?

— Non lo so.
— Sergente, le deposizioni di due testi, oltre alla vostra, concordano sul fatto che irrompeste in quella stanza. Non vi si fa menzione di un tentativo di manovrare la serratura per aprire la porta.
— D'accordo. Allora vuol dire che non era chiusa.
— E anche la botola, normalmente sprangata, venne lasciata aperta quella notte. E
quando Oeea entrò nella stanza con Slater, allo scopo di fare all'amore con lui, lasciò la porta aperta, benché così, come abbiamo sentito, chiunque sarebbe potuto entrare.
Morgenstern, che aveva perduto molto della sua sicurezza, non rispose.
— Avete testimoniato che, vedendo Slater percuotere Oeea, vi infuriaste al punto da afferrare il primo oggetto a portata di mano e colpirlo.
— Sì.
— Quell'oggetto era una lampada di metallo del peso di circa sei chili?
— Non so quanto pesasse, ma era pesante.
— Era una lampada a petrolio, sergente?
— Sì.
— Ma al Club c'è la luce elettrica, non 8 vero?
— Sì.
— Ma non avete appena detto che al Club adoperano il carbone per il riscaldamento, perché sul pianeta il petrolio scarseggia?
— È una vecchia lampada che nessuno adoperava, messa lì a scopo ornamentale.
— Capisco. L'unico oggetto posto sul comodino, accanto al letto, era una lampada inutile del peso di sei chili?
— Sì.
— E non avete pensato che fosse stata messa lì apposta perché voi poteste prenderla entrando, in modo da essere sicuro di uccidere?
Il maggiore Francis balzò in piedi per sollevare un'obiezione che il generale Hebbenton accolse. Il presidente ordinò che l'ultima domanda venisse cancellata dal verbale.
— Sergente — riprese Duke quando entraste nella stanza, Slater stava picchiando la ragazza?
— Sì.
— Dove?
— Dappertutto. Sul petto, sul ventre, sulle braccia, quando tentava di

difendersi.

— E vedeste tutto ciò, sergente?

— In parte.

— Dunque, quando voi entraste nella stanza, Slater, invece di voltarsi stupito, perché lui, almeno, doveva credere che la porta fosse chiusa, continuò a picchiare Oeea, mentre voi e i due Leontani che vi avevano seguito lo stavate guardando?

— Ci voltava le spalle, e io credo di non aver fatto rumore, in principio, fino a quando non mi sono messo a gridare in preda alla furia. E poi, Slater faceva del rumore, tempestando Oeea di pugni... e lei ansimava.

— Ansimava, ma non si lamentava né gridava o urlava, sergente?

— No.

— Si trovava sola in una stanza, con un sadico che la percuoteva brutalmente, aveva già subito delle lesioni dolorose, e, per quel che poteva saperne, la cosa sarebbe continuata ancora chissà quanto. La porta era aperta, e nel Club erano presenti almeno trecento persone, oltre al personale. Tuttavia, Oeea non urlava?

— No.

— E sebbene Slater vi voltasse la schiena, lei poteva vedervi?

— No, non credo. Era ripiegata su se stessa, e Slater la stava colpendo... Il dottore non vi ha detto in che stato era ridotta?

— Allora voi non avevate a disposizione il referto medico, sergente. Potevate giudicare le condizioni di Oeea solo da ciò che stavate vedendo. E mi pare che non soffrisse troppo, se non gridava.

— Avete pur sentito quello che ha detto il medico! Vi assicuro che Slater l'aveva mezza ammazzata.

— Con tutto questo, lei non gridava.

— Perché continuate a ripeterlo? Come faccio a sapere, io, perché non gridava?

Domandatelo a lei.

— Forse lo farò, sergente, ma credo che potreste dircelo anche voi. Secondo il referto medico, la ragazza portava tracce di precedenti lesioni. Siete stato voi a procurargliele, sergente?

— Io? Come, io? Di cosa state parlando?

— I Leontani sono artisti raffinati, sergente Morgenstern. La loro arte si estende a molte cose che noi chiameremmo in modo diverso. L'arte di fare all'amore con uno sconosciuto, per esempio. Non coltivano anche lo studio

del masochismo?

Morgenstern sudava, e rivolse uno sguardo disperato alla Corte e al presidente.

Francis studiava, accigliato, alcune carte.

— Anche voi picchiaste Oeea dietro suo invito, sergente?

— Io? No, mai.

— E allora chi è il responsabile delle lesioni precedenti?

— Non lo so.

— Sergente, circa due settimane prima del 7 aprile, Oeea subì delle percosse paragonabili a quelle inflittele da Slater. Immagino che ne foste al corrente, dato che, secondo quanto lei stessa ha dichiarato qui, in quel periodo eravate in rapporti intimi.

Anche voi non avete negato di essere stato il suo amante in quel periodo. Com'è dunque possibile che...

— Adesso ricordo — disse in fretta Morgenstern. — Una volta litigammo, e la picchiai.

— Molto forte e a lungo?

— Può darsi.

— La lite ebbe luogo in quella stessa stanza del Club?

— Sì.

— E anche allora lei non si lamentò, né gridò, o...

Il maggiore Francis sollevò un'obiezione. Rivolgendosi al generale Hebbenton gli fece notare che quei particolari non avevano attinenza col processo. — A noi interessa quanto accadde la notte del sette aprile. Gli eventi verificatisi anteriormente a quella data non c'entrano per niente.

— La Corte, prende nota della Vostra osservazione, maggiore Francis — rispose.

Hebbenton — ma nondimeno permetto al rappresentante dell'accusa di continuare come vuole il suo interrogatorio.

Il maggiore si strinse nelle spalle e tornò a sedersi,

— Non è forse vero — incalzò Duke — che Oeea gode nel soffrire, e che non può o non vuole fare all'amore senza che vi sia frammischiato un elemento masochistico?

Non l'avete percossa più volte, sergente?

— Solo due.

— E in quelle occasioni restò zitta?

— Non gridò...

— No, perché se l’avesse fatto, voi avreste smesso, non è vero? E perché avrebbe dovuto gridare se godeva nel sentire dolore?

— Perché non lo domandate a lei? — disse Morgenstern disperato.

Francis si era alzato per sollevare una nuova obiezione, e gli ufficiali della Corte fissavano Morgenstern.

Hebbenton batté il martelletto sul tavolo e chiamò i due avvocati a conferire con lui.

— Maggiore — domandò rivolgendosi a Duke — che cosa cercate di stabilire, conducendo l’interrogatorio in questa maniera?

— La difesa di Morgenstern si basa sul fatto che era giustificato se, vedendo la sua ragazza ridotta a quel modo, si infuriò al punto da perdere la testa e uccidere Slater.

Se invece è vera l’ipotesi che la ragazza è una masochista, è probabile che sia stata lei stessa a indurre Slater a picchiarla. E se Morgenstern era al corrente della cosa, il delitto fu premeditato.

— Premeditato?

— Sta a me dimostrarlo, signor presidente.

— Per poterlo stabilire — intervenne Francis — ci vorrà un altro processo.

— Maggiore, propongo di richiamare Oeea — disse Hebbenton, rivolgendosi a Francis.

— Sissignore.

— Non avete obiezioni?

— Ne avrei, e molte, signor presidente, ma devo inchinarmi al vostro giudizio in quanto le circostanze, lo ammetto, sono insolite.

7

Quando tornò sul banco dei testimoni, Oeea era fredda e padrona di sé come la prima volta. Non negò di essere una masochista, e disse che tutte le volte che si era incontrata con Morgenstern aveva voluto che lui la percuotesse. Questo era avvenuto quattro volte. Il 7 aprile, ignorava di recare tracce delle precedenti lesioni, poiché era convinta di esserne completamente guarita.

Negò il resto, ma la verità saltava agli occhi.

Quando Duke pronunciò la sua arringa conclusiva, raccolse tutte le prove che era riuscito a estorcere dai testimoni: Oeea, che era una masochista, era stata eletta Principessa d’Amore. Duke espose il proprio dubbio sul fatto che Morgenstern fosse venuto a saperlo solo quando lei era stata messa in mostra

nella nicchia del Club.

Quanto all’odio che il sergente nutriva nei confronti di Slater, era cosa provata.

Scacciato dal Club, Morgenstern sapeva in che modo potervi rientrare, perché la botola era stata lasciata aperta appositamente per lui.

— Veniamo ora ai due Leontani che hanno testimoniato — continuò Duke. — È

provato che si trovavano al Club, e sappiamo che invitarono alcuni Terrestri ad unirsi a loro. Volevano che il delitto di Morgenstern avvenisse sotto gli occhi di molti testimoni, sia Leontani che Terrestri, in modo da fugare ogni dubbio sulle circostanze in cui era stato commesso. Ma i Terrestri non accettarono la proposta, e i Leontani dovettero accontentarsi di essere i soli testimoni. Oeea lasciò aperta la porta, incitò Slater a picchiarla: dovevano aver calcolato al minuto il succedersi degli eventi, e tutto si svolse secondo lo schema prestabilito. Morgenstern arrivò e colpì Slater con la lampada. Ho già fatto notare come fosse strana la coincidenza per cui un simile oggetto era a portata di mano nella stanza. Disponendo di quel pesante oggetto, bastava che Morgenstern colpisse la vittima una volta sola, ma se non vi fosse riuscito poteva completare l’opera strangolandola, sempre con la scusa di essere in preda al furore. Dapprincipio, Morgenstern dichiarò che non aveva mai fatto del male volutamente a Oeea, poi ammise di averla picchiata una volta, nel corso di una lite Nella confessione scritta dichiarava invece che non avevano mai litigato. Poi ammise che l’aveva battuta due volte, mentre la ragazza disse che la picchiò in quattro occasioni diverse.

“Ora devo aggiungere qualche parola sui motivi che hanno spinto le persone coinvolte in questo caso ad agire come agirono. È ovvio che un processo in cui è in predicato una sentenza di condanna a morte non dovrebbe mai essere influenzato dalle conseguenze politiche che potrebbero derivarne, ma da parte dei Leontani, tutti i motivi che li spinsero ad agire erano politici.

“Morgenstern odiava il capitano Slater, e vide, o gli venne offerta, l’occasione di sbarazzarsi di lui senza subire le conseguenze del delitto. Quanto ai Leontani, bisogna tenere presente la posizione in cui si trovano qui i Terrestri. La disciplina è sempre stata un problema di ardua soluzione, per un esercito occupante. I soldati vorrebbero stabilire dei rapporti amichevoli con la popolazione locale, ma i Leontani non sono particolarmente cordiali, e non fanno che esacerbare i nostri problemi disciplinari, mettendosi invariabilmente dalla parte delle persone che, coinvolte in una lite o in una

infrazione, ricoprono il grado più basso.

"I Leontani capirono che avrebbero potuto far uccidere un capitano a opera di un sergente, uscendone con le mani pulite. Il risultato del processo non importava affatto, in quanto Morgenstern era solo uno strumento nelle loro mani, uno strumento utile ai loro fini perché serviva a creare dei dissensi." A questo punto, Morgenstern ebbe un sussulto, e guardò irosamente Duke.

— Se veniva riconosciuto colpevole di un delitto premeditato, e condannato a morte unicamente in base alle prove di cui si supponeva che potessimo disporre —

continuò Duke — il verdetto sarebbe parso crudele e ingiusto, e fra le nostre truppe si sarebbe venuto a creare del malcontento. Se invece Morgenstern fosse stato condannato a una lieve pena, il suo operato sarebbe servito di esempio a tutti i caporali e soldati che covassero qualche rancore nei riguardi dei loro superiori, e si sarebbero ritenuti giustificati se avessero ucciso un colonnello o un maggiore che gli era antipatico... con l'aiuto, non occorre dirlo, dei Leontani. Visto che c'erano riusciti una volta, perché non avrebbero dovuto ripetere l'esperimento?

S'interruppe, perché le sue parole arrivassero a segno, poi concluse l'arringa senza dire altro d'importante. I membri della Corte dovevano persuadersi che il delitto era stato premeditato, e lui aveva fatto di tutto perché se ne convincessero. Ora il suo compito era finito.

Francis cercò di correre ai ripari insistendo che bisognava attenersi ai fatti del 7

aprile, e sostenendo che si stava processando solo Morgenstern, non Oeea o tutti i Leontani. Anche se le teorie dell'accusa avevano un fondamento, il sergente Morgenstern non era stato che uno strumento, come aveva asserito lo stesso avvocato Duke. Morgenstern aveva ucciso l'uomo che stava percuotendo la sua innamorata, e per quanto si potesse dire, non si poteva annullare un fatto così evidente; Se dietro al delitto si celavano sinistri complotti, la Corte non poteva certo punirli o stroncarli infierendo contro Morgenstern.

Questo, convenne fra sé Duke, era un punto a favore di Francis, però, se fosse stato lui l'avvocato difensore, non sarebbe stato troppo sicuro della sua utilità. Infatti, se Francis ammetteva che Morgenstern era stato un giocattolo nelle mani dei Leontani, doveva di conseguenza accusare il proprio cliente di cospirazione col nemico, e quindi di alto tradimento.

Dopo quattro ore di camera di consiglio, la Corte rientrò per pronunciare un verdetto di colpevolezza, e Morgenstern venne condannato a morte.

Duke spense la luce, preparandosi a dormire. Sarebbe partito da Leonta l'indomani mattina alle sei, e aveva preso una camera alla locanda dello spazioporto.

Il generale Bailey lo aveva ringraziato nella sua maniera brusca,. riconoscendo che Duke aveva agito secondo i suoi desideri.

Quando Duke gli aveva domandato se il verdetto sarebbe stato utile, aveva risposto: — Maggiore, solo nei libri di storia le questioni si risolvono in un istante.

Nel corso della mia carriera militare non mi è mai capitato che una situazione intricata si risolvesse con la stessa rapidità con cui si può far luce girando un interruttore. Alcune situazioni finiscono a risolversi col tempo, o a morire per mancanza di ossigeno. Per quanto ne so, la mia posizione personale, oggi, è un po'

più forte che non nel passato. Morgenstern premeditò l'uccisione di Slater, e se voi non foste riuscito a farlo condannare, le cose sarebbero andate molto peggio. Perciò posso dire che, per noi, è stata una vittoria, e non una sconfitta.

Morgenstern era già stato giustiziato, e Duke non provava rimorsi nei suoi riguardi, perché era convinto di quanto aveva detto, e sapeva che il sergente aveva meritato la sua condanna.

Purtroppo non si poteva fare nulla contro i Leontani: non avevano assassinato nessuno, e non si poteva nemmeno dire che avessero mentito. Erano immacolati; come neve appena caduta.

Duke stava per addormentarsi quando sentì bussare alla porta. — Chi è? —

domandò con voce assonnata.

— Sono io, il sergente Brown.

Duke scese dal letto, e indossò la vestaglia sul pigiama, poi riaccese la luce e andò ad aprire la porta.

— C'è una signora che vuol vedervi — disse il sergente.

— Una signora?

— Una ragazza leontana.

Non poteva essere che Oeea. Se non fosse stato perché si era già alzato, probabilmente avrebbe detto a Brown di mandarla via, ma Duke non era immune dalla curiosità, e gli interessava sapere perché Oeea era venuta da

lui.
— Falla salire — disse.
Oeea indossava un cappotto pesante, e prima ancora di aprire bocca se lo tolse, e si sfilò anche la giacca e i calzoni pesanti.
— Avete intenzione di fermarvi? — le domandò Duke.
— Sì — rispose lei togliendosi le scarpe per infilare un paio di pantofole che aveva portato con sé. Praticamente, non aveva altro addosso.
— Aspettate un momento — fece Duke, accigliandosi. — Oeea, io ho fatto giustiziare il vostro amante, e come se non bastasse, ho mandato all'aria il vostro progetto. Non vorrete farmi credere di avermi messo al primo posto nella lista dei vostri favoriti.
— Infatti non è così — convenne freddamente lei, mettendosi a sedere su un divano, in posa provocante.
— E allora perché siete venuta qui? — Per un istante orribile Duke temette di sentirsi dire che si era sbagliato, che non c'erano stati complotti e che Morgenstern era stato fucilato mentre si sarebbe meritato una punizione molto meno grave.
Ma erano preoccupazioni infondate.
— Sono venuta perché voi partite da Leonta e perché non posso credere che un uomo come voi non eserciti molta influenza sui suoi simili — disse la ragazza. —
Volete picchiarmi, maggiore?
— No.
Lei capì che parlava sul serio e alzò le spalle.
— Be', potete farne a meno, se proprio non volete. Ricavare piacere dal dolore è un gusto che si acquista con l'esercizio. Però posso ugualmente rimanere con voi, ed essere carina come desiderate.
— Non voglio che rimaniate.
— No? Può darsi che cambiate idea, maggiore. Non vi piaccio?
— No.
— Forse vi piacerò ancora meno quando vi avrò detto che non m'è mai importato niente di Morgenstern. Come avete detto voi, è stato un fantoccio nelle mie mani.
Duke non aprì bocca.
— Maggiore, voglio che mi comprendiate. Che "ci" comprendiate. Io so molte cose della vostra gente, so che, al pari di noi, non le piacerebbe sottostare al dominio altrui.

— Mi sembra di ricordare che quando scoppiò la guerra fra la Terra e Leonta, l'aggressore sia stato Leonta.

— Quando due nazioni devono combattere, che importa qual è quella che sferra il primo colpo? Voi sapete che l'occupazione non è una bella cosa, maggiore. Se la Terra e Leonta devono davvero vivere in pace, devono stare su un piede di parità.

Duke annuì, sebbene con riluttanza.

— Ho letto la storia terrestre. Quando combattete, appoggiate i partigiani, non è vero? Fomentate la guerriglia, il sabotaggio, lo spionaggio, vi servite degli sciocchi e dei traditori, non è così?

— Sì.

— E allora dovete vedere l'affare Morgenstern sotto una nuova luce, maggiore.

Dovete aprire gli occhi. Come popolo, noi non siamo perfetti, come non lo siete voi.

Forse abbiamo commesso entrambi degli errori, sia etici che logici. Ora come ora, la Terra ha un esercito di occupazione su Leonta, e noi vogliamo liberarcene, con tutti i mezzi di cui disponiamo. Per essere sinceri, non ne abbiamo molti... e la maggior parte sono abbietti.

Duke non faceva fatica a capire il significato delle sue parole, e lo scopo al quale tendevano, e sebbene con riluttanza, le diede corda.

Leonta non era un mondo disposto ad accettare la schiavitù, sia pur sotto forme civili, convenzionali, e dipendenti da un trattato. Come la Terra, Leonta aveva orgoglio, e doveva combattere e continuare a farlo.

Oeea voleva che lui capisse tutto questo. Non poteva credere che la parola di lui non avesse un peso fra la sua gente, perciò valeva la pena di passare un'ora o una notte con lui, in modo che il maggiore Nigel Duke potesse capire meglio Leonta. Sì, ne valeva la pena.

— Voi avreste agito nello stesso modo, al mio posto, non è vero? — domandò lei piano.

— Sì — ammise Duke — avrei fatto lo stesso.

— Devo andare o restare? — gli sussurrò lei ancora più piano.

— Rimani — sospirò lui.

Pioggia di pietre

di Miriam Allen de Ford

Titolo originale: *Where the phph pebbles go*

Traduzione di Beata Della Frattina

Quanto erano alti i giocatori di “phph”?

Gral e Hodnuth stavano giocando a phph. Casomai voi non siate un tifoso di phph e non abbiate mai letto il classico del Biten “Sistemi per migliorare il modo di giocare a phph”, sappiate che il gioco consiste, per sommi capi, nel gettare dei sassolini contro un bersaglio situato a un orizzonte che è determinato solo dall’abilità del giocatore. Dopo ogni tiro, si vola a vedere a che punto è arrivato il sassolino.

Sembrerebbe un gioco semplice, ma ha delle limitazioni complesse e delle regole altrettanto complicate. E poiché anche molti dei Costretti al Suolo sono tifosi di phph (non potranno mai diventare giocatori, è ovvio, in quanto non hanno ali e sono troppo piccoli e leggeri per maneggiare i sassolini), un campione non ha bisogno di lavorare per vivere, perché è nutrito, vestito, alloggiato e rifornito di tutto quel che desidera da parte dei suoi ammiratori, e pub dedicare tutto il tempo al gioco.

Gral e Hodnuth, che da molti ganath si contendevano il titolo di campione, giocavano senza troppo impegno, pur senza dormire sugli allori né prendersela comoda. Ciò significa che quando era in calendario una partita, tanto i Costretti al Suolo quanto noi Vera Gente venivamo dagli anthoid delle zygil circostanti per assistervi, muniti di cannocchiali, e il vincitore accumulava un mucchio di bilib offerti spontaneamente dal pubblico. (L’offerta spontanea, come ammette la maggior parte degli economisti, consente una vera ricchezza, in quanto l’obbligo dell’offerta è ereditario finché l’offerta non sia stata completamente soddisfatta, e può esser parimenti demandata dal destinatario ai propri eredi.)

Naturalmente non esiste un perfetto giocatore di phph, perché altrimenti non ci sarebbe gara e a nessuno interesserebbe assistere alle partite. I sassolini possono ricadere vicino, possono deviare dalla traiettoria, e talvolta sono lanciati con tal vigore che riescono a sfuggire la nostra tenue forza di gravità e perdersi nello spazio.

Alla fine della partita, l’arbitro (che di solito è un anziano ex-campione) fa la somma dei punti e annuncia quante volte ciascun giocatore ha mancato il bersaglio e a causa di quali errori l’ha mancato. Poi, in seguito a un’astrusa operazione aritmetica, decide quali dei due ha vinto, e il vincitore raccoglie le offerte, mentre i tifosi raccolgono le vincite delle scommesse fatte durante la partita.

Quella volta, vinse Hodnuth, ma poiché vinceva metà delle volte, non fu

questo che conferì a quella particolare partita l'importanza che ebbe. I Costretti al Suolo, come ognuno sa, sono una razza eccitabile e volubile (ed è questo il motivo per cui non li abbiamo vinti e conquistati, oltre che per il fatto che noi possiamo levarci in volo, e siamo immensamente più grandi e più forti di loro), perciò, spesso, una partita di phph si trasforma in rissa. Quella volta si può dire che esplosero. Confesso che ne fummo stupiti anche noi Vera Gente.

Avevano scoperto che assisteva alla partita un Pensatore!

Ora, al nostro arrivo qui, dopo aver vinto i Costretti al Suolo e averli relegati in sott'ordine, dovete sapere che i Pensatori erano i nostri capi. Furono essi a progettare l'invasione, a comandare i Sessanta Squadroni Hastgunt, a elaborare le tattiche e le logistiche della Grande Conquista. Ma una volta sistemato tutto quanto, dopo che tutto fu tornato alla normalità, essi convocarono l'ultima Adunanza Generale per informarci che la loro parte era finita e che avevano intenzione di ritirarsi nella Colonia Estrema per continuare a Pensare. Da allora, se si presenta qualche problema che il nostro Consiglio non riesce a risolvere, uno di noi deve volare alla Colonia Estrema per chiedere consiglio a un Pensatore. Essi vivono là insieme alle loro famiglie (mantenuti, ovviamente, da tutti noi) e passano il tempo fra studi e ricerche.

È uno dei nostri vantaggi naturali avere questi Pensatori specializzati che svolgono tutte le nostre incombenze intellettuali e culturali, e che ci insegnano quello che dobbiamo sapere, lasciando noialtri liberi di dedicarci alle funzioni del governo e del commercio.

In tutti questi innumerevoli ganath trascorsi dall'ultima Adunanza Generale, non si era mai visto un Pensatore in mezzo a noi, ed era addirittura incredibile che un cosa augusto personaggio condiscendesse ad assistere a una partita di phph. Eppure eccolo lì, facilmente riconoscibile in quanto tutti i Pensatori hanno lunghi capelli bianchi e fluenti barbe bianche. (Anche le donne dei Pensatori le hanno, sebbene alcuni eretici dicano che quelle barbe sono posticce.) Questo è infatti il metodo sicuro di sapere quando è nato un nuovo Pensatore: poco dopo la nascita cominciano a crescergli capelli e barba candidi, e appena è svezzato lo scortiamo in volo alla Colonia Estrema dove verrà allevato e istruito dai suoi simili. Se un Pensatore, poi, ha un figlio che non è come lui, lo manda fra noi.

Dunque, non appena gli spettatori si accorsero che c'era un Pensatore in mezzo a loro, l'eccitazione giunse al diapason. I Costretti al Suolo per poco

non impazzirono, perché, come se non bastasse, il Pensatore non si era seduto "nei palchi d'onore della Vera Gente, ma di fronte, sulle gradinate dei Costretti al Suolo. Noi ci accorgemmo di tutto quel trambusto, e quando qualcuno volò a vedere che cosa stesse succedendo, quasi non credevamo ai nostri occhi.

Quando ho parlato di trambusto, non voglio dire che stessero per linciarlo. Hanno troppa paura di noi per attaccarci, e inoltre hanno nei riguardi dei Pensatori un timore reverenziale che sconfina nella religione; li venerano molto più di quanto non facciamo noi. In fin dei conti, i Pensatori non sono altro che membri specializzati della nostra razza, e sebbene noi li rispettiamo non ci sogniamo lontanamente di venerarli come fanno i Costretti al Suolo. No, gli stavano a rispettosa distanza e lo fissavano con reverenza, taluni erano perfino caduti in ginocchio. Io lanciai un'occhiata ai giocatori di phph e, come m'ero immaginato, vidi ch'erano tutt'altro che contenti. I campioni di phph sono piuttosto vanitosi e non amano che altri sottragga loro l'ammirazione della folla. Uno del nostro gruppo, Sephar, un tipo di quelli sempre pronti a farsi avanti, s'inchinò al Pensatore e gli chiese se non sarebbe stato meglio fra noi. Ma Egli scosse la testa bianca e disse che no, lì dove si trovava poteva seguire meglio il giuoco. (Mi domando se anche i Pensatori non siano un pochettino vanitosi, e se Quello non godesse nel vedere tutte quelle povere creature prostrate ai suoi piedi.)

— Allora Vostro Onore vorrà unirsi a noi quando la partita sarà terminata? —

insisté Sephar. — Se vorrà degnarsi di entrare nel mio modesto abituro, sarà per me un immenso piacere di averlo alla nostra festa.

Sì, proprio un "modesto abituro", il suol Vorrei che vedeste il palazzo in cui abitava: l'apertura del tetto è ricoperta di nagh massiccio) Mi sentivo fremere dall'indignazione, ma avrei dovuto prevedere che un Pensatore sa come smontare un tipo come quello.

— Grazie, fratello — disse con gentilezza — ma sono qui per eseguire alcune ricerche, e devo volar via subito dopo il termine della partita.

Sephar aprì la bocca per ribattere, ma stavolta l'afferrai per le ali e lo spinsi indietro. — Vuoi che ci facciamo una nomea di presuntuosi, fratello? — gli soffiai nell'orecchio. — Non interferire con un Pensatore, mentre sta Pensando!

Parecchi annuirono approvandomi, e Sephar non insistette oltre. Ma aveva una luce cattiva negli occhi, e io mi preparai a dovermela vedere a tu

per tu con lui, in un secondo tempo. Ci inchinammo, e tornammo ai nostri posti. Grazie a Sephar e al suo intervento, avevo perso l'ultimo tiro di Gral, tiro che gli procurò la sconfitta. Ma udii il mormorio degli spettatori che non erano intenti ad ossequiare il Pensatore, e seppi così che aveva tirato troppo alto. Doveva aver fatto un humdinger, cioè uno di quei tiri che si perdono nello spazio. Mi voltai,. mentre volavo via, e vidi il Pensatore che, alzatosi, seguiva con la massima attenzione il lancio. Be', dissi fra me, non avrei mai supposto che un Pensatore se la prendesse tanto per un tipo di phph!

La partita si concluse poco dopo, e Hodnuth andò in giro a raccogliere le offerte, mentre Gral si faceva consolare dai suoi sostenitori. Quando tornai a voltarmi, il Pensatore era scomparso.

Ma chi non era scomparso era Sephar, il quale mi stava aspettando, proprio come avevo previsto.

— Qui no! — esclamai. — Vuoi che i Costretti al Suolo se la godano a vedere due di noi litigare?

Così ci mettemmo d'accordo di trovarci nel cortile di Marnag, che era il più vicino terreno da duelli, e io fui contento di notare che parecchi amici scommettevano su di me. Alla fine dello scontro, alcuni suoi sicofanti, portarono Sephar all'ospedale, perché aveva la punta di un'ala spezzata; gli altri che avevano assistito al duello vennero a casa con me, e spendemmo le vincite in un buon pranzetto innaffiato da un bel po' di mastonyi.

Molti erano curiosi di sapere come mai il Pensatore avesse assistito alla partita, e si chiedevano se la presunta "ricerca" non fosse una bugia, ed Egli fosse venuto solo per godersi la partita come avevamo fatto noi.

— Dopo tutto — osservò Marnag — potrebbe essere un ragazzo. Coi Pensatori non si può mai dire. Immagino che i giovani Pensatori siano frivoli e ribelli come i nostri adolescenti.

Nipar, che era il buffone della compagnia, gridò: — Ehi, sentite Marnag... è un Pensatore! Di' un po', non sarai un Pensatore travestito, Marnag? Vediamo se i tuoi capelli verdi sono tinti, e, quanto alla barba, potresti essertela rasa!

Così dicendo rovesciò in testa a Marnag una caraffa di mastonyi per vedere se la tintura veniva via. Dopo questo episodio, l'atmosfera si scaldò al punto che non riesco a ricordare il resto.

Un ganath più tardi, i Pensatori inviarono un messaggero al Consiglio per dirci che eravamo attesi a una riunione nella Colonia Estrema. Una cosa simile non capita sovente, per cui capimmo che qualcosa di grosso doveva

bollire in pentola. Tanto per spiegarmi, io ero tutto agitato.

Nessuno mise in relazione la chiamata col Pensatore che aveva assistito alla gara di phph tra Gral e Hodnuth, e questo dimostra quanto fossimo stupidi. Avremmo dovuto immaginarlo subito, quando apprendemmo che anche i due giocatori erano stati convocati. Gral volò accanto a me, e sia lui che Hodnuth portavano con sé parecchi sassolini da phph, perché così avevano ordinato i Pensatori.

È difficile, almeno per noi che non lo siamo, distinguere un Pensatore dall'altro, però io riconobbi quello che aveva assistito alla partita. Sedeva alla destra di Hledo, che funge sempre da portavoce quando noi li consultiamo per qualunque questione.

— Benvenuti e grazie di essere arrivati subito — cominciò Hledo. — I due giocatori di phph hanno portato, i sassolini?

Gral e Hodnuth glieli porsero, ed egli li passò al suo vicino di destra.

— Questi è Myrwan — spiegò — e vi dirà la cosa importante che ha Pensato.

— Molto tempo fa — prese a dire Myrwan, con quella voce un po' roca, comune a tutti i pensatori eccettuato Hledo, e che è dovuto al poco uso che ne fanno, in quanto passano il tempo a studiare e a meditare — il mio interesse si è rivolto a una cosa che, a quanto pare, non aveva mai colpito nessuno di Noi. Dove finiscono i sassolini di phph quando vanno al di là del nostro tenue campo gravitazionale e fuggono nello spazio esterno? Che ne è di loro? E, posto che ciò avvenga, chi li raccoglie e quali conclusioni trae, di essi e del nostro mondo?

Io alzai una mano per porre una domanda, e Myrwan mi accennò di parlare.

— Non capisco — dissi educatamente (intendendo con ciò che Egli era troppo astruso per noi tutti, perché è risaputo che non c'è un cervello più intuitivo del mio in tutto il consiglio). — Vostro Onore implica che esistano al di fuori del nostro mondo delle intelligenze che sarebbero capaci di osservare e trarre delle conclusioni dall'esame dei sassolini?

— Proprio così. So che è opinione generale che tali esseri extraplanetari non esistano, soprattutto esseri intelligenti. Questa convinzione era condivisa da tutti i miei colleghi finché non ho esposto loro il risultato del mio recente Pensiero. Per questo, Noi vi abbiamo convocato qui.

«Da qualche tempo captiamo strane radio-onde provenienti dallo spazio. Per un po' abbiamo creduto che si trattasse di manifestazioni sporadiche e

casuali, emesse da stelle o pianeti. Ma ora sono divenute... come posso dire? Ritmiche? Misurate?

Direzionali? Danno l'impressione che qualcuno, o qualcosa, tenti di comunicare con noi.

«I Nostri astronomi sono molto preoccupati, e siamo giunti con riluttanza alla convinzione che le Nostre precedenti teorie erano errate, e che questo non sia l'unico pianeta abitato.

«Ora non occorre dirvi che disastro sarebbe se fosse vero! Se "esistono" esseri intelligenti su altri pianeti, se questi esseri cercano di comunicare con noi, ci si deve aspettare che vogliano venire a visitarci.»

Marnag alzò la mano.

— Che cosa ci sarebbe di male? Se tali esseri esistono, e se sono in grado di venire qui, perché non potremmo andare anche noi là dove vivono loro, e arricchire così la nostra esperienza? Certo, io non sono un Pensatore... — io ebbi una rapida visione di Nipar e della caraffa di mastonyi! — ma sono un Vero Uomo e non vedo perché dovremmo esser danneggiati nello scoprire che non siamo soli nell'universo.

— No — replicò asciutto Myrwan — non sei proprio un Pensatore, amico mio.

Noi qui godiamo di una civiltà stabile. Il nostro sistema è il migliore di tutti i possibili sistemi sociali, e non vogliamo essere disturbati.

— Capisco — convenne Marnag, e parecchi altri assentirono. Io confesso che un'idea eretica mi attraversò la mente: che cioè un simile turbamento del nostro sistema sociale avrebbe potuto per prima cosa detronizzare i Pensatori, ma subito scacciai quell'idea. Myrwan, intanto, proseguiva:

— Ecco dove entrano in campo i sassolini del phph. Durante le ricerche effettuate su quelle radio-onde sconosciute, ho incominciato a domandarmi che cosa potesse aver fatto sorgere l'interesse degli estranei sul nostro pianeta, posto che essi esistano e che vi sia qualcosa che ha destato il loro interesse. Sicuramente, noi non abbiamo fatto il minimo tentativo né di raggiungerli né di cercare di metterci in comunicazione con loro. Nel nostro pianeta non si sono verificati mutamenti di tale imponenza d'attirare l'attenzione di astronomi di altri mondi, posto che possano disporre di telescopi potenti come i nostri.

"Solo una cosa, per quanto abbia potuto constatare, ha lasciato il nostro pianeta per raggiungere gli spazi esterni: i sassolini del phph.

"Noi li chiamiamo sassolini, ma per creature ai cui occhi noi siamo dei

giganti — e se anche esistono esseri intelligenti su altri pianeti non è detto che non siano completamente diversi, come forma e dimensioni, da noi, anche se, essendo più piccoli, sono meno pericolosi — per queste creature, dunque i nostri sassolini potrebbero sembrare delle grosse meteoriti. Proviamo a supporre che, anche se la maggior parte dei sassolini finirà bruciata e tutti arriveranno notevolmente ridotti prima di colpire un altro pianeta come meteoriti, taluni potrebbero però essere abbastanza grossi da venir analizzati chimicamente. E supponiamo anche che, sul pianeta dove cadono, vi siano esseri capaci di analizzarli. Che cosa ne deriva?” Le sue supposizioni erano superiori alla comprensione di chiunque non fosse un Pensatore come lui. Un chiaro indizio di questo furono le mani prontamente sollevate da parte di molti membri del Consiglio che avevano un’aria sconcertata.

— Bene, bene, cercherò di essere il più semplice possibile — disse Myrwan. —

Immaginiamo che invece dei minuscoli frammenti di detriti spaziali che cadono qui senza provocare alcun danno durante la pioggia di meteoriti che si verifica tutti gli anni, fossimo sottoposti a una doccia di enormi blocchi di materia capaci di provocare danni alle persone e alle cose. Non cercheremmo immediatamente di scoprire di dove vengono, e di che cosa sono fatti?

“E se trovassimo che queste meteoriti contengono materie tali da rivelare la loro appartenenza a un mondo abitato, o, peggio, a un mondo così evoluto da rendere verosimile la probabilità o la possibilità che esistano creature intelligenti e perfino civili... non faremmo dei passi per indagare? E, inoltre, non saremmo così indignati da pensare per prima cosa di vendicarci?

“Faremmo proprio così! E così anche farebbero gli esseri intelligenti degli altri pianeti, nelle stesse circostanze.”

— Volete dire che se quegli esseri venissero qui dallo spazio, lo farebbero con intenzioni ostili? — domandò Marnag.

— Anche. Ma se pure la loro reazione non fosse tale, basterebbe la curiosità a spingerli ad esplorare.

— Ma... ma che ci possiamo fare? — farfugliò il vecchio Gantes, che comincia a essere un po’ troppo rimbambito per restare membro del Consiglio.

— Potremmo scoraggiarli. E potremmo anche ingannarli.

— Come?

— Potremmo far sì che nel futuro non arrivi loro nulla che stia a indicare

come nel nostro pianeta esistano forme di vita evolute.

“Ho studiato il problema, sistematicamente come facciamo sempre Noi e sono giunto alla conclusione che solo i sassolini del phph possono tradirci. Ho assistito in persona a una partita di phph per vedere coi miei occhi se un sassolino può venire lanciato con forza sufficiente da diventare una vera e propria meteorite. E ho scoperto che è possibile. Ho visto coi miei occhi Gral fare un lancio simile.” Gral era sconvolto: si lasciò cadere ai piedi di Myrwan e, colla faccia nascosta fra le mani, supplicò: — Vostre Reverenze, pietà, non credevo... non pensavo...

— Alzati, Gral — gli ordinò Myrwan. — Nessuno ti rimprovera. Ci si aspetta che solo i Pensatori Pensino.

— D’ora in avanti istituiremo una regola secondo cui i tiri dovranno essere limitati.

Bandiremo tutti i giocatori che lanceranno i sassolini troppo lontano... — promise Hodnuth con fervore.

— Niente affatto! — esclamò Myrwan. — Al contrario, d’ora in poi dovrete cercare di fare molti lanci extra-gravitazionali. Date dei punti in più a chi ci riesce.

— Perché? — mormorammo noi sconcertati.

— Perché ho già analizzato tre sassolini che ho portato con me dopo quella partita, e con gli altri che mi avete portato voi potrò fare altre prove; e se le mie precedenti scoperte saranno confermate, Penso che Noi saremo in grado di trarre in inganno degli eventuali assalitori.

«D’ora in avanti ogni sassolino dovrà venire analizzato prima di aver l’autorizzazione di esser usato nelle partite. Non possiamo cambiare il passato, ma siamo ancora in tempo a salvarci. D’ora in avanti ci saranno molte più “meteoriti” che lasceranno la nostra atmosfera, e ciascuna di esse narrerà una storia completamente falsa delle condizioni del suo luogo d’origine.

«Naturalmente. Noi potremmo sbagliarci. Quelle radioonde potrebbero essere di origine puramente fisica, e, come Noi abbiamo sempre Pensato, negli altri pianeti non esistono forme di vita intelligenti. Ma se c’è la pur minima probabilità – come credo

– che esista un pericolo, sarebbe imperdonabile se non prendessimo subito tutte le misure atte a stornarlo.»

— Ora come ora, che cosa c’è nei sassi che possa rivelare tutto di noi? — volle sapere Gral. — E se qualcosa c’è, come potete alterarla?

Myrwan s’irrigidì. Ai Pensatori non va che siano rivolte loro domande particolareggiate. Ma rendendosi conto che Gral era ancora sconvolto, gli rispose con gentilezza. — Se anche te lo spiegassi, non potresti capire molto — disse. — Ti basti sapere, comunque, che l’analisi chimica dei sassolini che ho esaminato finora rivela che essi contengono dei frammenti di fossili.

— Di piante, volete dire?

Myrwan sorrise.

— Le piante non diventano fossili — dichiarò. — In uno ho trovato un frammento d’un coltello metallico, e in un altro un mezzo dente fossilizzato. Sono avanzi dei Costretti al Suolo, certo, ma sempre umani. Devi ricordare che tutte le colline da cui ricavate i sassolini per il phph sono in realtà cimiteri vecchi di migliaia di ganath dei Costretti al Suolo. Non ci siamo presi la briga di fare scavi perché siamo talmente ricchi di avanzi preistorici, con la nostra antichissima civiltà, che possediamo tutti i fossili e i manufatti che possiamo desiderare.

«Ma proviamo a immaginare che esista una civiltà estranea e molto più giovane della nostra. E immaginiamo anche che in uno solo di quei sassolini – che per loro sarebbero delle meteoriti – vi sia una pur minima traccia di qualche fossile. Che cosa ne penserebbero? Infatti, trattandosi di una civiltà evoluta, anch’essi dovrebbero avere dei Pensatori.

«Vi dirò io che cosa Penserebbero. Giungerebbero alla conclusione che in qualche punto dello spazio esiste un pianeta ricco e sconosciuto pieno di reperti d’inestimabile valore, e magari anche di oggetti magnifici. Forse un mondo in cui esiste una civiltà superiore alla loro. Allora farebbero di tutto per rintracciare la provenienza delle meteoriti, e per calcolare la distanza del loro punto d’origine.

Immaginiamo infine che abbiano mezzi di trasporto spaziali.

«Le radio-onde da Noi captate potrebbero significare tutte queste cose. Quegli esseri potrebbero tentare di mettersi in comunicazione... posto che noi fossimo tanto sciocchi da rispondere. Ma non osiamo correre rischi.

«Così, d’ora innanzi ci saranno sciami e sciami di meteoriti, ciascuna delle quali falsa, fabbricata secondo le Nostre istruzioni precise, latrice di un inequivocabile messaggio. Un messaggio falso!

«Questi sassolini verranno fabbricati con materiale dannoso per qualunque forma possibile di vita. Penseremo Noi a questo. E non conterranno nemmeno i batteri più primitivi. Essi porteranno con sé un silenzioso avvertimento: “Avvicinatevi al pianeta da cui proveniamo e vi

troverete in immediato pericolo di morte... qualunque tipo di creature voi siate!”. Questo ci salverà per sempre.»

Io mi stavo chiedendo come mai Sephar avesse tenuto chiuso la sua bocca per tutto il tempo.

A mio avviso, non avrebbe dovuto far parte del Consiglio, ma poiché era multibilibario, si capiva come fosse riuscito a farsi eleggere. Però io l’avevo vinto in duello, e, ufficialmente, avremmo dovuto diventare amici, così non protestai quando vidi che avrebbe partecipato anche lui alla riunione.

Ma adesso non poteva più star zitto.

— Vostre Reverenze... Vostro Onore... — blaterò. — Posso fare una domanda?

— Certo, fratello.

— Dacché i giocatori hanno lanciato sassolini nello spazio per migliaia di ganath, e, come ha detto Vostro Onore, alcuni di essi devono essere finiti su qualche pianeta abitato, chi pub sapere quali oggetti rivelatori contenessero?

— È questa la tua domanda?

— No, ce n’è un’altra. In primo luogo, perché questi esseri intelligenti di cui Voi supponete l’esistenza — vidi il volto di Myrwan irrigidirsi, e capii che aveva preso atto di quella parola sgarbata e insultante, ma riuscii a celare il mio sorriso — non sono già venuti qui? E dato che non sono ancora venuti, se sono abbastanza in gamba da scoprire come siamo, perché non lo sono anche tanto da scoprire la differenza fra vecchi sassi e quelli nuovi, indovinando così che sono falsi e creati apposta per ingannarli?

Talvolta noi affermiamo che, sebbene i Pensatori siano molto più intelligenti di noi, non possiedono quel controllo emotivo che è una caratteristica del resto della Vera Gente. Avrei voluto che uno di questi seminatori di scandali fosse li a vedere la faccia di Myrwan, in quel momento. Era bianca come la sua barba, e gli tremavano le ali, ma lasciò che Sephar dicesse tutto quel che aveva da dire e gli rispose con la massima calma.

— Quanto alla prima parte della tua domanda, fratello — e se qualcuno mi chiamerà mai “fratello” con quel tono, lo picchierei — l’unica ragione logica è che solo da poco quegli esseri hanno raggiunto uno stadio di civiltà tale per cui sono in grado di analizzare i sassolini e trarne delle conclusioni.

“Riguardo alla seconda parte della tua domanda, risponderò che possiamo solamente sperare. Sperare che i sassolini giunti in loro possesso non contengano...

come dire? delle prove incriminanti. Tutto quel che possiamo garantire è che in futuro le troveranno. Ti soddisfa la mia risposta?”

— Per forza — balbettò Sephar, e io mi scostai da lui, notando con piacere che anche altri facevano lo stesso.

— Quanto vi ho detto — continuò calmo il Pensatore — potete comunicarlo a qualunque altro Vero Uomo. Ma non ne farete parola coi Costretti al Suolo, perché, al momento attuale, non c’è motivo di metterli in agitazione. Se mai avremo bisogno di soldati, il che spero non avverrà mai, ci sarà tempo per parlare.

— Ma chi costruirà i sassi artificiali, se i Costretti al Suolo non devono saper nulla? — domandò Marnag. — Che ne sarà del nostro slogan “Il Pensiero ai Pensatori, il governo e l’amministrazione alla Vera Gente, la capacità tecnica e il lavoro manuale ai Costretti al Suolo”?

— Provvederemo Noi. Quando sarete tornati a casa, direte a Ernig che voglio vederlo subito. Avvertitelo immediatamente. Lui e il suo Dipartimento provvederanno alla esecuzione dei manufatti, e i Costretti a Terra non avranno bisogno di sapere che cosa costruiscono e perché. Saranno anzi felici di sapere che Noi abbiamo inventato un nuovo tipo di sassolini per phph grazie ai quali il gioco diventerà più interessante.

Be’, tutto questo è successo il ganath scorso. I nuovi sassolini sono già entrati nell’uso, e finora non è successo niente, a parte il fatto che, a detta di Myrwan, quelle famose radio-onde non sono più arrivate. Speriamo che la sua teoria sia giusta, i Pensatori non espongono i loro Pensieri se non dopo essersi accertati che sono esatti, e che quei misteriosi abitanti di altri pianeti abbiano rinunciato a venire da noi, decidendo che o si erano sbagliati o che qui non esistono creature intelligenti con cui mettersi in contatto.

Volete sapere di Sephar? Be’, non è più in circolazione. Uno dei Pensatori sta eseguendo esperimenti di. Adattamento Psicologico, e Hledo ha chiesto al Consiglio che mandasse qualcuno da sottoporre a quegli esperimenti, secondo quanto consente l’Accordo sui Privilegi dei Pensatori. Io ho fatto il nome di Sephar, che non è rimasto per niente soddisfatto, ma io ho insistito dicendo a Hledo di ricordare le indiscrezioni di Sephar, casomai se ne fosse scordato.

Di solito, quando i Pensatori hanno terminato con un soggetto, ritengono che non serva più e lo spediscono in una casa di riposo fino al termine dei suoi giorni. Così, siccome negli ultimi tempi io avevo fatto dei buoni affari, mi trovai in grado di rilevare la casa di Sephar, con l’apertura del tetto

rivestiva di nagh massiccio e tutto quanto.

Per di più, Sephar aveva una bellissima moglie, che, naturalmente, non poteva seguirlo nella Colonia Estrema. E tutto questo dimostra che la virtù (come saggiamente osservò una volta un Pensatore) è premio a se stessa.

Il re degli animali

di Philip José Farmer

Titolo originale: *The King of the Beasts*

Traduzione di Beata Della Frattina

Nello zoo degli animali "ricostruiti" non può mancare il più feroce e il più sanguinario predatore della fauna terrestre Il biologo stava mostrando lo zoo e il laboratorio al visitatore di riguardo.

— Disponiamo di fondi troppo limitati per poter ricreare tutte le specie estinte —

spiegò — perciò portiamo alla vita solo gli animali superiori, i più belli, che furono sterminati indiscriminatamente. Se mi è concesso dirlo, cerco di mettere riparo alla brutalità e all'ignoranza. Si può ben dire che l'uomo ha recato una grave offesa a Dio tutte le volte che ha annientato una specie del regno animale.

Tacque, mentre si fermavano a guardare al di là dei fossati e dei campi di forza. Il quagga saltellava e galoppava felice al sole. La lontra marina sollevava dall'acqua i suoi ridicoli mustacchi. Il gorilla sbirciava fra le canne. I piccioni passeggiavano con aria solenne. Un rinoceronte trotterellava, simile a una piccola corazzata. La giraffa volse verso di loro i suoi occhi dolci, poi riprese a brucare il fogliame.

— Qui c'è il dronte. Non è molto bello, ma è buffo... Venite, ora vi mostrerò il processo di ri-creazione.

Entrarono in un grande fabbricato. Contro le pareti si allineavano delle incubatrici alte e capaci, nelle cui fiancate si aprivano delle finestrelle attraverso le quali si poteva chiaramente vedere la massa gelatinosa contenuta all'interno,

— Questi sono embrioni di elefanti africani — spiegò il biologo. — Abbiamo in progetto di crearne un grosso branco, che poi metteremo in libertà nella nuova riserva creata dal governo.

— Vedo che siete raggiante — osservò il visitatore di riguardo. — Indubbiamente amate molto gli animali, non è vero?

— Amo la vita in tutte le sue forme.

— Ma, ditemi — riprese il visitatore — da dove prendete i dati per la ricreazione?
— Per lo più dagli scheletri e dalle pelli conservate negli antichi musei. Poi, dai libri e dai film trovati negli scavi, e che, dopo averli riparati, facciamo tradurre. Ma le vedete quelle grosse uova? Dentro ad esse crescono i pulcini dei moa giganti. Quelli, invece, quasi pronti per essere tolti dalle incubatrici, sono cuccioli di tigre. Piuttosto pericolosi, da adulti, ma verranno confinati nella riserva.
Il visitatore andò a fermarsi davanti all'ultimo serbatoio.
— Uno solo? — domandò. — Come mai?
— Poveretto! — fece il biologo. — Si sentirà infinitamente solo. Ma io gli darò tutto il mio affetto.
— Uno solo, avete detto? È dunque tanto pericoloso? Più degli elefanti, delle tigri e degli orsi?
— Ho dovuto richiedere un permesso speciale, per creare quest'unico esemplare
— spiegò il biologo, e gli tremava la voce.
Il visitatore arretrò spaventato dall'incubatrice. — Allora — balbettò — deve trattarsi di... ma no, non ne avreste il coraggio!
— Sì — rispose il biologo, con un cenno di assenso. — È un uomo.

I saccheggiatori di tombe

di J.G. Ballard

Titolo originale: *The Time Tombs*

Traduzione di Beata Della Frattina

Fra le dune di Marte affiorano le cupole
di una millenaria civiltà

1

Alla sera, quando Traxel e Bridges uscivano a fare un giro con il camioncino, di solito Shepley e il Vecchio passeggiavano fra le rovine delle tombe del tempo, ascoltandole mormorare in sordina nella luce morente, mentre ricostruivano la loro evanescente personalità, e le alte volte di cristallo scintillavano come gigantesche coppe.
La maggior parte delle tombe che si trovavano sul limite meridionale del deserto erano state saccheggiate da secoli, ma a Shepley piaceva girellare fra i padiglioni semisommersi, con la sabbia calda che gli ruscellava sui piedi come piccole onde di una spiaggia senza fine. Solo fra le tombe scintillanti,

guscio vuoto degli ultimi diecimila anni trascorsi, poteva dimenticare per un poco il suo tormentoso senso di fallimento.

Quella sera, però, avrebbe dovuto forse rinunciare alla passeggiata. Traxel, che nominalmente era il capo dei predatori di tombe, gli aveva intimato durante il pranzo che se non pagava la sua quota doveva andarsene. Shepley aveva tirato in lungo per tre settimane con Traxel e Bridges, inventando scuse sempre più pietose, finché i due avevano incominciato a dar segni d'impazienza nei suoi riguardi. Potevano tollerare il Vecchio, per la sua profonda conoscenza del mare di sabbia – aveva rastrellato per quarant'anni le tombe in rovina e conosceva ogni sasso e ogni sorgente calda come il palmo della sua mano – e inoltre perché, in certo qual modo, era un'istituzione, che conferiva una patina di dignità alla loro spregevole professione di saccheggiatori di tombe: Shepley invece era lì solo da tre mesi e non aveva altro da offrire se non il suo silenzio scontroso e l'odio che nutriva verso se stesso,

— Stasera, Shepley — disse Traxel con la sua voce brusca e tagliente — dovete trovare un nastro. Non possiamo mantenervi all'infinito. Non dimenticate che siamo ansiosi quanto voi di lasciare Virgilio.

Shepley annuì, fissando il proprio riflesso nella vaschetta lava-dita d'oro. Traxel sedeva a capo della traballante tavola, con l'alto collo della giacca di velluto sbottonato. Intorno a lui, c'erano i piatti d'oro presi nelle tombe, e le macchie rosse del vino sprizzato dalla fiasca di Bridges. Pareva un principe del Rinascimento, e non un fisico che era stato scacciato dall'Università di Tycho. Un tempo, Traxel era stato professore di semantica, e Shepley ignorava quale scandalo lo avesse portato a Virgilio. Adesso frugava nelle tombe del tempo, simile a un grosso topo, insieme a Bridges, e poi vendeva i nastri ai musei di psicostoria, a un dollaro al piede. Shepley non riusciva a trovare un punto d'intesa con quell'omone duro. Per contrasto, Bridges, il quale era solo un ladro, era dotato di un carattere allegro e mordace, che rendeva sopportabile la sua compagnia, ma in presenza di Traxel, Shepley aveva sempre i nervi tesi. Probabilmente i suoi modi bruschi e freddi ricordavano a Shepley i visi alteri e gli occhi gelidi degli inquirenti, che lo perseguitavano ancora in sogno.

Bridges scostò la sedia con un calcio, girò intorno al tavolo e batté una mano sulla spalla di Shepley: — Stasera verrai con noi, figliolo. Troveremo un nastro grossissimo.

Il camioncino basso, mimetizzato, li aspettava fuori in un avvallamento

fra due dune. L’antico palazzo d’estate affondava lentamente nella sabbia e il pavimento della sala dei banchetti ne era ricoperto come il ponte di una nave che affonda con le luci ancora accese.

— E voi, dottore? — domandò Traxel al Vecchio mentre Bridges saliva a bordo del camioncino accendendo il motore. — Ci fareste un piacere a venire. — Ma il Vecchio scosse la testa in segno di diniego, e Traxel si volse a Shepley: — Be’, venite?

— Stasera no — rispose in fretta Shepley, dopo una breve esitazione. — Vorrei...

andare a piedi fino alle tombe, più tardi.

— Venti miglia? — gli ricordò Traxel guardando pensoso. — Be’, fate come volete. — Chiuse la lampo della giacca, e salì sul camioncino. Mentre si allontanavano, gridò: — Shepley, parlavo sul serio.

Shepley li guardò sparire in lontananza fra le dune, e ripeté con voce incolore: —

Parlava sul serio.

Il Vecchio alzò le spalle e spazzò un po’ di sabbia dal tavolo.

— Traxel — disse — è un uomo difficile. Che cosa avete intenzione di fare? — Il tono di rimprovero che traspariva dalla sua voce era lieve, perché si rendeva conto che i motivi di Shepley erano gli stessi che l’avevano trattenuto su quelle sperdute rive del mare di sabbia per quattro decenni.

— Non posso andare con lui — dichiarò Shepley irritato. — Dopo cinque minuti mi sento come svuotato. Ma che cosa diavolo ha, Traxel, perché è qui?

Il Vecchio si alzò. — Non riesco a ricordarmene — rispose, fissando il deserto. —

Tutti siamo spinti da qualche ragione, ma col tempo ce ne dimentichiamo.

Uscirono, seguendo i solchi lasciati dal camioncino, e in capo a un miglio, dopo aver oltrepassato gli ultimi laghi di lava che segnavano il confine meridionale del mare di sabbia, scorsero il veicolo che scompariva nel buio. Le vecchie tombe, meta abituale della passeggiata di Shepley e del Vecchio, giacevano tra questi laghi, disposte in tre file su un basso promontorio di basalto. Di tanto in tanto, un breve lampo di luce scintillava nel buio dove il biancore del deserto pareva quello di uno scheletro, ma le tombe erano quasi tutte silenziose.

Shepley si fermò, con le mani penzoloni lungo i fianchi: — Le nuove tombe sono vicino al Lago di Newton, a quasi venti miglia da qui. Non posso

seguirli.

— Non mi ci proverei nemmeno — convenne il Vecchio. — Ieri notte c'è stata una violenta tempesta di sabbia, e i guardiani del tempo devono essere usciti in massa per segnare tutte le nuove tombe scoperte. Traxel e Bridges — aggiunse ridacchiando fra sé — non troveranno un solo nastro... anzi, potranno dirsi fortunati se non li arresteranno.

Si tolse il vecchio cappello di tela bianca e socchiuse gli occhi nella luce morente per meglio mettere a fuoco i contorni delle dune, poi guidò Shepley verso la vecchia monorotaia il cui capolinea meridionale era situato in prossimità delle tombe. Un tempo, la monorotaia era servita a trasportare i padiglioni dalla stazione alla riva settentrionale del mare di sabbia, e un vagoncino giroscopico era ancora posato sulla piattaforma di carico. — Andremo a Pascal, può esser saltato fuori qualcosa, non si sa mai.

Ma Shepley scosse la testa. — Traxel mi ci ha portato quando arrivai. Le tombe, laggiù, sono state depredate già centinaia di volte.

— Andiamo ugualmente a dare un'occhiata. — Il Vecchio si diresse verso la monorotaia, mentre la brezza faceva ondeggiare intorno alla sua magra persona il sudicio abito bianco. Alle loro spalle, il palazzo d'estate, costruito trecento anni prima da un filibustiere di Ceres, svaniva nelle tenebre, e si vedevano solo le tegole di vetro delle torrette, illuminate dalle stelle.

Shepley caricò il giroscopio, e aiutò il Vecchio a salire sul vagoncino. Servendosi di un pezzo di ferro arrugginito, scostò il vagone dalla piattaforma. Dovettero fermarsi spessissimo per sgomberare le rotaie dalla sabbia che vi si era accumulata, ma, se pur lentamente, riuscivano a procedere fra le dune e i laghi dove spiccava qua e là la cupola tondeggiante di una tomba solitaria e i frammenti di cristallo delle cupole infrante brillavano nella sabbia come minuscole stelle.

Mezz'ora dopo, al termine della lunga discesa che portava al Lago di Pascal, Shepley venne bruscamente destato dalle sue fantasticherie dalla voce del Vecchio, che gli chiedeva: — E voi, perché siete qui?

— Una volta — rispose Shepley — tentai di uccidere un uomo. E dopo che mi ebbero curato, scoprii che volevo uccidere me stesso. — Abbassò il freno a mano perché il vagone aveva acquistato velocità. — Potrei tornare, versando diecimila dollari di cauzione. Qui, credevo di trovare una massoneria di gente della mia risma.

Ma voi siete stato gentile con me, dottore.

— Non prendetevela, troverete un nastro — lo consolò il Vecchio. Davanti a loro, c'era un gruppo composto da una dozzina di tombe dalla cupola sforacchiata, le medesime che Traxel aveva mostrato a Shepley, dopo il suo arrivo, per spiegargli come erano state saccheggiate.

— Shepley, guardate!

— Dove? Le ho già viste, dottore. Sono state tutte saccheggiate.

Il Vecchio lo spinse da parte. — No, pazzo che siete, a circa trecento metri, verso ovest, all'ombra del lungo promontorio dove sono state appianate le dune... le vedete, adesso? Ce l'avete fatta, Shepley! Non dovete più temere Traxel, né alcun altro!

Shepley fermò bruscamente il vagone, e correndo davanti al Vecchio si buttò giù dalla scarpata: in lontananza, si vedevano parecchie tombe del tempo che si stagliavano contro l'orizzonte, e sembravano tende di una carovana spettrale emergenti dalla terra bruna.

2

Il Mare di Virgilio era servito per diecimila anni come cimitero, e secondo un calcolo approssimativo, le millecinquecento miglia di sabbia in continuo movimento dovevano nascondere per lo meno ventimila tombe. Solo pochissime erano state saccheggiate dalle varie generazioni di predoni, e una bobina dei sepolcri della diciassettesima Dinastia veniva acquistata per più di tremila dollari dall'Università di Tycho. Per quelle delle Dinastie anteriori, sebbene non ne fosse stato trovato nessuna precedente alla dodicesima, c'era un sovrappremio.

Nelle tombe del tempo non c'erano cadaveri, né scheletri coperti di polvere. Gli spettri cibernetico-architettonici che le infestavano erano imbalsamati nei codici metallici dei nastri di memoria, che erano trascrizioni molecolari tridimensionali dei loro originali viventi, riposti in mezzo alle dune come uri meraviglioso atto di fede, nella speranza che un giorno sarebbe stata possibile la ricostruzione fisica delle persone imbalsamate nei nastri magnetici. Per quanto a malincuore, il tentativo era stato abbandonato dopo cinquemila anni, e senza alcun rispetto per chi aveva costruito le tombe, esse furono lasciate in balla del tempo nel Mare di Virgilio.. In seguito erano arrivati i saccheggiatori, quando gli storici delle nuove epoche avevano capito quali enormi archivi giacessero in attesa in quell'antico limbo. E nonostante la presenza dei guardiani del tempo, erano continuati tanto i saccheggi che il traffico illecito delle anime defunte.

— Dottore! Venite! Guardate!

Shepley arrancava con la sabbia alle ginocchia, buttandosi da un padiglione all'altro come una marionetta impazzita.

Il Vecchio s'inerpicò sull'altura cedevole sorridendo fra sé, immerso nella sabbia fino al petto, tastando alla ricerca di un appiglio più saldo. La cupola della tomba più vicina s'innalzava verso il cielo, e solo pochi centimetri dell'edificio sottostante sporgevano dalla sabbia. Il Vecchio si fermò a riposare per qualche istante, seduto sul tetto, mentre Shepley scavava nel buio, poi spazzò la sabbia con le mani per guardare attraverso il cristallo.

La tomba era intatta. Nell'interno, era visibile la luce votiva che ardeva sull'altare, la navata esagonale col pavimento d'oro e i panneggi, e, nel fondo, il cancelletto che portava al sacrario della memoria. Davanti al cancello c'erano tavolini bassi che reggevano coppe e bicchieri d'oro, offerte votive poste per stornare gli eventuali ladri che si fossero introdotti nella tomba.

Shepley lo raggiunse affannato. — Entriamo, dottore. Che cosa stiamo aspettando?

Il Vecchio spaziò con lo sguardo sulla piana sottostante fino al gruppo di tombe saccheggiate ai margini del lago e alla monorotaia che serpeggiava fra le colline. Il pensiero della fortuna che aveva a portata di mano non lo turbava. Aveva vissuto così a lungo fra le tombe che aveva finito con l'assumerne parte dell'atmosfera di immortalità, per cui l'impazienza di Shepley gli pareva provenire da un'altra dimensione. Detestava l'idea di depredare le tombe. Ogni saccheggio significava non solo la definitiva morte di una personalità che sopravviveva ancora, ma anche una diminuzione del senso suo proprio di eternità. Tutte le volte che una nuova tomba emergeva dalla sabbia, sentiva per un momento riaccendersi, non la speranza, perché era ormai al di là della speranza, ma la serena accettazione del breve periodo di vita che ancora gli restava.

— Va bene — disse, e si misero a scostare la sabbia ammassata davanti alla porta.

Shepley la gettava giù dal pendio dove rotolava come spuma bianca sulle rocce di basalto. Quando il piccolo portico fu sgombro, il Vecchio si chinò davanti al sigillo del tempo per ripulire i cristalli inseriti nella tavoletta. Poi li premette adagio.

Una voce antica che suonava come lo spezzarsi di un ramo secco, gracchiò:

«Orione, Betelgeuse, Altair.

«Che la stella nata due volte sia la mia erede
«Nuovamente destinata a...»
— Venite, dottore, così si fa più presto — e Shepley allungò una gamba per spingere a calci la porta. Ma il Vecchio lo scostò, e avvicinando la bocca al sigillo, ripeté:
«Di Altair, Betelgeuse e Orione.»
Tutte le porte rispondevano a questa parola d'ordine e, drizzandosi, il Vecchio mormorò: — Non disprezzate gli antichi riti. E adesso, vediamo.
La porta si era aperta, ed essi misero piede nella tomba dove l'aria ristagnava immobile e la lampada votiva gettava un bagliore rossastro sui drappeggi d'oro che si dividevano sopra il cancello.
Pochi attimi dopo, l'aria prese a vibrare con crescente intensità, e su un cono di luce proiettato da dietro il cancello si succedettero strisce di vivaci colori, che, poco alla volta, assunsero la immagine tridimensionale di un uomo anziano in toga azzurra.
Sebbene la immagine fosse trasparente, e l'azzurro elettrico troppo intenso della toga rivelasse le manchevolezze del sistema di proiezione, la forza evocatrice era tale che Shepley non si sarebbe stupito di sentir parlare quell'uomo. Era sulla settantina, e aveva un viso calmo e pensoso, capelli grigi e radi e le mani incrociate sul petto. Si scorgeva appena il bordo di uno scrittoio, e l'arco del cono luminoso rivelava anche parte di un calamaio d'argento e di un piccolo trofeo di metallo. Questi particolari, uniti all'immagine di una libreria e di alcuni quadri che formavano lo sfondo, erano giudicati di valore inestimabile da parte degli istituti psico-storici, perché erano testimonianze dell'antica civiltà molto più importanti delle urne funerarie e dei calici dell'anticamera.
Shepley incominciò a muoversi, mentre l'immagine incominciava lentamente a svanire. Un relé visivo del magazzino della memoria avrebbe continuato a funzionare anche quando il codice fosse stato portato via, ma le bobine d'induzione si sarebbero presto esaurite; allora, la tomba sarebbe veramente morta.
Gli occhi saggi e fermi dell'uomo morto da tanti millenni lo fissavano di sotto la fronte che pareva di cera. Shepley allungò una mano verso il cono di luce e le miriadi di vibrazioni colorate gli avvolsero il polso. Per un istante la sua mano fu coperta dall'immagine del volto del morto, mentre il bordo dello scrittoio e il calamaio si proiettavano sulla sua manica, poi Shepley oltrepassò l'immagine, e si addentrò nella zona buia, oltre il cancello.

In fretta, seguendo le istruzioni impartitegli da Traxel, schiodò la consolle in cui era immagazzinata la memoria e ne trasse i tre pesanti tamburi su cui erano avvolte le bobine di nastro magnetico. Immediatamente, l'immagine si offuscò, gli oggetti che la circondavano svanirono e il cono si contrasse. Ma Shepley riattraversò l'immagine senza esitare.

Il Vecchio lo aspettava fuori, e lasciando cadere i tamburi sulla sabbia, Shepley osservò: — Sono pesanti! — poi, ravvivandosi, aggiunse: — Devono esserci almeno cinquecento piedi di nastro, qui, dottore. Col sovrappremio e gli altri... — afferrò un braccio del Vecchio: — Venite, entriamo in un'altra!

Il Vecchio si liberò dalla stretta, continuando a fissare l'immagine tremula della tomba, e la luce azzurra che emanava dalla veste del morto riversandosi sulla sabbia come una silenziosa tempesta.

— Un momento, figliolo, non perdete la testa — e vedendo che Shepley scendeva rotoloni il pendio senza dargli retta, aggiunse in tono perentorio: — Smettetela di rimuovere tanta sabbia! Queste tombe sono rimaste nascoste per diecimila anni. Non fate disastri, altrimenti i guardiani del tempo le scopriranno la prima volta che passeranno di qui.

— I guardiani, oppure Traxel — aggiunse Shepley, calmandosi di colpo. Guardò il lago sottostante, scrutando nel buio alla ricerca di ombre nascoste fra le tombe, per vedere se qualcuno li teneva d'occhio e aspettava l'occasione di mettere le mani sul tesoro.

3

Il Vecchio lo lasciò alla porta del secondo padiglione, perché soffriva ad assistere al saccheggio delle ultime vestigia di quella pietosa aspirazione all'immortalità.

— Poi basta, per stasera — disse a Shepley. — Non potreste tenere nascosti troppi nastri a Bridges e Traxel.

L'arredo della seconda tomba era diverso da quello della precedente. Sui cupi pannelli di marmo nero che ricoprivano le pareti, erano incisi strani geroglifici d'oro, e gli intarsi del pavimento rappresentavano simboli astrologici tanto fantastici quanto oscuri. Shepley si accostò all'altare guardando il cono di luce che sgorgava dal cancello, mentre le tende si sollevavano. I colori predominanti erano l'oro e il carminio, frammisti a un vivido rame che si trasformò poco dopo nella lussureggiante chioma di una donna sdraiata. La giovane era racchiusa in una specie di sfera di gas luminoso, e stava appoggiata a un massiccio catafalco nero dai cui angoli

sporgevano due enormi ali. I capelli cuprei della donna, pettinati all'indietro, erano lunghissimi, e racchiusi com'erano fra le ali davano un'impressione di movimento bruscamente interrotto, come di una dea fermatasi all'improvviso mentre sorvolava una città di morti.

Gli occhi ciechi fissavano Shepley. Le braccia e le spalle erano nude, la pelle nivea e levigata, e la luce si rifletteva sulla base del catafalco e sulla lunga tunica che copriva il corpo fino ai piedi. Il viso, che pareva una maschera di porcellana di squisita fattura, era leggermente rivolto verso l'alto, e gli occhi socchiusi le conferivano una espressione sognante. L'immagine era priva di sfondo, ma quella sfera luminosa in cui stava rinchiusa le conferiva un'aura di potenza e di mistero.

Il Vecchio mandò un'esclamazione soffocata.

— Chi è, dottore? Una principessa?

L'altro scosse lentamente la testa. — Può darsi, ma non lo so. Queste tombe racchiudono strani tesori. Svelto, non perdete tempo, dobbiamo andarcene.

Shepley esitava. Fece per avanzare verso la donna che giaceva sul catafalco, ma la forza che ne emanava, il peso di tutti i secoli che lo dividevano da lei, parvero tramutarsi in una barriera che gli impediva di muoversi.

— Dottore! — Shepley corse alla porta raggiungendo il Vecchio. — Lasciamo stare questa tomba, per oggi, non c'è fretta.

Il Vecchio scrutò al lume della luna il giovane viso di Shepley su cui si alteravano i colori dell'immagine. — Capisco quel che state provando, figliolo, ma ricordate che quella donna non esiste, è come un quadro. Dovrete tornare presto qui.

— Lo so — convenne Shepley — ma questa tomba mi pare stregata. — Richiuse la porta e il cono di luce si ritrasse immediatamente dietro il cancello riassorbendo nelle tenebre la donna e il catafalco. Il vento soffiava sulle dune gettando fini spruzzi di sabbia sulle cupole semi-sepolte, e sospirando fra le tombe violate.

Il Vecchio si avviò verso la monorotaia, aspettando Shepley che ricopriva accuratamente le tombe.

Dietro consiglio del Vecchio, Shepley diede a Traxel solo uno dei contenitori, in cui erano racchiusi circa cinquanta piedi di nastro. Come aveva previsto, i guardiani del tempo erano usciti in massa nel Mare di Newton, e per poco i due non erano stati colti con le mani nel sacco. Bridges era folle di

rabbia, mentre Traxel, impassibile come sempre, non pareva seccato di aver sprecato una serata.

Esaminò con interesse il tamburo, che aveva deposto sullo scrittoio nella sala da ballo, e si complimentò con Shepley. — Ottimo lavoro — disse — adesso sono contento che vi siate unito a noi. Vi seccherebbe dirmi dove l’avete trovato?

Shepley si strinse nelle spalle, dando una confusa spiegazione circa un basamento segreto di una delle tombe già violate, ma il Vecchio si affrettò a interromperlo esclamando: — Non andate a raccontarlo ai quattro venti! Traxel, non dovreste fargli simili domande... è ancora inesperto.

Traxel sfoderò il suo enigmatico sorriso. — Avete ragione, come sempre, dottore.

— Toccò la scatola intatta. — In ottime condizioni — aggiunse — e della quindicesima Dinastia!

— Della decima! — corresse indignato Shepley, temendo che Traxel volesse tenersi per sé il sovrappremio. Il Vecchio imprecò, e gli occhi di Traxel mandarono un lampo.

— Della decima? Non credevo che esistessero ancora delle tombe intatte della decima Dinastia. Mi stupite, Shepley. Evidentemente avete dei talenti nascosti.

Per fortuna, sembrava convinto che il nastro appartenesse al Vecchio, che l’aveva tenuto da parte per anni.

Steso bocconi in un avvallamento ai margini del promontorio, Shepley aspettava che la vettura bianca dei guardiani del tempo finisse il giro di ispezione. Sotto di lui, si elevavano le guglie delle tombe scoperte di recente, invisibili nell’ombra scura del promontorio. i due guardiani s’interessavano più alle vecchie tombe. Avevano scoperto il vagoncino giroscopico rovesciato su un fianco sulla monorotaia, e pensavano che i predoni fossero all’opera nelle vecchie tombe. Uno accese un riflettore, illuminandole, poi la vettura superò la monorotaia allontanandosi lentamente verso nordest, seguita da una scia di polvere.

Shepley rimase ancora immobile per qualche istante nel buio, guardando le forre e i crepacci che portavano al lago, poi scivolò verso la zona delle nuove tombe. Spazzò la sabbia che ricopriva una lastra di legno quadrato, e scivolò sotto il portico.

E quando l’immagine dorata dell’incantatrice uscì dal cancello come se volesse dargli il benvenuto, con le grandi ali che la incorniciavano, il giovane

si appoggiò ad una delle colonne della navata, affascinato dalla sua singolare bellezza immortale. A volte, il suo vivido volto luminoso pareva quasi ripugnante, ma ciononostante Shepley continuava ad aggrapparsi alla tenue possibilità di farla resuscitare. Veniva tutte le notti, intrufolandosi nella tomba dove ella giaceva da diecimila anni, incapace di risolversi a distruggere la sua immagine. I lunghi capelli cuprei si srotolavano dietro la sua testa come le spire di una molla allentata, e il suo corpo pareva in bilico fra due universi infinitamente remoti, dove archetipi di esseri di natura sovrumana scintillavano nella luce da loro stessi emanata.

Due giorni dopo, Bridges scoprì gli altri tamburi.

— Traxel! Traxel! — gridò, attraversando di corsa il cortile dopo essere uscito da una delle case matte in disuso. Entrò come un fulmine nella sala da ballo, e lasciò cadere i contenitori metallici sul calcolatore che Traxel stava usando. — Guardateli...

sono della decima! Ce ne sono una quantità

Traxel soppesò distrattamente i contenitori, guardando Shepley e il Vecchio che erano di guardia fuori. — Interessante — disse. — Dove li avete trovati?

Shepley entrò scavalcando il davanzale della finestra. — Sono miei. Ve lo dirà anche il dottore! Li ho trovati dopo quello che vi ho dato la settimana scorsa. Li avevo messi da parte.

Bridges lo interruppe con un’imprecazione.

— Cosa diavolo significa che li stavate mettendo da parte? Quel bunker è di vostra proprietà personale? Sentite, Traxel, questi nastri sono una scoperta importante, perché mi sembrano intatti. Tutte le volte che ne troverò uno, dovrò sentire le lagne di questo moccioso?

Traxel si alzò, drizzandosi in tutta la sua statura in modo da sovrastare Bridges. —

Naturalmente, dal punto di vista tecnico avete ragione. Però noi dobbiamo lavorare insieme, non è vero? Shepley ha commesso un errore, ma per questa volta lo perdoneremo — e porse i tamburi a Shepley, mentre Bridges tratteneva a stento l’indignazione. — Se fossi in voi li venderei — consigliò — non dovete temere di inflazionare il mercato. — E mentre Shepley si allontanava evitando di passare vicino a Bridges, lo richiamò per dirgli: — Non dimenticate che a lavorare insieme ci sono dei vantaggi.

Quando Shepley se ne fu andato, si volse a esaminare l’enorme mappa del mare di sabbia che copriva tutta una parete.

Bisogna che saccheggiate tutte le tombe, adesso — disse più tardi il Vecchio a Shepley, — Avete fatto una scoperta importante, e Traxel non impiegherà più di cinque minuti a trovare dov'è.

— Forse impiegherà un po' più tempo — lo corresse Shepley. Stavano avviandosi verso le dune, e Traxel e Bridges li tenevano d'occhio dalla sala da pranzo. — I tetti sono ormai già coperti — continuò Shepley. — La prossima tempesta di sabbia tornerà a seppellirle per sempre.

— Siete penetrato in altre tombe?

Shepley scosse energicamente la testa.

— Credetemi, dottore, so bene perché esistono i guardiani del tempo. Finché sussiste la speranza che i loro antenati possano resuscitare, noi commettiamo un assassinio ogni volta che saccheggiamo una tomba. Anche se c'è una sola possibilità su un milione, quelli non rinunciano a sperare. Dopo tutto, anche quando virtualmente non esistono possibilità di sopravvivere, non per questo ci si suicida.

Era già arrivato al punto da convincersi che l'incantatrice avrebbe potuto risorgere spontaneamente, alzandosi dal catafalco sotto i suoi occhi. Finché sussisteva una sia pur tenue speranza che resuscitasse, anche lui sentiva di aver trovato una ragione di vivere, una giustificazione per tutto quello che aveva fatto e che fino a quel momento gli era parso inutile e vano.

4

Quando la prima luce dell'alba sfiorò il tetto di cristallo, Shepley si allontanò a malincuore dalla navata, voltandosi a guardare ancora una volta l'immagine risplendente, deluso che la metamorfosi attesa non avesse avuto luogo, ma contento di aver atteso il più a lungo possibile.

Avviandosi — faceva il tragitto a piedi per evitare che Traxel potesse indovinare che il tesoro era nascosto lungo il percorso della ferrovia — sentì la rotaia vibrare nell'aria fredda. Con un balzo si nascose dietro un masso, e poco dopo udì un rombo di motore e il camioncino mimetizzato di Traxel comparve sul promontorio. Le quattro ruote anteriori giravano veloci, mentre il pesante veicolo scendeva i pendii delle dune inclinandosi e spostando tonnellate di sabbia sottile, quella stessa sabbia che Shepley aveva accumulato con tanta pazienza per nascondere le tombe. Al passaggio del veicolo, torrenti di sabbia scivolarono dalle cupole, e molti padiglioni emersero alla luce.

Semisepolti dalla valanga che avevano provocato, Traxel e Bridges balzarono a terra, additando i padiglioni e gridando. Shepley fece un balzo in

avanti e mise il piede sulla monorotaia che aveva incominciato a vibrare più forte.

Il vagoncino giroscopico si avvicinava lentamente, manovrato dal Vecchio.

Shepley arrivò alla tomba mentre Bridges stava cercando di aprirne a calci la porta, seguito da Traxel che portava una sacca piena di arnesi.

— Salve, Shepley — lo salutò Traxel. — Dunque, questo è il vostro tesoro.

Shepley faceva fatica a tenersi ritto nella sabbia scivolosa, ma continuò ad avanzare sorpassando Traxel, mentre il cristallo delle finestre volava in pezzi.

Raggiunto Bridges, lo afferrò per le spalle, scostandolo con uno spintone.

— Bridges, questa è mia! Prendete le altre, ve le lascio tutte!

Bridges, che aveva perso l'equilibrio, si raddrizzò fissando Shepley con rancore.

Traxel, intanto, guardava sospettoso le altre tombe, il cui porticato era ancora coperto di sabbia. — Che cosa c'è di tanto interessante in questa tomba, Shepley? —

domandò con sarcasmo. Bridges si avventò imprecando contro un pannello a vetri, che frantumò con un calcio. Shepley gli si precipitò addosso, ma Bridges fu pronto a scostarlo, mandandolo a sbattere contro il muro, e senza che Shepley avesse il tempo di chinarsi per evitarlo, lo colpì con un pugno sulla bocca mandandolo lungo disteso sulla sabbia, la faccia insanguinata.

Traxel rideva divertito guardando Shepley incapace di rialzarsi, poi gli si inginocchiò accanto per esaminare il viso alla luce dell'immagine che usciva dalla tomba. Bridges mandò un'esclamazione di sorpresa fissando a bocca aperta l'immagine dorata dell'incantatrice.

— Come avete fatto a trovarmi? — balbettò a fatica Shepley. — Ho sempre cambiato itinerario.

— Non vi abbiamo seguito, sciocco — spiegò Traxel con un sorriso — ma ci è bastato seguire la manorotaia. — E indicò il nastro di metallo visibile per quasi dieci miglia alla luce dell'alba: — Il vagoncino l'ha lucidata, e ci ha portato fin qui. Ah, salve, dottore — salutò, mentre il Vecchio scendeva il pendio e si lasciava cadere accanto a Shepley. — Scommetto che dobbiamo ringraziare voi per la scoperta, ma non preoccupatevi, dottore, non ve ne faccio una colpa.

— Grazie — rispose il Vecchio con voce atona. Aiutò Shepley a mettersi

a sedere, e guardò preoccupato le sue labbra insanguinate. — Non vi pare di esagerare, Traxel?

State diventando troppo avido. Lasciate questa tomba a Shepley, ce ne sono tante altre!

Il fascio di luce che proveniva dalla tomba si offuscò, spezzandosi, quando Bridges passò attraverso l'immagine per varcare il cancello. Shepley tentò debolmente di rialzarsi, ma il Vecchio glielo impedì. Traxel scosse le spalle. — Ormai è troppo tardi, dottore — e si voltò a dare un'occhiata all'immagine. — Queste tombe della decima dinastia sono stupende, ma in questa c'è qualcosa di strano.

Continuava ancora a fissare l'immagine, quando Bridges uscì dalla tomba dopo alcuni istanti.

— Ehi, Traxel, è roba da matti! Ho creduto che fosse una tomba falsa. — Porse i tre contenitori a Traxel, che li soppesò. — Sono leggeri, non vi pare?

— Siete certo che non ve ne siano altri? — domandò Traxel accingendosi ad aprirne uno con un cacciavite.

— Sicurissimo. Guardate voi, se volete.

Due contenitori erano vuoti, e nel terzo c'erano solo pochi centimetri di nastro.

Rabbioso di delusione, Bridges si mise a gridare: — Il ragazzo ci ha derubati! Non posso crederlo! — Traxel gli intimò con un gesto di calmarsi, e si avvicinò al Vecchio che guardava l'immagine ormai tremolante. I due si scambiarono un'occhiata, poi annuirono all'unisono. Con una roca risata, Traxel scalciò lontano i contenitori e il poco nastro avvolto intorno alla spola si svolse lentamente sulla sabbia. Bridges continuava a protestare, ma Traxel scosse la testa.

— È proprio una tomba falsa — dichiarò. — Guardate meglio l'immagine — e mentre Bridges ubbidiva, spiegò: — Quella donna era già morta, quando il nastro fu registrato. È. bellissima, come non ha mancato di notare il nostro Shepley, ma si tratta di una bellezza tutta esteriore, e null'altro. Per questo il nastro è così poco. Non c'era più sistema nervoso, né muscolatura né organi interni, ma solo un magnifico involucro. Questa ò una tomba morta. Se anche si riuscisse a farla risorgere, non si otterrebbe altro che un gelido cadavere.

— Ma perché? — chiese Bridges. — A che serve, allora?

— È uno degli aspetti dell'immortalità. Forse morì all'improvviso, e pensarono che il meglio da farsi fosse questo. Quando il dottore arrivò qui,

c’erano molte tombe mortuarie di giovani. Se non ricordo male, aveva la fama di lasciarle intatte...

tipicamente sentimentale da parte sua, conferire l’immortalità solo ai morti! Non vi pare, dottore?

Ma prima che il Vecchio avesse tempo di rispondere, dal basso venne un richiamo, seguito a breve distanza dal sibilo di un razzo da segnalazioni che s’innalzò nel cielo sopra il lago incendiandosi in una miriade di stelle rosse. Traxel e Bridges si misero a correre, avendo visto due uomini che li avevano scoperti, e tre vetture che convergevano sul lago a mezzo miglio di distanza.

— I guardiani del tempo! — gridò Traxel. Bridges raccolse la sacca degli arnesi e tutti e due corsero verso il camioncino seguiti dal Vecchio che traballava ansimando.

Dopo un po’, questi si fermò, voltandosi a chiamare Shepley che non s’era mosso dal punto in cui era caduto e continuava a guardare l’immagine nella tomba.

— Shepley, venite! Vi beccherete dieci anni!

Ma poiché il giovane non rispondeva, riprese a correre verso il camioncino.

Raggiunse il veicolo mentre Traxel virava con esperta manovra sulla morena di sabbia. Bridges lo aiutò a salire a bordo.

— Shepley! — chiamò un’ultima volta il Vecchio. Traxel esitò un istante, poi il veicolo partì rombando, mentre esplodeva un secondo razzo.

Shepley cercò di afferrare il nastro, ma gli altri, fuggendo, l’avevano fatto rotolare lontano, e i due estremi che egli pensava di poter reinserire nel proiettore si agitavano alla brezza, sulla duna. Dal basso venivano le grida e i rumori della squadra dei guardiani, il rombo dei motori, il minaccioso “click” di un fucile, mentre Traxel riusciva a eludere gli inseguitori, ma Shepley continuava a fissare l’immagine nella tomba. Ormai s’era spezzata in minuti frammenti e andava sbiadendo alla luce del sole. Shepley si rimise faticosamente in piedi, entrò nella tomba, e richiuse la porta.

L’incantatrice, stesa fra le due ali enormi, era ancora meravigliosa. Dopo essere rimasta immobile così a lungo, finalmente aveva preso vita, e un ritmo sussultante, sincopato la scuoteva tutta. Le ali parevano sbattere incerte, e tremiti continui facevano vibrare la base del catafalco, facendo sì che i piedi della donna danzassero uno squisito minuetto sottolineato dal battito continuo delle dita. I fianchi ben modellati, si muovevano come al ritmo di una danza.

Shepley continuò a guardarla finché rimase solo l’immagine della faccia,

qualche traccia sconnessa delle ali e parte del catafalco che sussultava nell'ombra. Poi uscì dalla tomba.

Fuori, nella fredda luce del mattino, lo aspettavano i guardiani del tempo, con le mani sui fianchi delle immacolate uniformi.

Quello che reggeva i contenitori vuoti, ricoprì macchinalmente di sabbia il pezzo di nastro quando riprese a camminare.

L'altro afferrò Shepley per un braccio, pilotandolo verso la macchina.

— È la banda di Traxel — disse al conducente. — Questo dev'essere una nuova recluta.

Poi, notando il sangue sulle labbra di Shepley, aggiunse: — Pare che abbiano litigato per il bottino.

Indicando i due contenitori, il conducente domandò: — Li hanno vuotati?

— Tutti e tre — rispose il suo compagno. — Erano della decima Dinastia. — Legò i polsi di Shepley al cruscotto. — Mi spiace, ma dovrai fare dieci anni, figliolo. Ti parranno diecimila

— A meno che non si trattasse di una tomba falsa — opinò il conducente guardando impietosito Shepley. — Sapete, voglio dire una di quelle tombe mortuarie...

— Non lo era — asserì con fermezza Shepley.

— E quel pezzo di nastro sciolto? — domandò il guardiano.

— Niente — rispose Shepley voltandosi a guardare la tomba, dove la luce stava ormai scomparendo. — Era solo l'immagine, l'involucro vuoto.

Mentre la vettura partiva, sentì il tonfo dei contenitori vuoti che cadevano dal sedile sul pavimento.

Le facce dietro il vetro

di Bruce McAllister

Titolo originale: *The Faces Outside*

Traduzione di Ginetta Pignolo

Un esperimento "in vitro":

ma chi sperimenta e chi è sperimentato?

Avrei voluto chiamarla Dolcezza, perché è dolce e morbida quando la stringo a me, ma la Voce mi disse di chiamarla Diana. Quando la chiamo Diana, ho una sensazione piacevole, e lei mi sembra ancora più vicina. A lei piace il nome Diana.

Sì, la Voce sa sempre cosa bisogna fare.

Devo unirmi a lei ogni giorno, quando l'acqua è più luminosa. Me lo

ordina la Voce. Mi dice anche che io sono in una “vasca” e che l’acqua scintilla quando il

“sole” è proprio sulla “vasca”. Non capisco cosa sia il “sole”, ma la Voce mi spiega che è “mezzogiorno” quando il “sole” è sulla “vasca”. Devo unirmi a Diana ogni

“mezzogiorno”.

Io so che cos’è la “vasca”. È una cosa enorme piena di acqua, con quattro “angoli”.

In uno c’è l’Antro dove io e Diana dormiamo quando l’acqua è nera come l’inchiostro di un calamaro, e fredda come un pesce morto. Però noi ce ne stiamo ben caldi. C’è anche il “fondo” della “vasca”, cioè il posto degli scogli e delle alghe, dei granchi e dei pesci di fondale, dove io e Diana passeggiamo e dormiamo. Poi ci sono quattro “lati”. I “lati” sono pareti lisce e azzurre, con degli “oblò” rotondi e trasparenti. La solita Voce mi dice che le cose dietro gli “oblò” sono le Facce. Io ho una faccia e anche Diana ce l’ha. Ma quegli oggetti piatti, pieni di grinze, con intorno tante luci, non hanno nessuna somiglianza con la faccia di Diana. Secondo la Voce, le Facce hanno dei corpi, esattamente come me e Diana. Ma nessuno può essere come Diana, e credo che ci rimarrei molto male se vedessi il corpo delle Facce.

La Voce dice inoltre che le Facce ci osservano, proprio come noi guardiamo le focene. C’è voluto un bel po’ prima che io e Diana ci abituassimo ad avere sempre le Facce addosso, quando stiamo insieme, ma poi la cosa è diventata naturalissima.

Diana però non ha bambini. Mi sento molto triste quando vedo le focene che se ne vanno con i loro piccoli. Io e Diana dormiamo insieme nell’Antro, e Diana è morbida e calda, e siamo molto felici, ma quando siamo svegli ci sentiamo molto soli. Ho provato a interrogare la Voce, ma non mi ha risposto niente.

Comincio a odiare le Facce degli “oblò”. Stanno sempre lì, a guardare, a spiare. La Voce dice che sono nemici, che sono cattive. Veramente le Facce non hanno mai tentato di farmi del male, ma io le considero lo stesso dei nemici, perché la Voce mi dice così. “Cattive come i pescecani?” chiedo. E la Voce mi risponde: “No, molto peggio dei pescicani. Sono addirittura il Male”.

La “vasca” deve essere profonda, se l’acqua è così alta. Una volta sono salito fino in superficie, ma c’era troppa luce per i miei occhi, anche se a poco a poco mi sono abituato. Ci sono volute duecentosessanta battute per

arrivare fin lassù, e ci vogliono tremila passi per andare dall'Antro fino al "lato" opposto. La "vasca" è larghissima, altrimenti le balene non ci potrebbero stare.

Ci sono molti pesci, ma non eccessivi rischi. Ho già visto gli squali azzannare e uccidere, però un pescecane non mi viene vicino, anche se io, quando lo vedo, ho paura di lui. Qualche volta ne ho sorpreso uno proprio sopra di me, ma appena mi volto, si allontana in fretta. Ho chiesto alla Voce perché se ne vanno, ma non lo sa. E

non ha nessuno a cui chiedere.

Oggi il "sole" deve essere molto caldo e luminoso perché l'acqua è più trasparente del solito.

Quando mi sono svegliato, non ho visto Diana accanto a me. Gli scogli dell'Antro sono tutti frastagliati e quando ho lasciato il nostro bel letto di alghe fredde e lisce mi sono spellato una gamba alla quinta battuta. Per fortuna, la ferita non ha sanguinato gran che, perché, quando c'è sangue in giro, arrivano gli squali.

Diana ha afferrato una focena per la coda e adesso giocano assieme. Io e Diana troviamo simpatiche le focene. Sono diverse dagli altri pesci, sono più simili a noi, però hanno dei figli, mentre noi non ne abbiamo.

Diana mi vede, e per gioco si nasconde dietro uno scoglio, facendo capolino. Cerco di acchiapparla girando intorno allo scoglio, ma lei balza in alto verso la superficie, e il suo corpo è un'ombra di bellezza sullo sfondo dell'acqua trasparente. La inseguo, lei si tuffa e mi sfugge. Diana piega le gambe, finché le ginocchia le toccano il mento, e scende a picco come un masso verso il "fondo".

Ho preso una focena per la pinna. La focena sa che cosa voglio, e fila verso Diana, le gira intorno, le dà dei leggeri colpetti con il muso. Lei ride, ma continua a starsene appallottolata, con i capelli neri ondeggianti. È molto bella.

Tento gentilmente di aprire le braccia che lei tiene strette attorno alle ginocchia, ma lei resiste. Devo usare la forza. A Diana però non importa, perché sa che io l'amo.

Finalmente le apro le braccia, passo le mie braccia sotto le sue, la bacio a lungo.

Lei cerca di liberarsi, ride, mi dà una gran gomitata, e finalmente sguscia dalla mia stretta. Rimango sorpreso. In fretta lei mi butta le braccia intorno al collo, mi sale sulle spalle, mi avvinghia con le gambe sottili alla vita. Dice

che io sono una focena.

Io rido. Lei mi sprona perché vada avanti, e io nuoto verso la superficie, ma i suoi pensieri mi dicono di andare nell'Antro.

Sì. Fendo l'acqua adagio e sento il tepore del suo corpo contro la mia schiena, mentre lei abbandona il capo sulle mie spalle e sorride.

Le Facce continuano a guardare. Tante volte ho cercato una parolaccia per dimostrare loro tutto il mio odio. Sono sicuro che prima o poi la troverò.

— Quale numero di pianeti è stato infestato dai Terreni?

L'umanoide peloso si curvò sul tavolo fissando l'umanoide inferiore seduto nell'unica alta sedia della stanza. Abbassò gli occhi e si grattò distrattamente il polso coperto di pelo folto. Rialzò lo sguardo.

— Il numero è quarantatré, beush — rispose l'altro.

— E il numero di pianeti distrutti?

— Sono stati lanciati quarantatré missili planetoidi, che sono esplosi contemporaneamente senza registrare perdite da parte nostra, beush — rispose, in forma indiretta, il vice-beush.

Faceva caldo nella stanza: il beush passò pigramente la mano su un pannello lievemente fosforescente.

Subito fece più fresco, e una femmina dai grandi occhi, con una pelliccia serica color ocra, molto apprezzata dalla maggior parte degli umanoidi, entrò portando due bicchieri pieni di un liquido trasparente e inodore: una bevanda che piaceva moltissimo agli umanoidi. Anche l'umanoide inferiore venne trattato eccezionalmente bene.

Per un momento la stanza fu immersa nel silenzio, mentre i due sorbivano le bibite con le loro labbra nere. Il beush, come era consuetudine, parlò per primo.

— Mettetemi al corrente dell'attività del contro spionaggio anti-Energi. Non trascurate i particolari.

— Sarò il più preciso possibile, beush — cominciò l'assistente, con tono improntato alla massima deferenza. — Il piano di Ricerca Luce e Forza degli Energi è in corso di attuazione in un punto di un pianeta, per l'esattezza il pianeta Energa, secondo quanto ha appurato il nostro servizio spionaggio. Gli Energi hanno una non-necessità di tenere il segreto sul loro piano di Ricerca Luce e Forza, innanzitutto perché tutti i centri sono protetti dalle Cupole di Forza, in secondo luogo perché sfioriamo l'impossibilità pensando che qualcuno riesca a camuffarsi in modo tale da essere non-individuabile. — L'assistente tacque e parve esitare un istante.

— E gli Energi — riprese il beush — sono semitelepatici o empatici?

— Affermativi — disse l'assistente.

— Dunque avete una terza ragione — osservò il beush.

— Siano rese grazie a voi, beush, così è.

Il beush annuì, approvando. — Continuate pure, ma esitate non-di frequente, altrimenti sarà necessario discutere della cosa nel post-presente.

L'assistente ebbe un brivido.

Senza dubbio, affermativo. Beush, la vostra memoria vi riferisce che cinque periodi ante-presente, quando esisteva la Tregua tra Energi, Terreni e noi, ci fu un'epoca in cui furono, scambiati in amicizia doni dei tre pianeti-nuclei. I Terreni decisero di donare agli Energi un immenso "aquarium", cioè una cella parzialmente trasparente contenente una collezione di esemplari delle forme di vita terrene in grado di respirare nell'atmosfera densa dei mari della Terra. Ma, come indirettamente affermò un messaggio del Consiglio Terreno, i Terreni degeneri non-possedevano una nave spaziale in grado di trasportare l'"aquarium" a Energa. Essendo le nostre navi le più grosse del Patto, ci fu fatta richiesta dai Terreni perché lo trasportassimo noi. Questi avvenimenti ebbero luogo prima che i Terreni diventassero perniciosi alla nostra causa. Noi ci impegnammo, ma anche la nostra nave maggiore si rivelò lenta, perché l'energia fisica necessaria a trasportare il peso della cella nello spazio curvo divenne in breve eccessiva per quattro generatori soltanto. Fu necessità imperativa prevedere una traiettoria maggiore per la traversata lungo lo spazio normale. Durante il viaggio di trasporto, sorsero degli attriti tra le Razze del Triplice Patto. Come la vostra memoria vi riferisce, l'"aquarium" era ancora nello spazio quando divenne per noi necessario cancellare l'intera razza dei Terreni. Il messaggio d'annientamento arrivò in ritardo agli Energi, cose che il Tempo ci ha permesso di avviare un piano di spionaggio anti-Energi, reso necessario dal fatto che gli Energi sarebbero stati inquietati dalla nostra azione anti-Terreni e che indubbiamente avrebbero intrapreso una azione contro noi stessi.

"A vostra insaputa, beush, e a insaputa delle masse, un piccolo legno da diporto, assolutamente insignificante, fu estratto dallo Spazio Terreno e non-distrutto quando le bombe esplosero. A bordo c'erano due Terreni. Veri Terreni di nascita. Uno era maschio, l'altro femmina. I due, nella loro civiltà, erano socialmente e religiosamente uniti in una cerimonia detta "matrimonio". L'attrazione sessuale, il bisogno di protezione e un'emozione che siamo stati non-in grado di analizzare, univano questi due esseri e li

rendevano adattissimi ai nostri scopi.” L’assistente guardò il beush, prese il bicchiere pieno a metà, e prima ancora di vuotarlo, finì a terra ai piedi del beush.

Subito questi aiutò l’umanoide a reggersi sulle gambe malferme, accompagnandolo con un: — Passiamo in sala-protezione, assistente.

Entrarono nell’ambiente bene illuminato, e subito s’infilarono nelle pesanti tute metalliche. Si sedettero, e il beush disse: — Come la vostra memoria vi dice, l’esplosione fu dovuta a una bomba lanciata dai Ribelli. Dobbiamo indossare la protezione anti-raggi. Per questo motivo e per il pericolo rappresentato dagli Energi, voi capite perché ci occorre la formula delle Cupole di Forza, “immediatamente”.

C’era una nota di minaccia nella sua voce. L’assistente tremò con violenza. Con uno dei rari sorrisi di quella razza umanoide il beush riprese: — Dovete non-preoccuparvi. Riprendete il rapporto, se siete d’accordo.

— D’accordo — fu la risposta immediata e l’assistente riprese: — I due umani erano perfetti per il Piano. Prima che gli Energi ricevessero il messaggio sulla distruzione della razza, divenne necessario inviare un nostro agente su Energa, nei pressi delle Cupole di Forza. Presupponemmo che l’“aquarium” sarebbe stato installato nel centro più importante di Energa. Presupposto corretto, ma non sapendolo con certezza, decidemmo di perpetuare il Piano, prendendo come base l’“aquarium”.

«Uno dei nostri più esperti calcolatori protoplasmatici stabilì le ultime fasi del Piano. Bisognava sottoporre i due Terreni alle radiazioni, per ottenere due Terreni in grado di trarre l’ossigeno normale dall’H2O, cioè dall’atmosfera dell’“aquarium”, catalogandoli come esseri acquatici semi-intelligenti dei mari Terreni. Un piano semplice ma efficace. Qual è il vostro parere?»

— Senz’altro favorevole — fu la risposta. — E per quanto riguarda il metodo di info-intercezione?

L’aiutante proseguì senza esitare: — Uno sferoide ipercomplesso, con intercettori radio, un visore, un registratore, e vari micro-strumenti d’intelligenza generale furono collocati nel cranio del maschio. Lo sferoide ha un non-diretto controllo sull’organismo. Un altro agente fu posto ai controlli all’altro capo degli apparecchi.

— Siete voi l’agente?

— Rispondo con un’iper-affermazione.

Oggi ho fatto due cose. Ho scovato la parola per esprimere tutto il mio

odio alle Facce. Me l’ha suggerita la Voce. Quando ho interrogato la Voce, ha riso e mi ha detto che la parola da usare era “maledetti”. Così oggi ho ripetuto tre volte:

“Maledette Facce. Maledette”.

Diana e io abbiamo deciso che vogliamo avere un bambino. Forse anche gli altri pesci vogliono un figlio e ce l’hanno. Noi lo vogliamo.

— I due Terreni sono biologicamente così mutati e così prossimi ai robot, che la riproduzione è fisicamente impossibile, beush.

Il beush ignorò l’obiezione dell’assistente.

— Ho ricevuto copie con la traduzione dei loro pensieri — disse. — C’è qualcosa di strano e di molto forte quando il maschio dice “voglio”. Esigo spiegazioni.

— Assicuro che ci sono assolutamente non-pericoli di riproduzione.

No, Diana non è ammalata. Credo che aspetti un bambino.

— Entità, assistente! Mi avete giurato che c’è non-pericolo di riproduzione.

— State tranquillo, beush.

— Ma i suoi pensieri!

— State tranquillo, altissimo beush.

Oggi c’è tanto sangue nell’acqua. Sta nascendo il bambino di Diana e sono arrivati gli squali. Tanti. Non ne ho mai visti tanti così. Ho paura.

Noi due vogliamo bene alle focene che adesso ci aiutano: cacciano via i pescicani e anzi ne feriscono e ne uccidono addirittura qualcuno.

— E Voi, Entità, dello spazio curvo! È avvenuta la riproduzione.

— Nobile beush — gridò l’assistente. — La cosa è fisicamente impossibile. Sono però esseri in via di trasformazione e è non-impossibile che posseggano in un certo grado la Forza mentale.

— In che grado? Quale grado può giungere alla riproduzione quando è fisicamente impossibile? — Il beush parlava in tono sarcastico. — Fin dove arriveranno?

— Non-lontano. Siamo in non-pericolo, perché abbiamo studiato i loro istinti e le loro emozioni, scoprendo che non possono abbandonare l’“aquarium” che è il loro ambiente a meno che qualcuno glielo suggerisca. Ma non c’è nessuno che possa farlo.

Oggi ho mandato al diavolo le Facce per ben nove volte, e alla fine ho voluto che se ne andassero. Gli “oblò” sono diventati neri. È stato proprio come quando gli squali si allontanano. Continuo a non capire.

La Voce mi ha borbottato tante cose inutili in questi giorni: una bella seccatura, perché io devo concentrarmi tutto su Diana e sul bambino. Così ho voluto che la Voce smettesse. E lei ha smesso.

— Dannazione a voi, Entità, assistente! Lo sferoide ha cessato di esistere, assistente. Fino a che punto arriveranno, assistente?

Il beush si alzò, strillò istericamente per tre secondi e poi scaricò l’arma nella nuca dell’assistente.

Oggi sono arrivati ancora i pescicani, perché Diana ha avuto un altro bambino.

Diana sta male, e c’è più sangue dell’ultima volta. Ha una brutta faccia quando sta male, ed è molto meglio quando dorme. E io voglio che dorma.

Adesso ha un bellissimo viso, con un sorriso sulle labbra.

— Hanno cessato di esistere quattordicimila Energi, anche lo sferoide ha cessato di esistere, e c’è stata un’altra riproduzione. Fino a che punto arriveranno?

Sono già passati centinaia di giorni. Le Facce sono riapparse ma io continuo a volere che se ne vadano. Diana ha avuto diciotto bambini. Ormai i primi nuotano e giocano con le focene. Diana e io passiamo il tempo a educare i bambini, a mostrargli le cose, a trasmettergli i nostri pensieri toccandoli.

Oggi ho scoperto che i bambini non hanno le Voci. Io voglio che abbiano le Voci, ma i pensieri dei bambini mi dicono che non è giusto avere una Voce.

Il ragazzo più grande dice che dovremmo lasciare la “vasca”, che intorno a noi ce n’è un’altra più grande, e che è più facile muoversi in quell’altra vasca. Dice anche che dobbiamo guardarci dalle Facce. È strano, eppure il ragazzo è un ottimo figliolo.

Tante volte prevede che una cosa capiterà prima che avvenga. È proprio un bravo ragazzo.

È quasi alto come me. La ragazza maggiore è bella come Diana, e il suo corpo è morbido e bianco come il suo, ma ha i capelli biondi anziché neri, perché io li ho voluti così. Il ragazzo le vuole un gran bene, e io li ho visti spesso insieme.

Domani gli spiegherò che se vuole qualcosa, l’otterrà. Così vorrà avere un bambino.

— Dunque? Gli Energi vogliono annientare l’“aquarium”? Hanno dichiarato guerra contro di noi? Guerra? Maledette Entità! Maledette.

Il. disintegratore entrò ancora una volta in azione, e stavolta contro l'occhio arancione del beush, per volere suo e per il suo bene.

Bene, se io volessi che la Voce tornasse, non sarebbe poco sorpresa nel sapere che Diana ha avuto ventiquattro bambini, e che i tre ragazzi maggiori ne hanno già avuti quattro. La Voce sarebbe anche stupita di sapere che ci siamo messi in ventinove e abbiamo voluto che le Facce morissero, come ci disse di fare il ragazzo maggiore.

Non si può ancora dire, ma secondo il ragazzo sono morte sei milioni di Facce. La cosa mi sembra impossibile, ma il ragazzo ha sempre ragione.

Domani lasciamo la vasca. Noi vogliamo lasciarla, perché sta diventando troppo affollata. Il ragazzo dice che al di là della grande vasca c'è tanto spazio per tutti i bambini che Diana potrà avere se vivrà per sempre. Per sempre, dice lui. Sarebbe bello vivere per sempre. Penso che "vorrò" vivere per sempre.

Un allievo promettente

di Damon Knight

Titolo originale: *The Second-class Citizen*

Traduzione di Maria Luisa Bonfanti

Una classica storia "alla Knight"

Craven era abituato al sole dei tropici, ma la lama di luce che, rimbalzando da una finestra del laboratorio, lo colse sulla passerella mentre guidava il gruppetto di visitatori continentali, gli penetrò in testa come un pugnale. Si sentiva stranito e febbricitante, più di quanto la bevuta della sera precedente potesse giustificare. Forse gli stava venendo addosso un malanno. Ci mancava anche questo. Non avrebbe potuto esserci momento peggiore, ora che tutto il resto del personale era a Charlotte Amalie per il week-end.

— Quando ha detto che arriva l'aereo da Miami? — domandò l'uomo in grigio e panciuto dai corti baffetti. Affrettandosi per raggiungere Craven e dando una occhiata all'orologio da polso l'uomo inciampò ed uscì in un'imprecazione. — Avrei dovuto essere di ritorno a New York a quest'ora. Non mi piace essere fuori del mio paese, con la situazione attuale.

— Alle due e quindici — rispose Craven, asciutto. — Di tempo ne ha fin che vuole.

— Che cosa pensa lei della crisi, dottor Craven? — chiese una delle donne. Era grassoccia e aveva i capelli grigi. — Non la preoccupa il fatto di essere qui solo lontano da tutti? Io morirei dall'agitazione.

— Oh, credo che la cosa si sgonfierà — disse Craven con indifferenza. — Succede sempre così.

— Sì, è vero, è sempre finito in niente... — osservò l'uomo panciuto con tono sollevato. Si interruppe socchiudendo gli occhi per scrutare il porto oltre i banconi recinti di cemento. — Ho visto qualcosa saltar fuori laggiù. Eccone un altro. Sono loro?

— Sì, sono i delfini — disse Craven in tono impaziente, e avanzò a grandi passi per aprire la porta del laboratorio. — Da questa parte, prego.

All'interno faceva più fresco, ma dalle finestre che guardavano sul mare veniva una luce abbagliante. Appeso alla parete c'era un alfabetiere con immagini di oggetti semplici a colori vivaci. Il pavimento era una lastra di cemento che in fondo alla stanza era tagliata in modo da formare un canale aperto alle due estremità. Nel canale l'acqua si alzava e si abbassava in vortici lenti e vertiginosi. A Craven cominciava a dolere la testa.

— È qui che facciamo la maggior parte del nostro lavoro con i delfini — disse. —

Adesso guardo se è possibile farvene venire uno. — Si diresse a un quadro strumenti incassato nella parete, premette un pulsante e parlò nel microfono. — Pete, sono Charles. Entra, per favore.

Un borbottio gracidante gli rispose dal megafono sul muro.

— Bene, vieni — disse Craven, e tolse la comunicazione.

— Che cosa era? — domandò una delle signore. — Era un delfino che parlava?

Craven sorrise. — Proprio così. Era Pete, il nostro allievo migliore. Guardate fuori dalla finestra; e tenetevi un poco distanti dal canale, per piacere.

Vi fu un agitato scalpiccio di piedi mentre alcuni dei visitatori si allontanavano dal bordo ed altri si affollavano presso le finestre. Giù nel canale di cemento che conduceva direttamente dai recinti al laboratorio qualcosa di grigio si stava muovendo con sorprendente velocità. Scomparve sott'acqua, ma provocando una tale esplosione di spruzzi che i visitatori cominciarono a mormorare allarmati, ed alcuni si ritrassero dalla finestra.

— Attenzione! — urlò qualcuno. La forma grigia proruppe nella stanza; l'acqua nel canale si alzò come se stesse per traboccare, poi ricadde con un rumore di schiaffo. Vi fu uno strillo e delle risate nervose.

Ora nel canale, mantenendosi per metà fuori dell'acqua, stava una forma lucente di linea aerodinamica. Che parlò nello stesso modo inarticolato e

gracidante di prima.

— Bene, Pete — disse Craven. — Vieni fuori.

— Stava proprio parlando? — domandò qualcuno dietro di lui — E lei ha capito quello che ha detto?

Senza prendersi la briga di rispondere, Craven premette un bottone sul quadro di controllo. Da una nicchia nel muro uscì una specie di montacarichi elettrico che sosteneva una piattaforma di metallo ricurva, pesantemente rinforzata. La piattaforma si abbassò nell'acqua e il delfino nuotò fino a collocarvisi sopra. Craven premette un altro bottone e la piattaforma si sollevò riversando acqua da tutte le parti. Poi il sollevatore avanzò ancora e depose il proprio carico su di un traliccio a ruote che stava vicino al canale. Si udì un rumore secco e i bracci del sollevatore si tolsero di mezzo.

Sulla piattaforma, che costituiva ora il letto del carrello a ruote, giaceva un enorme mammifero di due metri e mezzo. Il suo occhio era puntato vigile su Craven e la sua bocca, aperta in una specie di amabile sorriso, era piena di denti conici, aguzzi.

— Dio mio — disse una delle donne — spero che non morda.

— Non risulta che i delfini abbiano mai assalito un essere umano — disse Craven meccanicamente. E premette un pulsante sul quadro di controllo. — Saluta i nostri visitatori, Pete.

Il delfino diede un'occhiata attenta alla gente che stava dietro Craven, poi emise uno dei suoi scoppi acuti di voce. Per le orecchie abituate di Craven le parole erano confuse ma comprensibili; per gli altri, lo sapeva, non erano che rumore.

Premette un altro bottone sul quadro e dopo un istante la voce registrata del delfino, rallentata ed abbassata di tono, uscì dall'altoparlante.

— Benvenuti, signore e signori.

Vi fu un mormorio generale, qualche riso nervoso, una voce distinta: — Che cosa ha detto?

— La bocca non si è mossa quando ha parlato — commentò uno, con sospetto.

Craven sogghignò. — Non la adopera per parlare. Gli serve per i pesci. Parla attraverso quello sfiatatoio che ha sulla cima della testa. Vieni avanti, Pete; fatti guardare.

Obbediente, il delfino si avvicinò sul suo carro, cui era attaccato un lungo tubo di plastica.

Spruzzi d'acqua avevano cominciato a scaturire dai tubi perforati posti sui

due lati del carrello facendo luccicare la pelle del delfino. Questo osservava i visitatori con amichevole interesse da sotto quel suo piccolo acquazzone personale.

— Ha proprio la forma di un aereo a reazione — notò un uomo. — Guardate la curva della testa e il muso...

Craven sorrise all'uomo. — Per problemi simili, simili soluzioni — disse. — Pete ha una forma aerodinamica proprio come un jet. È un delfino col naso a bottiglia,

"Tursions truncatus", la stessa specie di cui si servì Lilly nei suoi primi esperimenti.

Pesa circa due quintali, ha un cervello un poco più grosso di quello umano, è più intelligente di un cane o di una scimmia. Non solo può capire gli ordini in inglese, ma è anche in grado di risponderci. Ecco perché noi consideriamo tanto importanti queste ricerche. Il lavoro che stiamo facendo è quello di insegnare a un'altra specie ad entrare nella comunità umana.

Vi fu un istante di attonito silenzio. "Questo ci vuole, per impressionarli" pensò Craven.

— A che servono tutti quegli aggeggi? — chiese un altro visitatore.

— Il delfino regola il motore del carrello mediante le stanghe che stanno sotto la sua coda — disse Craven — Le altre leve ai due lati del carro gli servono per maneggiare gli oggetti; e queste le aziona con le pinne. Il gran difetto di Pete è infatti quello di non avere né mani né piedi, come vedete. Ma si sta cercando di rimediare.

Fagli vedere come fai, Pete.

— Sì, Charles — disse il delfino con slancio. Lasciando una umida scia dietro di sé, il carro si spostò dolcemente sul lato opposto della stanza, dove c'era una panca molto bassa. Due bracci a snodo uscirono dalla parte anteriore del carro, cercarono a tentoni una bacchetta e la sollevarono con pinze metalliche.

— Indica la mela, Pete — disse Craven.

La bacchetta si alzò, ondeggiò, andò a puntarsi sulla sgargiante immagine di una mela nel cartellone appeso al muro.

— E adesso il bambino — disse Craven. Vi fu un mormorio di ammirazione mentre il delfino indicava il bambino, il cane, la barca. — Ed ora compita "gatto", Pete — disse Craven. Via via la bacchetta segnò G-A-T-T-O.

— Bravo, Pete — disse Craven. — Avrai molto pesce oggi.

Il delfino spalancò la bocca, approvò con un suono non precisamente signorile, esplose in una risata gracidante. Un tramestio nervoso corse tra i visitatori.

— Lei ha detto che a memoria d'uomo un delfino non ha mai assalito una persona

— disse una ragazza dagli occhi grigi. Era la prima volta che parlava, ma Craven l'aveva notata. Era sottile, graziosa e si teneva molto diritta.

— Infatti — disse fissandola. — Non che non possano. Si sa che uccidono i pescecani. Semplicemente, non lo fanno.

— Anche quando qualcuno li ha maltrattati? — domandò la ragazza. I suoi occhi grigi erano seri.

— Proprio così — disse Craven.

— Ed è vero che molti delfini sono stati uccisi nel corso di queste ricerche?

Craven si sentì un tantino irritato. — Si sono avuti alcuni inevitabili incidenti prima che si trovasse la maniera di trattare con loro — disse in tono brusco. E le girò le spalle. — Tentiamo ora qualcosa di più difficile. Fagli vedere l'esperimento di chimica, Pete.

Mentre il delfino si girava di nuovo verso la panca, Craven spiegò: — È una cosa che Pete ha imparato da poco; una cosa di cui siamo piuttosto orgogliosi.

Sulla panca c'era una specie di cassetta con alcune bottiglie tappate, un bicchiere graduato ed una serie di provette. Azionando i bracci snodati con le pinne, il delfino prese una bottiglia, la sollevò e ne tolse il tappo. Un paio di pinze metalliche tennero la bottiglia mentre l'altro paio afferrava una provetta. Lentamente Pete fece scorrere il contenuto della bottiglia nella provetta, che si riempì e traboccò. Sul carro il delfino si dimenò nervosamente.

— Da bravo, Pete — disse Craven con dolcezza — non innervosirti. Va tutto bene.

Continua.

Il delfino depose la bottiglia con un colpo secco e travasò il contenuto della provetta nel bicchiere. Poi le pinze andarono in cerca di un'altra bottiglia, mancarono la presa, tentarono di nuovo. Al secondo tentativo afferrarono la bottiglia, la inclinarono, ma il liquido non entrò nella provetta. Cercando di aggiustare la mira, il delfino urtò insieme bottiglia e provetta. Quest'ultima si ruppe. La bottiglia cadde e il liquido si versò.

Il delfino retrocesse sul suo carrello e si girò verso Craven. — Troppo difficile, Charles — disse in tono lamentoso. — Troppo difficile.

Contrariato, Craven serrò i pugni. Nei tre ultimi esperimenti l’animale aveva eseguito tutto alla perfezione. — Non importa — disse. — Va bene così, Pete.

Adesso va’ a giocare.

— Tutto finito? — domandò il delfino.

— Sì. Ciao.

— Ciao. — Pete fece rotare il carro e lo spinse fino al bordo del canale. I bracci articolati si ritrassero, il ripiano del carro si inclinò lentamente, il delfino sdrucciolò via e cadde nell’acqua quasi senza uno spruzzo. Il suo corpo grigio balenò un attimo mentre sfrecciava sott’acqua, poi il canale tornò vuoto.

Camminando verso l’idroplano, Craven si trovò a fianco della ragazza con gli occhi grigi. — Be’, che cosa gliene pare? — le domandò.

— Mi fa una gran pena — fu la risposta. Gli occhi grigi erano pieni di indignazione. — Lei dice di volerli fare entrare nella comunità umana. Ma Pete è un delfino, non un uomo. Lui faceva del suo meglio, ma il massimo cui siete arrivato è di averlo tramutato in una specie di ragazzo mutilato deficiente. Mi sentivo così

“mortificata”.

La partenza dei visitatori lasciò Craven agitato. Continuava a rimuginare ciò che la ragazza aveva detto. C’era nelle sue parole abbastanza verità per renderle tormentose.

Il mal di testa non era passato e la luce del sole era ancora opprimente. Si aggirò per l’appartamento, guardò con disgusto i grossi titoli del giornale del giorno prima, finì coll’accendere il televisore.

— ... iniziali significano: emittenti di calore non radioattivo — stava dicendo un paffuto signore dai capelli grigi che scandiva le parole ad una ad una. — Ora il problema è questo: quali conseguenze comporterebbe per noi il fatto che tali armi...

D’un tratto la voce si interruppe e un avviso riempì lo schermo: “Comunicato Straordinario”. Niente altro successe per alcuni secondi. Craven accese una sigaretta e aspettò pazientemente: con tutta probabilità avrebbero detto ancora qualcosa riguardo alle interminabili trattative per la pace che si tenevano a Nuova Delhi.

Di colpo una voce disse: — Interrompiamo il programma per darvi... —

Poi tacque e l’avviso svanì. Niente altro apparve sul video e solo un sibilo venne dall’audio.

Craven attese un attimo poi posò la sigaretta e schiacciò il selettore dei canali. Non c’era niente su nessun canale, eccettuato il 13°, dove apparve una vaga immagine grigia, per svanire subito, dopo. Craven restò con gli occhi fissi sull’apparecchio, sentendosi ad un tratto spaventato. Se c’era qualcosa di guasto nel suo televisore, allora perché il 13° canale...

Si accorse che stava tremando. Senza rendersi conto di ciò che faceva, cominciò a strapparsi di dosso camicia e calzoni. Nudo, ma con le scarpe ai piedi, corse a un armadietto e ne trasse maschera, pinne e respiratore.

Il cielo era lucente e vuoto mentre correva verso il molo: non un aereo in vista. Si assestò sul dorso la bombola, si allacciò in fretta le cinghie; poi diede un’occhiata alla boa che indicava la stazione subacquea e si tuffò.

A metà strada, mentre nuotava a quattro metri di profondità, Craven capì di non essersi sbagliato. Un improvviso sibilante crepitio gli giunse dall’alto. Guardò in su come pietrificato, e vide una pioggia di faville d’oro, ognuna delle quali cadeva in un vorticoso alone di bollicine. Una gli arrivò tanto vicina che ne sentì il calore sulla pelle. Si contorse per evitarla e, stupito, la guardò cadere sul fondo a venti metri da lui.

E infine si rese conto che la cosa che non doveva accadere era accaduta, che qualcuno aveva usato le armi troppo terribili per essere usate.

La stazione subacquea si trovava a trentadue metri; a una profondità, cioè, che non rendeva indispensabile una cupola pressurizzata. Era posta su di un ripiano roccioso e, sebbene alcune faville d’oro fossero cadute all’intorno, nessuna di esse sembrava aver colpito la cupola. Craven nuotò verso la chiusa, vi si infilò e rimase raggomitolato su se stesso, scosso da brividi di freddo, intanto che l’aria lentamente riempiva la camera.

Una volta dentro, si guardò attorno angosciato. — E adesso cosa faccio? — si sentì dire. Gli tornarono in mente brani di altre trasmissioni televisive. Quelle palline infernali avrebbero continuato a emettere calore per mesi e mesi. E quelle che erano cadute qui dovevano essere cadute per caso: sul continente, nei centri abitati, era stata certamente una grandinata di fuoco...

C’era un compressore, nella stazione, e un generatore di riserva che funzionava con la marea. Avrebbe quindi potuto ricaricare i suoi serbatoi all’infinito; ma come avrebbe provveduto a nutrirsi, una volta finito lo scatolame che c’era sugli scaffali?

Il pesce!

Craven si sentiva esausto, ora; ma non poteva star fermo. Si rimise la maschera e il boccaglio e uscì per la chiusa.

Sul fondo le palline non erano in numero maggiore di prima, e non ne cadevano più. Craven raccolse tutto il proprio coraggio e nuotò alla superficie. Si tenne in posizione verticale e, spinta in su la maschera, guardò l'isola.

I laboratori erano in fiamme. Dietro, la montagna era una massa di fumo bianco-giallastro: l'intera isola bruciava.

Il cielo sembrava vuoto, ma Craven non poté sostenerne il gigantesco sguardo azzurro. Riabbassò la maschera e s'immerse di nuovo.

Giù nelle limpide profondità marine udì lo stridente balbettio dei delfini; vide anche le loro sagome grigie guizzargli accanto. Poi comparve nel suo raggio visivo un branco di grassi pesci azzurri e Craven si lanciò all'inseguimento.

C'erano fucili subacquei nella stazione, ma Craven non aveva pensato di prenderne uno. Nuotò verso i pesci cercando invano di afferrarli con le mani. Quelli gli si sparpagliarono tranquillamente intorno.

«Devo imparare» si disse Craven. «È questo il mio elemento, ora. Devo adattarmi.»

Qualcosa di grosso e grigio gli venne incontro dal basso. Craven s'irrigidì, ma era soltanto Pete che lo fissava con amichevole curiosità.

Il branco dei pesci azzurri si era ricostituito non lontano. D'un tratto il delfino si girò e sfrecciò via con un moto indolente della coda. Di lì ad un istante era di ritorno con un grasso pesce tra i denti.

— Guarda, Charles — disse gentilmente — si fa così a prendere i pesci...

Storia sacra

di Jerome Bixby

Titolo originale: *Old Testament*

Traduzione di Hilja Brinis

Come nascono le religioni?

Era su per giù delle dimensioni di un pompelmo, e circa dello stesso colore. Dalla cima gli spuntava un ciuffo di tentacoli sottili come cordoncini: trasparenti, dai riflessi cangianti verdini e violetti, molto più robusti di quanto apparissero. Dal fondo sporgevano quattro estremità inferiori, che assomigliavano stranamente a pollici muniti di lunghi artigli. Gli occhi, piatti e rosei, erano molto vicini.

Squittiva mentre Ray Caradac, tenendolo sospeso, lo portava nella cabina di comando del *Manta*.

— Guarda cos’abbiamo a bordo — disse Ray, accigliato.

Mary Caradac, una morettina dagli occhi vivaci, l’altra componente della squadra d’Esplorazione Extraterrestre 2-861, alzò lo sguardo dalle manopole del quadro di comando, che aveva appena finito di regolare sulla nuova rotta dopo la partenza da Sirio IV.

— Cos’è? — balbettò.

— Chi è, vorrai dire — corresse Ray. — Sembrerebbe una eredità del caro Sirio IV, dal quale non ci siamo staccati completamente come si credeva.

— Un bebè siriano!

— Da quel poco che ho potuto scorgere degli abitanti, direi proprio di sì.

Mary si alzò, facendo cadere a terra le “Astrocarte di Benton” che aveva sulle ginocchia, e tese le mani, verso l’esserino. Ray glielo cedette, con faccia disgustata.

Mentre Mary teneva delicatamente la creatura nel cavo delle mani, lui mosse qualche passo attraverso l’angusta cabina ingombra di strumenti e accese lo schermo di poppa. Con una mano regolava la manopola del video, con l’altra si lisciava pensoso i capelli tagliati a spazzola.

Alle sue spalle, il piccolo siriano mandò un gridolino, un suono simile a un arpeggio di viola. — Dove l’hai trovato? — domandò Mary.

— Sotto il mio letto, figurati un po’! Ero andato per togliermi gli stivali e infilarmi le pantofole, quando quel mostricciattolo ha fatto un verso. M’è preso un accidente tale che per poco non sono schizzato fuori dell’astronave.

— E che cosa ci faceva, lì sotto?

— Domandalo a lui. — Ray fissava accigliato il globo opaco e verdognolo di Sirio IV, già distante trentamila miglia e la cui distanza aumentava di novanta miglia al secondo. — Forse voleva vedere un po’ di universo, o aveva semplicemente deciso di venirsene via dal suo pianeta. E posso benissimo capirlo, dopo aver passato due ore su quella palla di ghiaccio dimenticata da Dio e dagli uomini.

— Probabilmente lui si trovava benissimo a trentacinque sotto zero. Scommetto che qui dentro si sentirà andare arrosto, poverino.

Ray si staccò dallo schermo. Mary ninnava il siriano tenendolo stretto al petto, e facendogli vento con l’altra mano.

— Stai attenta — scattò Ray, seccato. — Potrebbe mordere.

— Tutti i bambini hanno la tendenza ad addentare — obiettò Mary. — E poi, non vedi che non ha denti?

Ray osservò la minuscola bocca rosea, che si apriva e si chiudeva orizzontalmente al di sotto degli occhi. Aveva visto tante di quelle forme strambe, in vita sua, che ormai ci aveva fatto il callo.

— Guarda, Ray, non può essere capitato a bordo da solo — disse Mary, giocherellando con una delle tozze gambette. Posò l'esserino sul piano di un armadietto, e quello immediatamente crollò a sedere sul popò tondeggiante, le gambette stese in fuori come quelle di un micino appena nato. Lei provò ad agitare una mano davanti agli occhietti rosei, e le palpebre membranose del siriano ammiccarono. I tentacoli si agitarono. — Non me ne intendo di età dei siriani, ma sono convinta che questo è nato da poco.

Seria seria, Mary provò a tendere un dito, e due tentacoli vi si arricciolarono intorno all'istante, tentando di portarlo verso la bocca.

— No, piccinino — rise lei. — Non è un poppatoio. Visto, Ray, cosa ti dicevo? —

Prese di nuovo in collo l'esserino, che mandò un altro strillo.

— Ma sì, ma sì — fece Ray, distratto. Poi, lagnoso: — Ma cosa diavolo dobbiamo fare, ora, con un pargolo siriano sulle braccia? E come sarà capitato qui, se non riesce a camminare con i piedi suoi?

— C'è venuto con i piedi di qualcun altro, evidentemente — concluse Mary, facendo appello al buon senso. Poi tacque, piegò la testa da un lato, e a un tratto sgranò tanto d'occhi. — Santo cielo! Vuoi vedere che... Vieni, Ray, andiamo a dare un'occhiata nel posto dove l'hai trovato. Sarà assurdo quanto vuoi, ma qualcosa mi dice che... — e lasciò la frase a mezzo.

Si avviarono in fila indiana lungo lo stretto corridoio che portava al reparto notte, Mary col piccolino in collo. Là, lei aspettò che Ray le aprisse la porta, cosa che avrebbe fatto anche se non avesse avuto le mani occupate. I Caradac avevano deciso molto tempo prima che quelle piccole cortesie andavano attentamene e gelosamente conservate a bordo del "Manta", a dieci bilioni di miglia da qualsiasi altro luogo dell'universo. Cose come l'amore e l'attrazione possono diventare banali e prive di sugo in un veicolo spaziale lungo solamente venti metri, se non si fa il possibile per tenerli in vita.

Una volta in cabina, Mary posò il siriano sul letto di Joe e raccomandò: — Tienilo lì, Ray.

Ray sedette accanto all'esserino, gli posò una mano sul dorso – la cui superficie restava a 180 gradi rispetto agli occhi e alla bocca – e premette

gentilmente. Dal piccolo venne un gridolino armonioso.

Mary si era infilata sotto il letto con la testa e le spalle. Fece udire un: — Ah, ah!

— e riemerse con una manciata di foglie secche e croccanti. Le foglie mandavano un vago profumo di cinnamomo. I tentacoli del siriano vibrarono, e il piccolo squittì un ottavo più su di ogni altro gridolino precedente.

— Fallo mangiare — disse Mary, rituffandosi sotto il letto.

Ray posò sulla coperta un pizzico di foglioline, e lasciò andare la creaturina, tenendo però una mano messa in maniera da impedirgli di cadere dal letto. Il piccolo affondò gli artigli dei piedini anteriori nella coperta, si trascinò verso le foglie e cominciò a ingozzarsi allegramente, affondando la bocca nelle foglioline croccanti.

Ray osservava la scena, a occhi lievemente sbarrati. — Che razza di sto...

La testa di Mary riapparve. In una mano lei stringeva altre foglie secche; nell'altra un rudimentale cestino quadrato, di circa trenta centimetri, dai lati alti e imbottito di una strana fibra piatta e rossastra,

Accovacciata là, col cestino in mano, Mary fissava Ray.

Ray impiegò circa sei secondi a capire. Guardò l'esserino, che ingurgitava foglie tutto contento, poi guardò di nuovo la faccia di Mary. Sembrava interdetto. Lei cominciò a sorridere.

Incredulo, Ray si batté una mano sulla fronte, così forte da restare per un attimo stordito. — Oh, Dio dei Cieli! — esclamò. — Un trovatello!

— Con cestino e tutto quanto — confermò Mary. — Manca soltanto un commovente biglietto della madre, appuntato alle fasce.

— Oh, no, è pazzesco!

— Pazzesco o no, è così. — Mary accostò una mano ai tentacoli, e subito esplose uno squittio: uno squittio alto e gioioso.

— Ma perché? — balbettò Ray. — Perché mai una madre siriana — avvolta in un logoro scialletto siriano., se tanto mi dà tanto — avrebbe abbandonato il suo bebè proprio nella nostra astronave?

— Perché tante madri avvolte in logori scialletti abbandonano di solito i loro bebé?

— Mmm! Perché non sono in condizioni di mantenerli. O perché sono illegittimi, o qualcosa del genere.

— In questo caso si tratterà probabilmente di "qualcosa del genere". Non credo che il problema stesse nel mantenimento. Una cultura di grado B-4 è troppo primitiva per avere complicazioni del genere. I siriani si nutrono di

quello che dà il suolo. Questa roba... — Mary raccolse una manciata delle foglie che aveva posato sulla coperta —

... era sparsa dovunque mettessimo i piedi. Quanto alla legittimità, A problema non si pone nemmeno, nelle serie pre-M...

— Calma, tesoro — la interruppe Ray, punto sul suo vivo di studioso. — Tu stai basandoti su semplici supposizioni. Bisogna salire di almeno dieci decimali a partire da B-4 per poter avere delle classificazioni vere e proprie. I frutti proibiti si trovano dappertutto. Del resto, può darsi che il nostro piccolo amico, qui, non sia affatto un figlio di nessuno. Forse siamo stati scambiati per dèi, e questo è un sacrificio.

— In un cesto? Portato direttamente all'interno di questa vecchia astronave dall'aspetto così terrificante?

— Oh, cosa vuoi che ti dica, non lo so. La condizione B-4 ci ha fatti scappare in fretta e furia da quel benedetto pianeta... "Dileguarsi! Non toccare! Sgomberare il campo! Non interferire o influire!", e tutte le altre raccomandazioni dell'Articolo 12, sezione 9, paragrafi 3, 4, 7 e 16 del Regolamento di Esplorazione Extraterres...

— Non è un poppatoio, caro — disse ancora Mary, liberando il dito dai tentacoli.

— Sai, Ray, credo che abbia sete.

Ray guardò severamente l'esserino.

— Sete, eh? E cosa diavolo sarà abituato a bere?

— Prova con l'acqua... ma stai attento.

Ray riempì un bicchiere di acqua dal piccolo lavandino in angolo e lo accostò alla piccola bocca rosea e verticale. La bocca si arricciò. Il siriano bocca ritrasse disgustato e retrocedette fino a urtare nel cuscino.

— Così, l'acqua è da escludere — borbottò Ray. Posò il bicchiere sul tavolino basso tra i due letti, rovesciando due pedine e la regina nera. — E adesso, che si fa?

Santo cielo, ma quello che ce l'ha piantato qui non poteva avere il buon senso di capire che una manciata di foglie non sarebbe durata in eterno? Che noi potevamo anche non avere quello che loro bevono al posto dell'acqua?

— No, naturalmente — disse Mary, placida. — Chi di noi si basa sulle supposizioni, ora? Cosa ti aspetti da una B-4... una cosmologia? Cibo e acqua, o i loro equivalenti, sono sempre stati a portata di mano; *ergo*, sono dappertutto, secondo il loro ragionamento. Una cultura B-4 non può avere la più pallida idea di cosa sia quest'astronave, o di chi siamo noi, o di dove

veniamo, o siamo diretti, e come e perché...

— Allora perché il cibo è stato lasciato?

— Chissà, forse per tener allegro il nostro amico fino a che non lo avessimo trovato noi... Oh, cosa vuoi che ne sappia! Sono perplessa quanto te, naturalmente, però so molto bene quello che faremo.

— Cosa?

— Lo portiamo indietro. Morirà, se non lo facciamo.

Ray sedette sull'altro letto e lanciò un'occhiataccia ai due che occupavano il suo: Mary e il fantolino siriano, che ora aveva smesso di mangiare e, con un tentacolo, si ripuliva la pellicola biancastra attorno alla bocca.

— Eh, già — proruppe. — Riportarlo indietro! Violare ogni articolo di quel maledetto regolamento. Andare a rischio di provocare Influssi col farci vedere una seconda volta. Una è già troppo, ma c'è di buono che le serie B hanno la memoria molto corta. I ricordi vengono in gran parte confusi dalla leggenda, e dopo un paio di secoli le leggende vengono obliterate da più recenti fatti e interpretazioni. Però, farsi vedere due volte di seguito è grave. La seconda volta, le cose restano impresse,

— Comunque sia, è necessario. Può anche darsi che ti sbagli. Può anche darsi che non sia una cultura di tipo B e...

— Ma cara, so quello che dico, non per niente ho studiato per quarant'anni. Mi basta vedere tre manufatti, un paio di esemplari della flora, una occhiata ai quadranti del mio casco, e so dirti vita, morte e miracoli di un pianeta.

Mary aveva l'aria ostinata. — Lo porteremo indietro, ti ripeto. I libri non fanno cenno a situazioni del genere.

— Magari lo faranno a pezzi, se lo riportiamo — obiettò Ray. — Forse è uno storpio... uno scherzo di natura. Forse per questo l'hanno rifilato a noi. Riportarlo là potrebbe significare la sua condanna.

— Be', è condannato ugualmente se anche non ce lo riportiamo, perciò torna subito ai comandi e fai rotta verso quel pianeta. Guarda che sete ha, poverino... ehi, non è poppatoio, la vuoi capire sì o no?

Il piccolo strillò, sbirciando il dito.

— Ray, nessuno lo saprà mai. Noi non possiamo lasciare che questa creatura muoia di sete.

Ray sospirò, inarcando le sopracciglia. Poi fissò la moglie, le strizzò l'occhio. —

Cosa mi dai, se faccio come dici tu?

— Provati a non farlo, e vedrai cosa succede.

Mary vide Ray allontanarsi in fretta e furia, e sorrise.

Mia compagna morta. Lei morire quando piccolo nato. Io triste. Lei moglie buonissima. Ma io ancora più triste per piccolo. Perché uccidere piccoli quando la madre morire mentre averli? Prete dire perché loro uccidere mamma, e dopo niente mamma da succhiare, perciò loro morire lo stesso. Ma loro non uccidere mamma, ecco cosa penso io. Loro non avere colpa. E altre mamme con piccoli morti? Niente piccoli per succhiare da quelle. Perché non... perché non... servire l'uno per l'altra?

Ma prete dice di no. Dice che loro cattivi, che loro dovere morire perché avere ucciso madre. Dice che lui deve bere dà madri con piccoli morti, per conservare potere magico. Così lui diventa grasso. Questo dura da tanto tempo. Da molte migliaia di soli. Ma io domandarmi se lui ha davvero potere magico, o volere solamente restare grasso. So che lui presto venire e portare via mio piccolo, per ucciderlo. Io triste.

Allora io pensare a colo lucente che venuto giù nel villaggio, arrivato dal cielo. Tutti impauriti. Prete dice di stare lontani. Dice che dèi molto arrabbiati. Dice che noi dover restare capanne. Dal coso lucente escono altri cosi. Cosi alti, diversi da noi.

Loro camminare attraverso il villaggio. Tutti avere paura. Anch'io avere paura. Ma loro non fare male. Non uccidere. Non buttare giù capanne e mangiarci come animali.

Io più triste per piccolo che impaurito. Io non permettere che prete uccidere piccolo.

Mentre cosi alti e diversi camminare per villaggio io scappare fuori con piccolo.

Nessuno vede. Tutti impauriti di guardare fuori. Io portare piccolo fino a colo lucente, con dentro caverna. Io molto impaurito, ma niente accadere. Io prendere piccolo e nasconderlo dentro caverna. Io lascio un poco di cibo, così piccolo non piangere e prete non sentirlo. Io penso che forse coli alti e diversi uccidere piccolo quando trovarlo. Ma loro non fatto male mentre camminare per villaggio. Prete, invece, impiegare tanto tanto tempo a uccidere piccolo, se lui trovare. Così io spero che cosi alti diversi trattare lui bene. Io tornare mio villaggio. Cosi alti e diversi arrivare, e io nascondermi. Loro passare. Io raggiungere villaggio. Tutti venire fuori.

Vediamo coso lucente sparire nel cielo. Tutti impauriti, ma prete più

impaurito di tutti. Dice che cosi alti e diversi, essere cattivi dèi, e cattivi dèi arrabbiati, e che noi dovere sacrificare. Così lui volere piccolo per sacrificare. Io impaurito. Io inventare storia. Io dire che cosi alti e diversi buoni dèi. Io dire loro portare piccolo via dal villaggio perché uccidere piccoli è male. Loro venuti a salvarlo. Prete dice che io mentire. Io dire buoni dèi uccidere lui se lui uccidere altri piccoli quando madri morire. Tutti ascoltare. Tutti dire che coli alti e diversi non fare male nessuno. Non uccidere. Dire che io ragione. Forse cosi alti e diversi veramente buoni dèi. Prete dice che non vero. Ora lui inventa storia. Dice che cattivi dèi venuti perché lui chiamare loro di venire a prendere piccolo e portare via per mangiare. Dice che lui chiamato dèi per prendere piccolo! Ma io sapere che lui mente, perché loro non prendere. Io mettere piccolo in coso lucente! Io però non dire, perché loro altrimenti uccidere me che avere mentito. Io ripetere mia storia. Io dire a tutti che Cosi alti e strani essere buoni dèi, venuti per salvare piccolo. Prete dice che loro cattivi dèi, venuti per prendere piccolo e mangiarlo. Tornare per prendere noi e mangiarci se noi non credere prete. Tutti allora dire "aspettiamo un segno". Prete vuole uccidere me, ma tutti dire "aspettiamo". Molti padri prendere mie parti. Loro da tanto tempo odiare prete che uccidere piccoli. Ma loro impauriti. Prete dice che questo è bene. Che dèi dire lui di fare cost. Noi non sapere. Forse prete volere soltanto essere prete. E tutti impauriti di prete. Tutti dare lui cibo migliore e compagne migliori. Noi aspettare. Io piangere, quella notte.

Il portello stagno si aprì sibilando. Ray Caradac entrò. Indossava la tuta spaziale a causa del gelo di Sirio IV, ma non portava il casco, perché l'aria del pianeta era respirabile.

Mary lo stava aspettando. — Ti ho visto arrivare dallo spioncino. Com'è andata?

Ray sorrise scuotendo la testa, mentre trafficava con la cerniera della tuta. Scaglie di ghiaccio saltavano via dal tessuto metallico. — Non l'ho abbandonato tra i cespugli, com'era mia intenzione. Temevo che qualche animale se lo divorasse. Ho aspettato che fosse un po' più buio, poi sono andato fino al villaggio. Avevano ritirato le passerelle di buon'ora: non c'era in giro un'anima. Cercavo di camminare senza far rumore, ma proprio nel bel mezzo dell'abitato quello sciocchino si è messo a strillare come un ossesso. Avrà sentito qualche odore familiare, penso. Fatto sta che l'ho posato per terra e sono venuto via battendo in ritirata con la massima dignità possibile. Non so se m'hanno visto, ma penso di sì. Maledizione, con tutta la briga che

ci siamo presi per atterrare a tanta distanza dal villaggio! Be', una volta nel bosco mi sono voltato a guardare, e attorno al piccolo si era radunata una gran folla. — Ray uscì dalla tuta e si voltò per appenderla all'attaccapanni accanto al portello, rimanendo vestito solamente dei soliti calzoncini e maglietta. — È strano, ma... m'è parso anche di scorgere una luce bianca. Un piccolo cono di luce. Eppure, accipicchia, è impossibile... a meno che non abbiano del legno che bruci mandando una fiamma bianca. Chissà, forse è stata solo una mia impressione.

— Be', speriamo in ogni modo d'aver agito bene — disse Mary. — Sarebbe un vero peccato se lo uccidessero, povero piccolo.

Ray si fermò per un momento allo "spioncino", a fissare il bosco illuminato dalla luna,

— Lo spero anch'io, cara. Bah! — Si girò verso i quadri di comando. — E ora sbrighiamoci a tagliare la corda, e in fretta! Prima che l'Articolo 12, Sezione 9, salti fuori dal libro del Regolamento e ci faccia a pezzi. — Ray fece una pausa mentre l'unità A.C. si accendeva, rombava, e infine si stabilizzava sul solito ronzio lieve mentre l'astronave guadagnava velocità e si staccava da Sirio IV. — Chissà, credi che tutto questo avrà delle conseguenze sul loro sviluppo?

Solo otto mesi dopo, durante la caduta libera seguente, Ray si accorse che dal taschino della sua tuta spaziale mancava la matita-torcia.

Domandò a Mary se ne sapeva niente, e lei pensò, sconcertata: "Non è un poppatoio!". Ma, non volendo prestar fede al sospetto che le era venuto, disse soltanto: — Oh, sarà da qualche parte. Salterà fuori, vedrai!

Prossimo buio noi udito rumore. Noi visto coso alto e strano allontanarsi senza rumore. Buoni dèi riportato indietro mio piccolino! Prete venir fuori. Tutti dire: "Tu avere torto. Tu mentire. Dèi non mangiare piccolo!".

Prete impaurito. Dice che loro cattivi dèi. Riportare piccolo per sacrificio. Ma loro buoni dèi. Piccolo avere in mano piccolo fuoco freddo. Lui gettare fuoco freddo contro prete. Questa essere cosa nuova e strana. Cosa divina. Essere segno) Noi uccidere prete. Portare lui lontano, dove animali mangiare lui. Io felice. Tutti volere bene mio piccolo. Lui amico di buoni dèi. Altre madri avere cura di lui. Lasciare lui succhiare. Lasciare altri piccoli senza madre succhiare. Servire uni per altre, e io felice perché buoni dèi portare lui indietro...

«alla Sua gente, e la Dolce Notte risonò di canti; poiché Lui era tornato dalla Terra al di là del Cielo per dire a coloro che aspettavano: Essi sono gli

Dèi Benigni, e io sono il Loro Messaggero, e guardate! Essi mi hanno dato un frammento di Sole, affinché io possa spandere la luce tra le tenebre e aprire i vostri occhi sulle cose buone e gentili. E i falsi preti gli dissero: Dimostraci che tu dici la verità; e nella Sua ira Egli investì i falsi preti della Sua grande luce, ed ecco i falsi preti furono smascherati, e fuggirono a nascondersi nella selva, dove vennero divorati dalle belve feroci. Allora tutti gridarono: Benvenuto, e lo pregarono di guidarli; ed Egli disse: Abbiate cura di me, figliuoli miei, fino al giorno in cui sarò in grado di badare a voi.

E così lo unsero, e lo nutrirono, e dopo due soli giorni Egli aveva raggiunto la maturità; e allora Egli condusse i Suoi seguaci dalla valle e insegnò ad essi l'amore...»

— Sempre così — rifletteva tra sé il giovane studente di Scienze Galattiche. —

Immancabilmente, dove c'è una lacuna da riempire, vengono in ballo gli dèi. Ma da dove essi vengono? Quali sono in realtà i loro atti? E dove vanno?

Chiuse la Bibbia Siriana, la mise da parte e scelse un altro volume.

FINE

Document Outline